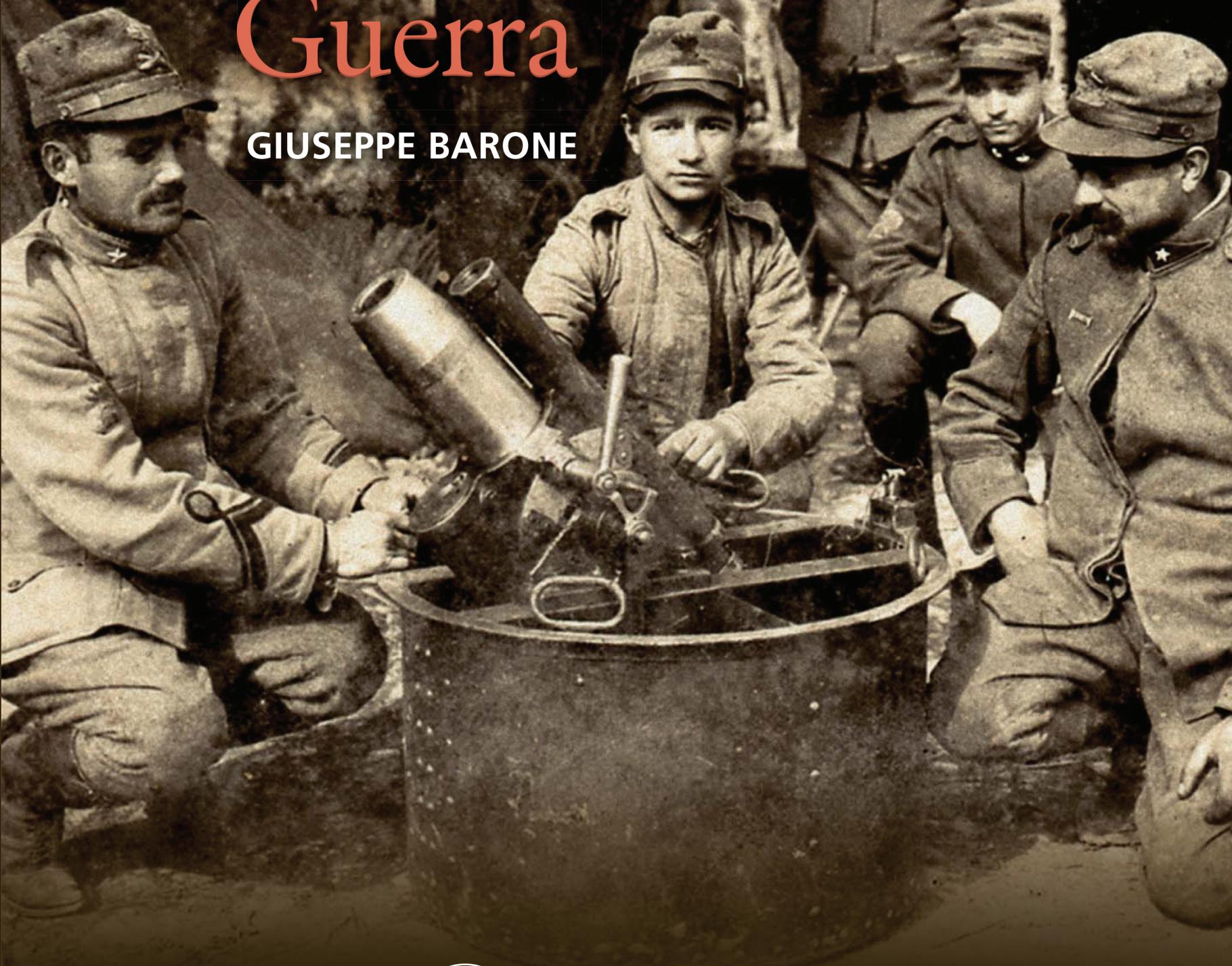


# Gli Iblei nella Grande Guerra

GIUSEPPE BARONE



## Gli Iblei nella Grande Guerra



# Gli Iblei nella Grande Guerra

**GIUSEPPE BARONE**

## GLI IBLEI NELLA GRANDE GUERRA

*Progetto editoriale*

Banca Agricola Popolare di Ragusa

*Testi*

Giuseppe Barone

*Ricerca iconografica*

Giuseppe Barone

con la collaborazione editoriale di

Alessia Facineroso

*Progetto grafico*

ed elaborazioni grafiche

Bruno Scrascia

*Realizzazione editoriale*

Cliomedia Officina Editore

[www.cliomediaofficina.it](http://www.cliomediaofficina.it)

*Ringraziamenti*

L'autore ha un debito di riconoscenza nei confronti di quanti hanno generosamente messo a disposizione documenti, cimeli e fotografie che arricchiscono le pagine di questo volume.

Un ringraziamento particolare va dunque a Maria Grazia Assenza, Margherita Barone, Andrea Blefari, Francesco Bruno di Belmonte, Marcella Burderi, Giovanni Calabrese, Salvatore Cannì, Pietro Di Quattro, Antonio Di Raimondo, Emanuele Di Stefano, Benedetto Gugliotta, Giambattista Guerrieri, Emanuele Nifosi, Giovanni Ottaviano, Michele Portogallo, Enzo Raffaeli, Elisabetta Rizza, Teresa Spadaccino, Maria Terranova, Carmela Valenti, ai solerti funzionari dell'Archivio di Stato di Ragusa, dell'Archivio storico del Comune di Ragusa e dell'Archivio Diocesano di Noto. Speciale gratitudine deve ad Alessia Facineroso, che ha collaborato alla ricerca iconografica e alle operazioni di editing.

*Referenze iconografiche*

Archivio Corbis; Archivio di Stato di Ragusa; Archivio fotografico "Avellino. La memoria viva del '900"; Biblioteca Alessandrina di Roma; Istituto Centrale per la Storia del Risorgimento Italiano di Roma; Museo Civico del Risorgimento di Bologna; Museo Civico di Trieste; Museo del Risorgimento e dell'età contemporanea di Padova; Museo della Guerra di Rovereto; Museo della Memoria di Modica; Pinacoteca di Brera; Biblioteca Centrale Nazionale di Firenze; Collezioni private (Assenza, Barone, Bruno di Belmonte, Cannì, Di Quattro, Di Raimondo, Guerrieri, Ottaviano, Raffaeli, Rizza, Scivoletto, Spadaccino, Terranova, Valenti).

Le immagini provenienti dall'Archivio di Stato di Ragusa, dalla Biblioteca Alessandrina di Roma, dall'Istituto Centrale per la Storia del Risorgimento Italiano, dal Museo Civico del Risorgimento di Bologna, dal Museo della Memoria di Modica e dalla Biblioteca Centrale Nazionale di Firenze sono pubblicate su autorizzazione degli enti di appartenenza, che ne detengono il copyright, con divieto di ulteriori duplicazioni o riproduzioni per qualsiasi altro mezzo.

Ove non diversamente indicato, le immagini sono tratte da archivi fotografici on-line che consentono l'utilizzo per fini non commerciali.

© Banca Agricola Popolare di Ragusa, 2015

I diritti di riproduzione, di memorizzazione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN 978-889-41300-2-7

# Sommario

## 7 PRESENTAZIONE

### Lutto e gloria

- 9 CADUTI
- 19 EROI
- 28 VALOROSI

### Intellettuali e consenso

- 33 FUTURISTI A RAGUSA
- 36 DA MARINETTI A UNGARETTI
- 40 UNO SCRITTORE "VOCIANO"
- 44 LETTERATURA MILITANTE
- 49 UNA SCUOLA PER LA PATRIA

### Ufficiali

- 55 DA NOTABILI A ITALIANI
- 65 UN TENENTE GENTILUOMO
- 74 UN ANNO SULL'ALTOPIANO
- 83 UN GENERALE DAL CARSO ALLA MOSA

### Soldati

- 91 DEVENTAMMO TUTTE MACELLAIE
- 97 TI O SCRITO UNO CARTOLINO
- 108 MAMME E PICCIRIDDI
- 110 FAMIGLIE SPEZZATE

### Prigionieri

- 115 PANE, CACIO E SIGARETTE
- 118 NEL FANGO COME PORCI
- 125 MORTI NEI LAGER
- 131 STRANIERI E PROFUGHI

### Fronte interno

- 137 MOBILITAZIONE CIVILE
- 143 RENITENTI E DISERTORI
- 146 IMBOSCATI E INABILI
- 149 IL CLERO NAZIONALE
- 153 LA RIVOLTA DELLE DONNE

### Blasone e Nazione

- 161 NOBILI IN DIVISA
- 167 PRODURRE PER L'ITALIA
- 170 GUERRA DEI TONNI
- 173 STATO E MERCATO

### Memoria

- 179 MONUMENTI
- 185 CERIMONIE
- 188 PITTURE



**L**a Banca Agricola Popolare di Ragusa, onorando ancora una volta la “memoria del territorio”, dedica questo nuovo volume alla ricorrenza del Centenario della Prima guerra mondiale, drammatico evento di portata universale che, col suo tributo di sangue, diede vita alle epocali trasformazioni geopolitiche e sociali del XX secolo.

Grazie alla magistrale ricostruzione storica del professor Giuseppe Barone la Grande Guerra viene qui considerata da un’inedita prospettiva meridionale, quella della piccola e dinamica provincia iblea, i cui caratteri originali di laboriosità, dedizione al dovere e saldezza di vincoli familiari hanno costituito lo straordinario capitale culturale e di risorse umane impegnato nel 1915-18 al completamento ideale e territoriale dell’Unità d’Italia.

Il rilevante numero di caduti, feriti e prigionieri, l’eroico “medagliere” di decorazioni al valor militare, l’ampio ventaglio di testimonianze fornite dai diari e dagli epistolari privati, le attività assistenziali organizzate dai Comuni e dalla Chiesa, il culto della memoria individuale e collettiva tramandata attraverso monumenti e opere d’arte, dimostrano la condivisione di tutte le classi sociali, dagli umili fanti-contadini ai colti ufficiali, ai valori patriottici fondati dal Risorgimento.

Coerente alla sua originaria ispirazione di coniugare etica civile ed economia, sviluppo locale ed identità europea, la Banca confida che questo lavoro di ricerca sia utile soprattutto ai giovani, classe dirigente del futuro, perché non dimentichino il sacrificio delle generazioni precedenti che si sono immolate per fare dell’Italia una grande e pacifica Nazione.

Il Presidente  
Cav. Lav. Dott. Giovanni Cartia



La medaglia d'argento assegnata al maggiore Luigi Barone di Modica, collezione Margherita Barone.

# Lutto e gloria

## CADUTI

La Grande Guerra del 1914-18 può considerarsi il primo conflitto mondiale, moderno e di massa nella storia dell'umanità, rappresentando una vera e propria cesura dell'età contemporanea tra il cosiddetto "lungo" Ottocento (1789-1914), ancora dominato dall'economia e dalla diplomazia delle potenze europee, e il "breve" Novecento caratterizzato dalla supremazia tecnologica e finanziaria degli Stati Uniti. La dimensione mondiale del conflitto dipende sia dalla sua estensione geografica sia dalle conseguenze internazionali. La guerra infatti, se viene combattuta prevalentemente nel Vecchio continente, ha un impatto militare e politico nelle colonie dell'Africa, del Medio Oriente e dell'Asia, coinvolgendo i più importanti Stati extraeuropei, dalla Cina, al Giappone, agli Stati Uniti. Come conseguenza di quell'immane scontro crollano quattro grandi imperi multietnici (la Russia zarista dei Romanov, la monarchia asburgica dell'Austria-Ungheria, la dinastia degli Hohenzollern in Germania, l'Impero ottomano) e in molti paesi del Terzo Mondo maturano movimenti di liberazione dal giogo coloniale che avrebbero modificato profondamente la geopolitica dell'età contemporanea<sup>1</sup>.

La dimensione moderna e di massa del conflitto si caratterizza per la capacità organizzativa e finanziaria degli Stati belligeranti di mobilitare sotto le armi oltre 60 milioni di soldati e di mantenere questi enormi eserciti grazie a un forte accentramento amministrativo e alla gestione pianificata delle economie nazionali. Rispetto alle tradizionali guerre d'*ancien régime*, violente ma circoscritte nello spazio e nel tempo, o alle ottocentesche guerre d'indipendenza combattute da minoranze intellettuali e affiancate da parallele trattative diplomatiche, quella del 1914-18 è il prototipo delle "nuove" guerre del XX secolo, autentici massacri provocati dalla contrapposizione degli interessi economici e delle ideologie. Lo stesso numero dei morti assume la grandezza di scala della produzione industriale fordista, poiché in poco più di 4 anni i caduti sono oltre 12 milioni di persone (9 milioni in combattimento e 3 milioni di vittime civili). Per la maggior parte si tratta di cittadini europei: più di 2 milioni di tedeschi, 2 milioni di russi, 1,4 milioni di francesi, 1 milione di austriaci e ungheresi, 800.000 inglesi e altrettanti turchi, 650.000 italiani, 300.000 serbi e romeni. A questi



Qui sopra e nelle pagine seguenti, ritratti dei decorati tratti da *L'Albo d'Oro dei Decorati* al valor militare dei dodici Comuni iblei. Dall'alto: il maggiore Giorgio Filoramo di Modica, il soldato Domenico Scollo di Monterosso Almo e il capitano Giuseppe Rotanti di Monterosso Almo.



Vignette umoristiche e pubblicitarie pubblicate dalla rivista satirica illustrata «Numero», n. 61, febbraio 1915, Bologna, collezione Antonio Di Raimondo.

numeri, che rappresentano il doppio dei caduti di tutte le guerre scoppiate tra il 1789 e il 1914, si devono aggiungere circa 13 milioni di feriti, 8 milioni tra prigionieri e dispersi, oltre ai 4 milioni di morti provocati dall'epidemia di "febbre spagnola" che nel 1918-19 colpisce popolazioni già debilitate da carenze alimentari e igieniche: un'intera "generazione perduta", soprattutto di maschi giovani, sacrificata nel primo genocidio del Novecento<sup>2</sup>.

Le cifre italiane sono anch'esse imponenti: 5 milioni di cittadini sotto le armi, 650.000 soldati caduti, 1 milione di feriti, 600.000 prigionieri e dispersi, 500.000 vittime della "spagnola".

I dati statistici consentono di verificare anche il contributo della Sicilia alla Prima guerra mondiale. Con 440.000 chiamati alle armi l'isola ha dato il più alto contingente tra le regioni meridionali per numero di mobilitati (l'8,7% del totale) e ha registrato 52.829 caduti, pari all'8,1% del totale nazionale.

Si tratta di dati statistici che smentiscono lo stereotipo di una guerra "settentrionale" e ripropongono il tema del coinvolgimento del Sud nella Grande Guerra, una questione largamente sottovalutata dalla storiografia, che a un secolo di distanza non ha ancora ricostruito tempi, modi ed effetti del conflitto sulla società meridionale<sup>3</sup>.

Oltre al dato numerico dei morti, dei feriti, dei prigionieri e dei dispersi, risulta di massima evidenza l'allargamento del divario territoriale tra Nord e Sud negli anni compresi tra le due guerre mondiali. I dati recentemente rielaborati da Vittorio Daniele e da Paolo Malanima confermano come il dualismo economico si sia cristallizzato in quel periodo. La differenza nel reddito medio pro-capite, infatti, che nel 1913 si attestava intorno al 25%, ha subito un'eccezionale impennata al 57% nel 1950, per poi ridursi al 34% nel 1975 e risalire al 43% nel 2010<sup>4</sup>.

Le guerre sono state pertanto la causa principale della "questione meridionale", nella misura in cui le spese militari, le ingenti risorse destinate alla mobilitazione industriale e le direttrici complessive dell'intervento pubblico hanno alterato radicalmente i rapporti tra agricoltura e industria, tra città e campagna, tra Nord e Sud. Parallelamente all'enorme spinta alla concentrazione delle imprese e alla crescita del capitale finanziario, la Grande Guerra accelera la compenetrazione tra lo Stato e la grande industria e un generale trasferimento di risorse dal settore primario al secondario e terziario, con un netto ridimensionamento dell'agricoltura. Per il Mezzogiorno si trattò di un colpo durissimo alle sue vocazioni produttive, dal grano alle colture di esportazione<sup>5</sup>.

L'*Albo d'Oro dei militari caduti nella guerra nazionale 1915-1918* costituisce a oggi la principale fonte statistica per calcolare, anche su base locale, il numero delle vittime. Pubblicato tra il 1925 e il 1930 dal Ministero della Guerra in 28 volumi, esso registra i nominativi dei 529.025 censiti ufficialmente, vale a dire l'80% circa dei caduti. Alla Sicilia sono dedicati i volumi XX, XXI, XXII, che raccolgono i dati relativi a 44.544 morti, rispetto alla cifra oggi accreditata di 52.829. Per quanto attiene alla tipologia dei



decessi, quasi la metà della cifra ufficiale (22.055) riguarda i caduti in combattimento o per ferite in battaglia, ma un'elevata incidenza presentano i caduti per malattia: 13.210, pari al 30% del totale.

Significativamente alto anche il numero dei dispersi, oltre 7.000, pari al 16%. Come ha messo in evidenza una recente ricerca di Giancarlo Poidomani, il maggior numero di morti in operazioni di guerra si verifica nel 1916-17, mentre nel 1918 pesano di più i decessi per malattia; in particolare, i dispersi aumentano in coincidenza con la disfatta di Caporetto. Il 94% dei caduti sono soldati semplici, e ben 959 (2%) è il numero degli ufficiali e sottufficiali morti<sup>6</sup>.

Pur tenendo conto che il censimento dell'*Albo d'Oro* si basa su una cifra complessiva (44.544) più bassa di quella oggi accreditata (52.829), è possibile raggruppare i caduti siciliani per provincia. La tabella I mette in evidenza che il primato spetta a Palermo

Stampa che raffigura i sovrani delle potenze europee alla vigilia della Grande Guerra, collezione Giovanni Ottaviano.



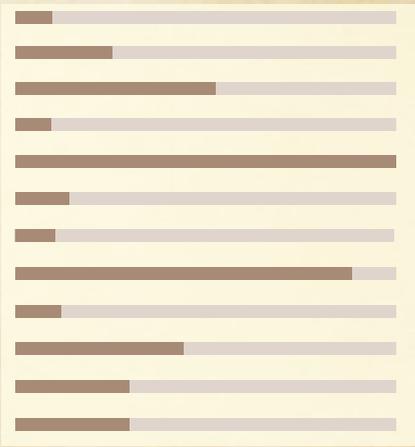
Cartolina non viaggiata a scopo propagandistico, collezione Giovanni Ottaviano.

**TABELLA I. CADUTI SICILIANI DISTINTI PER PROVINCIA E PER ANNO DI MORTE**

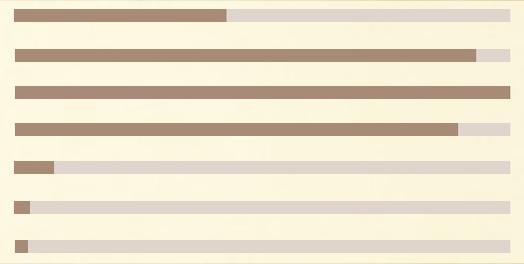
Provincia	1915	1916	1917	1918	1919	1920	Non indicato	Totale
Palermo	1.038	2.222	2.826	2.400	245	71	45	8.847
Siracusa	1.071	2.458	2.527	2.380	232	98	64	8.830
Catania	767	2.158	2.168	2.015	304	124	29	7.565
Messina	610	1.717	1.706	1.971	237	61	37	6.339
Trapani	691	1.185	1.382	1.391	163	41	31	4.884
Girgenti	478	1.104	1.277	1.121	152	50	19	4.201
Caltanissetta	506	1.062	1.063	1.086	109	34	18	3.878
<b>Totale</b>	<b>5.161</b>	<b>11.906</b>	<b>12.949</b>	<b>12.364</b>	<b>1.442</b>	<b>479</b>	<b>243</b>	<b>44.544</b>

**TABELLA II. CADUTI DELLA PROVINCIA DI RAGUSA**

Comune	Caduti	Popolazione (1911)	%
Acate	76	4.359	1,67%
Chiaromonte	201	11.936	1,74%
Comiso	416	28.030	1,48%
Giarratana	74	3.867	1,96%
Modica	790	59.932	1,32%
Monterosso	112	6.084	1,82%
Pozzallo	83	7.897	1,09%
Ragusa	698	55.189	1,21%
Santa Croce	95	7.014	1,35%
Scicli	319	20.202	1,58%
Spaccaforno	237	11.605	2,04%
Vittoria	439	31.889	1,38%
<b>Totale caduti</b>	<b>3.541</b>		


**TABELLA III. CADUTI DELLA PROVINCIA DI RAGUSA PER ANNO DI MORTE**

Anno	Caduti	%
1915	447	13
1916	973	27
1917	1.045	30
1918	935	26
1919	83	2
1920	32	1
Sconosciuto	26	1



con 8.847 morti, seguita da Siracusa con 8.830 e da Catania con 7.565. In rapporto alla popolazione residente, tuttavia, il primo posto spetta alla provincia aretusea, che ha fornito il più alto contributo di sangue alla causa della Patria<sup>7</sup>.

In tale contesto la provincia di Ragusa (allora il Circondario di Modica) con i suoi 13 Comuni (Ragusa Superiore e Ragusa Ibla erano ancora separati) registra 3.541 caduti, pari all'11% sul totale di 33.000 arruolati. Modica come capoluogo di Circondario conta il numero più alto di vittime con 790 morti, seguita dai 698 delle due Raguse (dati unificati nella tabella II), da Vittoria e Comiso quasi appaiati ma a notevole distanza (rispettivamente 439 e 416), Scicli (319), Ispica (237) e dai Comuni montani di

**TABELLA IV. CADUTI DELLA PROVINCIA DI RAGUSA PER CAUSA DI MORTE**

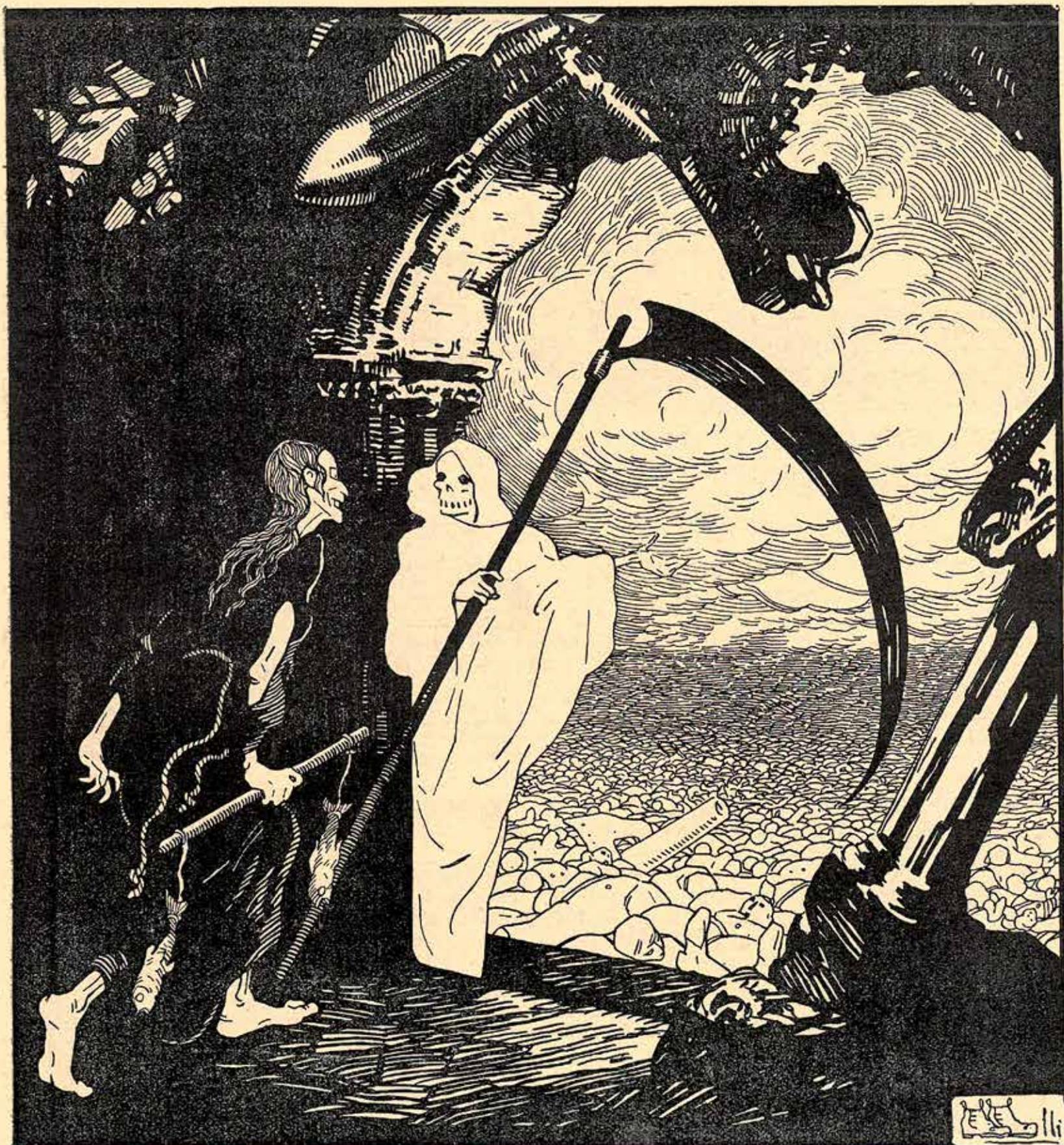
Causa	Caduti	%
Sconosciuta	25	19
Affondamento nave	48	1
Caduta di valanga	16	1
Combattimento aereo	1	>1
Disperso	653	18
Ferite in combattimento	1.729	49
Gas asfissianti	13	>1
Incidente di volo	1	>1
Infortunio	49	1
Infortunio di guerra	25	1
Malattia	975	28
Postumi di ferite	6	>1

Nella pagina a fronte, vignetta umoristica pubblicata dalla rivista satirica illustrata «Numero», n. 61, febbraio 1915, Bologna, collezione Antonio Di Raimondo.

Chiaromonte (210) e Monterosso (112), mentre minori perdite registrano Santa Croce Camerina (95), Pozzallo (83), Acate (76) e Giarratana (74). Se oltre alle cifre assolute si tiene conto del rapporto percentuale tra popolazione residente e numero dei caduti, il primo posto spetta a Ispica con il 2,04%, seguita dai centri montani di Giarratana (1,96%), Monterosso (1,82%) e Chiaromonte (1,74%), laddove le città più popolose si collocano in fondo alla classifica. Se poi si vuole considerare la percentuale dei morti in rapporto alla popolazione maschile tra i 18 e i 40 anni, il primato spetta a Comiso con il 13%, seguita da Ragusa con il 10%<sup>8</sup>.

I caduti iblei della Grande Guerra sono tuttavia molto più numerosi del dato ufficiale di 3.541. Se infatti applichiamo il coefficiente di maggiorazione accreditato a livello nazionale (da 529.025 a 650.000) e regionale (da 44.544 a 52.829) anche nel Circondario ibleo va conteggiato un aumento di 700/800 unità, che porterebbe il numero dei decessi a 4.400 circa<sup>9</sup>. A essi occorre aggiungere ancora le vittime dell'epidemia influenzale "spagnola", che in Italia toccano la cifra impressionante di 500.000 circa, concentrate prevalentemente nelle regioni meridionali: in Sicilia nel solo anno 1918 si verificarono 30.000 decessi. Pur scontando la mancanza di monografie locali sull'argomento, si possono con prudenza ipotizzare nel Circondario di Modica intorno ai 3.000 morti nel biennio. Gli statini settimanali dei decessi conservati nell'Archivio Storico del comune di Ragusa segnano dati impressionanti nell'inverno 1918-19, confermati dal *Diario* inedito di Paolo Orsi per Chiaromonte, Monterosso, Giarratana. Nel complesso i morti dell'area iblea ascenderebbero intorno alle 5/6.000 unità: una cifra pressoché doppia rispetto alle statistiche ufficiali<sup>10</sup>.

La tabella IV visualizza le cause di morte, fra cui spiccano soprattutto le ferite in combattimento, che da sole rappresentano la metà del totale. Vasta e articolata risulta la tipologia dei ferimenti letali: fratture del cranio, spapolamento di organi, mutilazione di arti, proiettili di mitragliatrice al collo e al viso. Per l'onore del soldato caduto è comunque importante che il colpo mortale sia stato ricevuto di fronte o di fianco, mai



— Vedi, sorella? È tutto materiale per le ceneri...

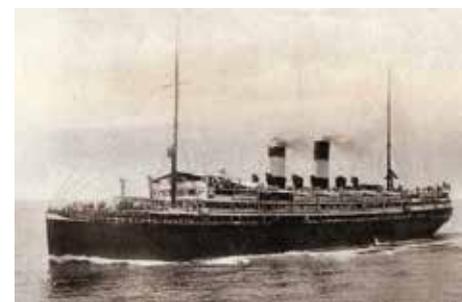


Rappresentazione  
allegorica dell'Italia,  
collezione Giovanni Ottaviano.

alle spalle: segno ambiguo, quest'ultimo, di fuga di fronte al nemico. Di non minore importanza sono i decessi per malattia, che raggiungono il 28%, seguiti dai dispersi pari al 18%. Per quanto riguarda le malattie ampio è il ventaglio patologico: infezioni contratte in trincea, epidemie influenzali, tifo e dissenteria, disturbi psichiatrici. Una terza categoria di caduti in guerra è quella dei dispersi, che ascenderebbero a 653, pari al 18%. In realtà, i soldati di cui si sono perse le tracce sono molti di più, come si rileva da numerose testimonianze ricavate dagli archivi storici comunali o da fonti letterarie: solo per fare un esempio, nella sua autobiografia raccolta da Giovanni Rosa il contadino Peppino Iozzia di Modica racconta di aver perduto al fronte il padre e uno zio senza che la famiglia abbia mai ricevuto una comunicazione ufficiale. Semplicemente scomparsi nel nulla<sup>11</sup>. Un altro doloroso capitolo è quello dei morti in prigionia, di cui sono stati censiti 255 casi, pari al 7% del totale. Non si possono trascurare, infine, le vittime di incidenti provocati da valanghe, scontri di mezzi militari, abbattimento di aerei, affondamento di navi. Quest'ultima evenienza merita un approfondimento, per il

coinvolgimento di 48 cittadini iblei. L'episodio più eclatante attiene al siluramento del piroscafo *Principe Umberto* con 2.600 militari provenienti dall'Albania (in appoggio all'esercito serbo) e destinati a rafforzare le nostre linee sull'Isonzo. Colpita la sera dell'8 giugno 1916, la nave si inabissa in pochi minuti causando la morte di 1.900 militari. A bordo erano presenti molti soldati del Circondario, anche se solo di alcuni sono note le generalità: Giovanni Caruso di Ragusa, Salvatore Antoci di Chiaramonte, Giovanni Zisa di Scicli, Salvatore Quartarone di Ispica<sup>12</sup>. Un'altra vittima caduta in battaglia navale è il guardiamarina di complemento Giuseppe Floridia, nato a Ragusa Ibla nel 1893, perito nell'esplosione della corazzata *Benedetto Brin* nel porto di Brindisi il 27 settembre 1915 (456 morti su 943 uomini d'equipaggio)<sup>13</sup>.

**F**ra le vittime inconsapevoli dei disastri navali di questa guerra vanno ascritte due donne modicane con un bambino, umili protagoniste di una storia drammatica e sconosciuta. Pietra Alecci di 27 anni con il figlio Orazio di 18 mesi e la cugina Luisa Di Lorenzo di 29 anni decidono di raggiungere a New York Angelo Liuzzo, marito di Pietra, colà emigrato per ragioni di lavoro. Il terzetto s'imbarca a Messina il 7 novembre 1915 sul piroscafo *Ancona* partito il giorno prima da Napoli con 626 passeggeri e 164 membri d'equipaggio. Durante la traversata nel Mediterraneo verso Gibilterra il capitano tiene però un contegno strano, di sera le luci restano spente e ai viaggiatori viene consentito solo l'uso di candele con la giustificazione di evitare la possibile intercettazione da parte di sommergibili nemici. Le convenzioni internazionali vietano gli attacchi delle navi mercantili, né a quella data l'Italia aveva ancora dichiarato guerra alla Germania, ma un sommergibile tedesco battendo bandiera austriaca lancia siluri e cannoneggia improvvisamente l'*Ancona*, che cola a picco rapidamente trascinando uomini e cose in fondo al mare. Poche decine di persone riescono a salvarsi utilizzando scialuppe, ma non i tre modicani che non arriveranno mai a vedere la Statua della Libertà. In realtà, l'atto di pirateria marittima era stato pianificato dallo Stato Maggiore germanico, dal momento che i servizi di spionaggio avevano scoperto che nelle stive del mercantile si nascondeva un misterioso carico d'oro. Un'ipotesi plausibile accreditava la presenza di alcune tonnellate d'oro prelevate dai forzieri della Banca d'Italia per essere depositate in gran segreto a Fort Knox allo scopo di salvaguardare una parte delle riserve auree in caso di attacco nemico a Roma. Dopo il 1995, in seguito a ripetuti tentativi di recupero del relitto, è venuta a galla un'altra verità nascosta. A bordo dell'*Ancona* era in missione riservata un alto funzionario del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, che portava con sé dodici casse di "sovrane" d'oro inglesi (valore attuale 50 milioni di euro) ufficialmente destinate a pagare la partecipazione all'Expo di San Francisco, ma di fatto da utilizzare come prima *tranche* di un colossale contrabbando di cavalli, muli, foraggi, armi e munizioni, da "girare" in parte alla Francia. Una *spy story* internazionale a cui ignari hanno sacrificato la loro giovane vita Pietra, Orazio, Luisa. Quell'oro giace ancora nei fondali del Mediterraneo<sup>14</sup>.



Qui sopra, in alto, il piroscafo *Principe Umberto*, una delle tre unità della cosiddetta Classe Regale, e il cui affondamento nel 1916 rappresentò una delle più gravi catastrofi navali della Grande Guerra, collezione Enzo Raffaeli.

In basso, sommergibile austriaco gemello dell' U5 che silurò il piroscafo *Principe Umberto*, collezione Enzo Raffaeli.



Ritratto del maggiore Umberto Solarino, medaglia d'oro,  
conservato presso il Museo della Memoria di Modica.

## EROI

L'Albo d'Oro dei Decorati al valor militare dei dodici Comuni iblei viene pubblicato nel 1931, quattro anni dopo l'elevazione di Ragusa a capoluogo di provincia. Il volume riporta i nomi, quasi tutte le fotografie e le motivazioni dell'encomio ricevuto da ufficiali e soldati della Grande Guerra. Nel complesso si tratta di 590 decorazioni al merito, di cui 2 medaglie d'oro, 177 d'argento, 301 di bronzo e 110 croci di guerra. Ben 91 di questi riconoscimenti sono stati attribuiti a caduti sul campo, e inoltre 59 risultano i militari plurimedagliati. Anche a non voler cadere nella retorica nazionalista, i dati attestano in modo inoppugnabile che ci troviamo di fronte a una delle province più patriottiche del Mezzogiorno d'Italia, a ulteriore smentita di coloro che sostengono la sostanziale estraneità del Sud al conflitto mondiale. L'elevato numero di "eroi" della piccola provincia iblea dimostra invece la profondità del processo di nazionalizzazione e la consapevolezza diffusa tra tutte le classi sociali dell'"amor di Patria" come valore identitario dell'unità nazionale. Un grande contributo di vite umane e uno straordinario spirito di sacrificio che meritano di essere ricordati alle nuove generazioni<sup>15</sup>.

In relazione alla maggiore consistenza demografica, il capoluogo di Circondario registra il più alto numero di riconoscimenti, 128, seguito dalle due Raguse con 102, Vittoria con 93, Comiso con 72, Scicli con 58, Ispica con 28, Chiaramonte con 27, Monterosso con 22, Giarratana con 21, Santa Croce Camerina con 17, Pozzallo con 16, Acate con 5.

TABELLA V. DECORATI DELLA PROVINCIA DI RAGUSA PER COMUNE

Biscari	5	
Chiaramonte	27	
Comiso	72	
Giarratana	21	
Modica	125	
Monterosso	22	
Pozzallo	16	
Ragusa	102	
Santa Croce	17	
Scicli	58	
Spaccaforno	27	
Vittoria	93	

Modica guida la classifica ideale dell'eroismo ibleo con una medaglia d'oro, 41 d'argento, 64 di bronzo e 22 croci di guerra; in particolare essa conta 14 pluridecorati. A essersi guadagnato il più alto riconoscimento è il maggiore Umberto Solarino, che dopo pochi mesi di servizio militare ottiene l'argento sul monte Scarnitz nell'ottobre del 1915 per



La medaglia d'oro del maggiore Solarino, conservata presso il Museo della Memoria di Modica. Solo nelle medaglie d'oro era inciso il nome del decorato.

avere resistito sulla sua posizione con pochi uomini al violento fuoco d'artiglieria, e benché due volte ferito per avere respinto l'attacco della fanteria austriaca. L'oro arriva nell'agosto del 1916 nella battaglia durissima di monte San Marco (Gorizia), guidando con coraggio il suo battaglione all'attacco: "ripetutamente ferito in più parti del corpo – recita la motivazione – benché invitato dal proprio comandante a recarsi al posto di medicazione continuava a combattere. Successivamente, mentre sanguinante raggiungeva la trincea nemica, una bomba gli sfracellava la mano destra. Egli allora con stoicismo mostrava la sua grave ferita ai soldati incitandoli a maggiori sforzi. Fulgido esempio di militari virtù"<sup>16</sup>. Come grande invalido di guerra Solarino presenzierà alle principali manifestazioni patriottiche promosse tra le due guerre, ricoprendo altresì numerosi incarichi politico-amministrativi nel ventennio fascista. L'ex-capitale della Contea può vantare inoltre quattro pluridecorati caduti in combattimento. Il maggiore Giorgio Presti conquista due medaglie d'argento sul Carso a distanza di venti giorni: la prima sul monte Pecinka resistendo a lungo con la sua compagnia a un violento attacco d'artiglieria; la seconda sul Carso il 20 novembre 1916, conquistando una trincea nemica e cadendo colpito al petto davanti ai suoi fanti al grido di *Viva l'Italia!*<sup>17</sup> Doppio argento si merita anche il capitano Concetto Barone, che il 2 novembre 1915 a monte San Michele fa brillare a ripetizione tubi di gelatina per far saltare i reticolati nemici, mentre sul monte Pertica il 25 ottobre 1918 attraversa con il suo battaglione la linea di fuoco restando mortalmente ferito<sup>18</sup>.



Qui sopra, dall'alto: ritratti del maggiore Giuseppe Giunta e del tenente Giovanni Barone, entrambi di Modica.

**N**on è da meno il valore del tenente Giovanni Barone, che ottiene il primo argento per una vittoriosa azione a sorpresa nel maggio del 1917 a Vodice, e il secondo argento a Zagaria San Gabriele il 27 agosto dello stesso anno quando dirige l'assalto ai reticolati austriaci e muore sul campo all'urlo incitatore *Avanti Savoia!*<sup>19</sup>. Uguale numero di decorazioni riporta a casa il maggiore Luigi Barone, che a Monfalcone e sul Carso nell'estate del 1916 resiste con il suo battaglione ai furiosi bombardamenti e lancia vittoriosi contrattacchi mettendo in fuga le truppe nemiche fino a cadere eroicamente sul campo<sup>20</sup>. Il caporale Raffaele Iabichino, infine, ferito alla testa sul Carso il 4 settembre 1917 non abbandona il suo posto e sotto il fuoco incrociato salva il suo capitano gravemente ferito e ritorna a sostenere il contrattacco. Due mesi dopo conduce con successo una rischiosa ricognizione in zona nemica e il 15 giugno 1918 sul Medio Piave si distingue come capopezzo di una sezione lanciabombe con tiri di rara precisione. Colpito mortalmente, spira dopo qualche giorno in un ospedaletto da campo, meritandosi due medaglie d'argento e una croce di guerra alla memoria<sup>21</sup>. Molti altri ufficiali modicani si sono restituiti alle loro famiglie da vivi, ma ugualmente onusti di gloria. Il maggiore Giuseppe Giunta sull'altopiano carsico infligge pesanti perdite all'esercito austriaco e cattura centinaia di prigionieri nella primavera-estate del 1917, collezionando due medaglie d'argento e una di bronzo<sup>22</sup>. Occupa trincee, s'impadronisce di armi e munizioni e costringe alla resa le truppe avversarie il maggiore



Il maggiore Luigi Barone, medaglia d'argento, collezione Margherita Barone.



Fotografia dell'ufficiale ragusano Luigi Galante, Istituto Centrale per la Storia del Risorgimento Italiano di Roma.

Giorgio Filoramo nelle battaglie di Castelnuovo e di Maso in Val Posina nel 1915-16, ricompensato con doppio argento<sup>23</sup>.

Il medagliere modicano si arricchisce anche del doppio bronzo del tenente Pietro Assenza, valoroso comandante di una sezione di mitragliatrici, che nel 1916-17 rifornisce di cartucce le truppe di prima linea rendendosi imprendibile al nemico. Né si possono passare sotto silenzio le mitiche imprese che valgono tre medaglie di bronzo al sergente maggiore Salvatore Avola: la prima volta, ferito, ributta le granate lanciate dagli austriaci nel loro stesso campo, la seconda volta in Albania continua a combattere con una mano spappolata, la terza sul monte Grappa nell'ottobre 1918 mantiene la posizione opponendosi a ben quattro assalti nemici<sup>24</sup>.

**N**el medagliere ibleo i due comuni di Ragusa Superiore e Ragusa Ibla si collocano al secondo posto con 1 oro, 38 argenti, 45 bronzi, 18 croci di guerra e 11 pluridecorati. Il capitano Giovanni Bocchieri è la seconda medaglia d'oro del Circondario, conquistata a Meda di Piave il 15 giugno 1918 allorché comandante di una compagnia di mitraglieri respinge più volte l'assedio nemico "infiammando con atti di valore ed eroismo i suoi uomini". Benché accerchiato "presa una mitragliatrice e portatosi allo scoperto sull'argine del fiume mitragliava a bruciapelo il nemico e lo ricacciava, finché colpito al petto cade gloriosamente sull'arma". Alcuni mesi prima era stato fregiato anche dell'argento, poiché con i suoi soldati mitraglieri a Fagarè di Piave riusciva a fermare l'avanzata avversaria dando tempo alle truppe italiane di contrattaccare efficacemente<sup>25</sup>. Gli altri dieci plurimedagliati ragusani pur battendosi valorosamente al fronte rientrano a casa sani e salvi. Doppia decorazione, ad esempio, spetta al capitano Cassiano Scribano, che nell'estate del 1918 a Spinoncia e a Malga Fossa del Confin guida indomito una colonna contro le fortificazioni austriache, riuscendo a resistere sulle posizioni benché ripetutamente ferito<sup>26</sup>. La lista degli eroi ragusani è folta di tanti altri modelli virtuosi di ufficiali devoti alla difesa della Patria. Il capitano Emanuele Schininà si guadagna sul campo due argenti e un bronzo: a Passo Buole il 28 maggio 1916 lancia i suoi uomini contro un appostamento fortificato e ne prende possesso pur restando ferito; a Fagarè di Piave il 16 novembre 1917 comanda un'operazione di sfondamento su una trincea avanzata catturando molti prigionieri; a Cavazuccherina il 5 luglio 1918 continua a dirigere un attacco rischioso benché ferito da bombe a mano<sup>27</sup>. Il sottotenente Stefano Lupis nell'agosto 1916 a Gorizia percorre indomito zone esposte al tiro dell'artiglieria per rifornire di bombe e cartucce il battaglione, meritandosi il bronzo; nel maggio del 1917 a Vodice arriva per lui anche l'argento, allorché colpito continua ad avanzare. Famiglia esemplare, la sua, perché anche al fratello Giuseppe viene assegnata una medaglia d'argento alla memoria per essere caduto combattendo sul Carso<sup>28</sup>.

Coraggio da vendere e prestanza fisica non mancano all'ufficiale Giovanni Di Quattro, che viene insignito con due argenti e una croce di guerra per aver guidato un attacco all'arma bianca a Sober nel novembre del 1916 e per alcune temerarie operazioni



Qui sopra,  
ritratto del capitano  
ragusano Giovanni Bocchieri,  
medaglia d'oro.



Manifesto di propaganda patriottica, collezione Antonio Di Raimondo.

sull'Isonzo prima e dopo Caporetto, con imboscate alla baionetta e incendio di casematte nemiche<sup>29</sup>. Anche il tenente medico Giuseppe Di Quattro colleziona tre bronzi per la straordinaria attività di cura e soccorso espletata nel 1916-17 in improvvisati ospedaletti da campo a Lovacaz e sul Carso, dove vengono trasferiti d'urgenza i feriti in combattimento<sup>30</sup>.

Ben tre medaglie di bronzo, infine, premiano l'impegno in prima linea del tenente Filippo Pennavaria, futuro gerarca del fascismo e principale protagonista dell'elevazione di Ragusa a capoluogo di provincia. Rampollo di un'agiata famiglia di possidenti e banchieri, Filippo gode dell'amicizia di D'Annunzio e scrive articoli di strategia militare sul giornale di trincea «Il surrogato». Sul Carso il 4 settembre 1917 difende con perizia e sprezzo del pericolo un deposito di munizioni nascosto in una galleria ferroviaria. Resiste benché ferito, con il comandante morto al suo fianco, finché viene catturato e tradotto nel campo di prigionia di Theresienstadt<sup>31</sup>.

**L**a città di Vittoria si pone al terzo posto nel Circondario per numero di decorati, con 22 argenti, 54 bronzi, 17 croci di guerra e 8 ufficiali plurimedagliati. Il glorioso elenco si apre con il capitano Giuseppe Coria, che a Monfalcone nel luglio 1916 ottiene una medaglia di bronzo per avere ispezionato varchi aperti con reticolati noncurante del fuoco nemico; alla vigilia di Caporetto conquista l'argento a Cappella Slieme perdendo la vita in combattimento nel mantenimento di una difficile posizione<sup>32</sup>. Con ben quattro medaglie di bronzo viene decorato il maggiore Gaetano Cantarella che nel 1918 sul Carso si rende protagonista di diverse azioni valorose, dalla difesa di un tratto di fiume alla riconquista di un contrafforte perduto, dal recupero di soldati all'intrepido comando di un assalto alla baionetta<sup>33</sup>. Il capitano Salvatore Gambuzza ha l'onore di meritarsi sul campo una medaglia ogni anno: il bronzo nell'agosto 1916 per sovrintendere alle spericolate manovre di guado dell'Isonzo; l'argento nell'agosto 1917 per aver fatto traghettare nello stesso fiume centinaia di soldati con munizioni e pezzi di artiglieria; ancora il bronzo sul monte Pertica nell'ottobre del 1918 per la magnifica organizzazione di una compagnia pontieri<sup>34</sup>. Ripetuti atti di eroismo caratterizzano anche le gesta del sottotenente Gaetano Alessandrello. Ferito a una gamba nel maggio 1917 in una delle tante battaglie sul Carso si spinge sotto i reticolati per aprire varchi utili al passaggio dei suoi uomini, che poi guida all'assalto della trincea venendo però colpito da un proiettile con perdita di un occhio. Decorato con l'argento per il suo ardimento, offre nuova prova di valore sul monte Grappa nell'ottobre 1918, quando dopo quattro furiose mischie riesce a mantenere il controllo di un avamposto, guadagnandosi una medaglia di bronzo<sup>35</sup>. E doppio bronzo si merita sul Carso il capitano Angelo Segreto per l'abilità con cui nella primavera-estate del 1917 conduce rapidi contrattacchi che sfiancano il nemico<sup>36</sup>. Comiso può vantare un elevato numero di riconoscimenti al valor militare in rapporto alla popolazione, con 71 decorati, di cui 14 argenti, 44 bronzi, 13 croci di guerra e ben 8 plurimedagliati (la stessa cifra di Vittoria). Va ricordato innanzitutto



Qui sopra, dall'alto: ritratti del capitano Giuseppe Coria e del maggiore Gaetano Cantarella, entrambi di Vittoria.

il sergente Giuseppe Romeo, caduto in combattimento a Polazzo negli scontri del luglio 1915, quando viene insignito a distanza di pochi giorni di un bronzo e di un argento<sup>37</sup>. Particolare benemerita acquista sul campo il colonnello Salvatore Di Pietro, come ufficiale di Stato Maggiore che tiene i collegamenti con il Comando di divisione sul Carso e sull'altipiano di Asiago ininterrottamente per tre anni, rimanendo gravemente ferito nel maggio 1917 durante una ricognizione delle linee e conquistando due medaglie d'argento e una di bronzo<sup>38</sup>.

Mirabile esempio offrono i fratelli Gaetano e Raffaele Pelligra. Il primo come tenente colonnello comanda una batteria di bombarde che sottopone ad attacchi martellanti le truppe austriache sul Carso nel 1916 e in Val Sugana nel 1918, meritandosi tre bronzi e una croce di guerra. Il secondo come capitano di divisione riceve due medaglie di bronzo come ricompensa al valore per aver protetto il ripiegamento della Seconda Armata tra Livenza e Piave nel novembre del 1917<sup>39</sup>.

**A**nche Scicli consegue una buona *performance* con 58 decorazioni, di cui 18 argenti, 29 bronzi, 11 croci di guerra e 7 plurimedagliati. A Monte San Marco si spegne la generosa vita dell'aspirante ufficiale Giovanni Morana, che nel novembre del 1916 può fregiarsi del bronzo per aver guidato una pattuglia in una pericolosa ricognizione, e che il 12 febbraio 1917 riceve l'argento alla memoria per essere caduto mentre incitava i suoi soldati ad assaltare la trincea nemica<sup>40</sup>.

Non meno valorosamente si comporta il tenente Nunzio Luna, che tra maggio e agosto 1917 riceve due medaglie d'argento per azioni temerarie sul monte Cucco e sull'altopiano della Bainsizza dove viene ripetutamente ferito<sup>41</sup>. Al comando di una forte squadra di portatubi e tagliafili il capitano Giovanni Cartia nell'autunno del 1915 squarcia reticolati in pieno giorno guadagnandosi l'argento; dal 1916 al 1918 lo troviamo invece pilota di caccia che ingaggia duelli aerei nel cielo del Piave o ricognitore d'alta quota meritevole di medaglia di bronzo<sup>42</sup>.

Fare esplodere tubi di gelatina sotto le trincee, tagliare reticolati e aprire varchi tra i dirupi alpini sono le specialità che consentono al capitano Rosario D'Antiochia di acquisire un bronzo e un argento nelle battaglie di Burstell (6 settembre 1915) e di Croda dell'Ancona (6-12 giugno 1916) dove viene ferito gravemente<sup>43</sup>. Sono le identiche operazioni condotte dal tenente Bartolomeo Mirabella a Jamano e a Flondar nell'estate del 1917, che vengono compensate con uguale numero di decorazioni<sup>44</sup>. Membro di un reparto speciale di Arditi è invece l'aspirante ufficiale Guglielmo Battaglia, che a Plava (maggio 1917), monte Grappa e monte Spinoncia (ottobre 1918) si rende protagonista di missioni vittoriose ad alto rischio, che gli fruttano due bronzi e una croce di guerra<sup>45</sup>. Per la minore taglia demografica gli altri Comuni iblei seguono a distanza per numero di ricompense al valor militare. I centri montani, tuttavia, si caratterizzano per una dignitosa partecipazione al medagliere del Circondario. È questo il caso di Chiamonte Gulfi con 26 decorazioni, di cui 10 argenti, 11 bronzi, 5 croci di guerra



Qui sopra, dall'alto, ritratti del colonnello Salvatore Di Pietro di Comiso, del capitano Giovanni Cartia e del tenente Nunzio Luna, entrambi di Scicli.



Qui sopra, dall'alto: ritratti del tenente Giuseppe Brullo di Chiaramonte Gulfi e dei capitani Giuseppe Azzaro di Giarratana, Biagio Puglisi di Acate, Giovanni Mauro di Santa Croce Camerina.

e 2 plurimedagliati. Una menzione d'obbligo spetta al tenente Giuseppe Brullo, a cui viene assegnata una medaglia di bronzo (23 maggio 1917) e una d'argento (17-19 giugno 1918) per aver comandato con perizia un plotone d'assalto nel Basso Piave, nonostante le ripetute ferite riportate<sup>46</sup>. A Monterosso Almo si contano 22 militari decorati: 5 con l'argento, 9 con il bronzo, 8 con le croci di guerra. Due risultano i plurimedagliati. Il capitano Giuseppe Rotanti viene insignito con il doppio bronzo per aver diretto diverse compagnie rimaste prive di ufficiali alla conquista di un difficile avamposto sulla Bainsizza nell'agosto 1917, per avere resistito per dieci giorni con forze insufficienti sul monte Melago nel giugno 1918 fino al vittorioso contrattacco che sbandava gli austriaci<sup>47</sup>.

Una medaglia d'argento e una di bronzo premiano l'indomita energia del soldato semplice Domenico Scollo, che nel marzo 1916 sul monte Cosich s'immerge nelle gelide acque del lago Mucile per posare un ponte di legno tra le due sponde, rischiando il congelamento degli arti inferiori; nel novembre successivo a San Grado di Merna esce per primo dalla trincea e si scaglia contro un gruppo di nemici facendoli prigionieri<sup>48</sup>. A Giarratana, infine, si raggiunge il numero di 21 decorati: 10 argenti, 9 bronzi, 2 croci di guerra. Anche qui sono presenti due plurimedagliati. Il primo è il capitano Giuseppe Azzaro, titolare di due medaglie d'argento ottenute per un assalto alla baionetta in montagna dove rimane gravemente ferito al petto nel luglio del 1916, e per aver vittoriosamente guidato i suoi bersaglieri in uno scontro sul delta del Piave nel luglio 1918<sup>49</sup>. Il secondo è il cappellano militare don Carmelo Scarso, che colleziona un argento e due bronzi per la pietosa opera di assistenza religiosa ai moribondi e ai feriti in prima linea tra il Carso e Gorizia dal 1916 al 1918 tra le macerie e i bombardamenti<sup>50</sup>.

I paesi costieri chiudono il medagliere ibleo. Da occidente verso oriente, Acate ha il numero più piccolo di ricompense al valore, con 4 argenti e una croce di guerra: nessun pluridecorato, ma due medaglie d'argento "pesanti", per il capitano Biagio Puglisi e il fante Giovan Battista Galazzo caduti entrambi in combattimento. Santa Croce Camerina ha fornito un contributo significativo con 17 decorazioni: 6 argenti, 6 bronzi, 5 croci di guerra e un plurimedagliato, nella persona del capitano Giovanni Mauro, che tra ottobre e novembre 1917 a Sella Prevale e a Monte Fior si guadagna due medaglie di bronzo come coraggioso comandante di battaglione, capace di recuperare molti soldati sbandati e rischiararli in controffensiva<sup>51</sup>. Il comune marinaro di Pozzallo raccoglie 3 argenti, 11 bronzi e 2 croci per un totale di 16 decorati. Pur in mancanza di plurimedagliati il paese si fregia di due argenti di caduti in prima linea: gli ufficiali Giovanni Garofalo e Michele Gugliotta<sup>52</sup>. Ispica chiude la serie con 28 decorati: 6 argenti, 17 bronzi e 5 croci di guerra. Uno il plurimedagliato: il capitano Salvatore Caddemi, con un bronzo acquisito a Sele nel luglio 1915 per un perfetto ripiegamento senza vittime, e con un argento ottenuto ad Asiago nel giugno 1916 per una ferita in combattimento da pallottola esplosiva<sup>53</sup>.



Briganti Giuseppe  
Sergente ciclista 8<sup>o</sup> R.  
Regg. Bersaglieri

Un caduto. Il sergente Giuseppe Briganti di Vittoria, ciclista dell'8° Reggimento Bersaglieri. Il ritratto è conservato presso l'Istituto Centrale per la Storia del Risorgimento Italiano di Roma.



L'ufficiale ragusano Giovanni Di Quattro, l'ultimo sulla destra, in una foto dalla prima linea che lo ritrae insieme ad altri ufficiali, collezione Pietro Di Quattro.

In basso, ritratto dell'ufficiale Michele Gugliotta di Pozzallo.



## VALOROSI

Oltre ai pluridecorati, che costituiscono le punte di diamante dell'eroismo ibleo, sono almeno 400 i militari dei tredici Comuni del Circondario a rendersi protagonisti di imprese valorose al fronte guadagnandosi medaglie d'argento e di bronzo. Caduti in battaglia, grandi invalidi e mutilati o guariti dalle ferite, essi rappresentano anche idealmente lo spirito di sacrificio delle comunità locali e l'attaccamento alla Patria di un Sud spesso considerato estraneo all'ideologia nazionale.

In tale prospettiva particolare importanza assumono nel medagliere ibleo i sottufficiali caduti in azioni di assalto. Si tratta di una categoria speciale di militari, che nella gerarchia dei graduati fa da cerniera tra gli ufficiali superiori e i soldati semplici, costituendo la spina dorsale dell'esercito. Sono loro a trasmettere l'ordine di assalto e i primi a uscire dalle trincee per le azioni offensive, con un coraggio leonino che denota una salda coscienza nazionale. È il caso del sottotenente Lorenzo Comitini, medaglia d'argento per essere caduto a Bosco Varogno (Asiago) l'11 maggio 1916 alla testa di una pattuglia di ufficiali in ricognizione e impegnata dal fuoco nemico. Autentici "sergenti di ferro" sono Salvatore Azzaro di Giarratana, Giovanni Di Franco di Ragusa e Sebastiano Di Natale di Monterosso Almo: il primo cade sul monte Pal Piccolo per attraversare a tutti i costi un sentiero battuto dalle mitragliatrici, il secondo guida a ripetuti assalti un plotone che sul monte Vodice conquista pezzi d'artiglieria e prigionieri, il terzo a Monfalcone scardina e occupa con i suoi uomini una posizione fortificata<sup>54</sup>. Un

altro monterossano, il sottotenente Paolo Giuliano, sfonda sul Carso una munitissima posizione nemica e continua l'azione fino a snidare da anfratti e ripari i soldati avversari; il caporale Salvatore Iurato di Santa Croce Camerina a Zugna Torta da una rocca totalmente esposta continua a bersagliare la sottostante trincea austriaca finché rimane mortalmente colpito; un altro caporale di Modica, Giorgio Battaglia, sul monte Ortigara lavora al rafforzamento di un camminamento battuto dal tiro di interdizione dell'artiglieria nemica<sup>55</sup>. Per spirito di emulazione compiono gesta valorose centinaia di soldati semplici, operai, artigiani e contadini che si immolano consapevolmente in operazioni di attacco e di difesa. I fratelli modicani Giorgio e Saverio Iaconinoto perdono la vita nel voler continuare da soli la ricostruzione di un tratto di trincea a Selz nel novembre 1915. *Kamikaze* votati alla morte sono i lanciabombe, specialisti nelle incursioni improvvisate per colpire gli attendamenti o le trincee, come nel caso dei due soldati di Chiaramonte Gulfi, Giovanni Ragusa e Sebastiano Salvo, che a Vodice e a monte San Michele fanno strage con assalti individuali a sorpresa<sup>56</sup>. Una categoria di decorati speciali sono i ciclisti, veloci e silenziosi trasportatori di ordini e comunicazioni cifrate tra i comandi dei reparti: Giovanni Pluchino e Carmelo Martorana, entrambi ragusani, si meritano l'argento per avere portato a termine la consegna di documenti importanti attraversando con le loro biciclette zone aperte al tiro nemico<sup>57</sup>.

Il senso del dovere qualifica l'azione di giovani combattenti in campi di battaglia lontani dall'Italia. In Albania il soldato ragusano Vincenzo Schembari nel novembre 1917 rinuncia per due volte a ricoverarsi in ospedale per curarsi una ferita e ancora febbricitante con il suo pezzo d'artiglieria spiana la strada agli uomini della sua compagnia finché resta fulminato da una granata; il caporale Salvatore Cabibbo di Comiso avanza con la mitragliatrice fin sotto i reticolati nemici, dove produce ampi squarci prima di venire abbattuto; il soldato Rosario Cernigliaro di Giarratana partecipa nel luglio del 1918 a ripetute incursioni e per due volte ferito continua a sparare con il fucile a ripetizione mentre già agonizzava. In Francia si fanno onore tanti conterranei, come il ragusano Giovanni Moltisanti che al Bois de Courton il 15 luglio 1918 incurante dei colpi resta da solo a "servire" il suo pezzo d'artiglieria; nella stessa giornata al Bois de Petit Champ il capitano Giovanni Spadola di Modica alla testa della compagnia ingaggia furiosi corpo a corpo con i militari tedeschi fino a esalare l'ultimo respiro al grido *Viva l'Italia!*<sup>58</sup>

Un elemento caratterizzante dell'eroismo ibleo è stato l'altruismo, la disponibilità a correre diretto pericolo di vita pur di salvare altre vite umane. *L'Albo d'Oro* registra numerosi casi di medaglie d'argento al valore per ufficiali e soldati che hanno portato in salvo feriti in combattimento sottraendoli a morte sicura. Il capitano medico Giorgio Galfo di Modica come dirigente del Servizio sanitario reggimentale si spinge ben oltre le sue mansioni e nell'autunno del 1915 nella zona di Castelnuovo percorre strade battute dall'artiglieria austriaca per raccogliere i feriti e portarli personalmente all'ospedale da campo. A Cava di Selz il 6 novembre 1915 il soldato Mario Ottaviano di Ragusa fa più volte la spola tra la propria trincea e il reticolato nemico per caricarsi



Il sottotenente Lorenzo Comitini, collezione Pietro Di Quattro.

Messa da campo,  
collezione Antonio Di Raimondo.

Qui sotto, ritratto  
di Rosario Sgarlata,  
volontario di Acate.



sulle spalle i commilitoni feriti sotto il tiro della fucileria. Il tenente Riccardo Migliorisi di Vittoria in mezzo a una nube di iprite tossica a Val Peumica nell'agosto del 1917 riesce ad applicare le maschere antigas a diversi militari feriti, portandoli di peso al posto di medicazione. Nello stesso periodo sul Tagliamento il carabiniere Guglielmo Fidone di Santa Croce Camerina si distingue nello sgombero dei feriti dopo una furiosa battaglia, coadiuvando il personale sanitario del vicino ospedaletto da campo. Altri due soldati ragusani si comportano valorosamente come portaf feriti: Giovanni Campo nei pressi di Treviso nel giugno 1918 recupera feriti in battaglia fin quando viene colpito mortalmente dal tiro di una mitragliatrice; Vincenzo Cavallo a Malga Fossa del Confin per due notti sotto il grandinare delle granate e delle pallottole si trova dovunque ci sia bisogno di soccorrere compagni colpiti e metterli al sicuro (settembre 1918)<sup>59</sup>.

Meritano di essere ricordati anche gli attendenti, umili fanti dedicati al servizio personale degli ufficiali e in molti casi fedelissimi fino all'estremo sacrificio. Giovanni Garofalo di Pozzallo il 26 ottobre 1918 s'immola in battaglia sul monte Grappa facendo da scudo al proprio tenente; Giuseppe Merlo di Vittoria salva la vita del comandante di Reggimento in una rischiosa operazione d'attacco in Albania; Giovanni Ravallo di Santa Croce Camerina sulla linea del Piave, visto cadere colpito dalla mitragliatrice il suo ufficiale, esce dalla trincea e si porta a pochi metri da quella avversaria traendolo in salvo<sup>60</sup>. Eroi anch'essi, e mai per caso.

#### NOTE

<sup>1</sup> K. Robbins, *La prima guerra mondiale*, Mondadori, Milano 2014; B.H. Liddell Hart, *La prima guerra mondiale 1914-1918*, Rizzoli Bur, Milano 2012.

<sup>2</sup> S. Audoin – J. J. Becher (a cura di), [Edizione italiana a cura di A. Gibelli], *La prima guerra mondiale*, 2 voll., Einaudi, Torino 2010. Degli stessi autori si veda pure *La violenza, la crociata, il lutto. La grande guerra e la storia del Novecento*, Einaudi, Torino 2002. Per maggiori riferimenti al dibattito storiografico cfr. G. Barone, *La sfida globale. Vecchie e nuove potenze del colonialismo alla «Grande Guerra»*, Bonanno, Acireale-Roma 2010.

<sup>3</sup> G. Barone (a cura di), *Catania e la Grande Guerra. Storia, protagonisti, rappresentazioni*, Bonanno Editore, Acireale-Roma 2014.

<sup>4</sup> V. Daniele – P. Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*, Rubbettino, Cosenza 2011. Si veda pure *L'Italia in 150 anni. Sommario di statistiche storiche 1861-2010*, Istat, Roma 2011.

<sup>5</sup> Fra i contributi più qualificati segnaliamo quelli di A. Caracciolo, *La crescita e la trasformazione della grande industria durante la prima guerra mondiale*, in G. Fuà, *Lo sviluppo economico in Italia*, Franco Angeli, Milano 1969, vol. III, pp. 187-240; R. Paci, *Le trasformazioni ed innovazioni della struttura economica italiana*, in AA.VV., *Il trauma dell'intervento*, Vallecchi, Firenze 1968, pp. 27-55.

- <sup>6</sup> G. Poidomani, *Lutti e memorie dei siciliani nella Grande Guerra*, Prova d'Autore, Catania 2015, pp. 63-76.
- <sup>7</sup> Ivi, p. 68.
- <sup>8</sup> Il calcolo numerico effettuato sull'*Albo d'Oro* e le tabelle statistiche sono stati predisposti dalla dott.ssa Alessia Facineroso, che ringrazio.
- <sup>9</sup> Sui criteri di calcolo statistico cfr. A. Fornasin, *Le perdite dell'esercito italiano nella Prima guerra mondiale*, Dipartimento di Scienze Economiche e Statistiche dell'Università di Udine, 2014, pp. 1-23.
- <sup>10</sup> Sull'epidemia del 1918-20 si veda E. Tognotti, *La spagnola in Italia. Storia dell'influenza che fece temere la fine del mondo*, Franco Angeli, Milano 2002. Per l'area iblea si veda B. Basile – A. Crispino, *Paolo Orsi, la guerra e Palazzolo Acreide. Diario di viaggio nell'estate del 1918*, in M. Congiu, C. Miccichè e S. Modeo (a cura di), *Viaggio in Sicilia. Racconti, sogni e città ritrovate*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2014, pp. 331-350. Inoltre cfr. la documentazione conservata in Archivio storico comunale di Ragusa Superiore, b. 480, fasc. 1, *Stato civile – Affari generali 1918*; fasc. 18, *Quadro decessi spagnola estate 1918*.
- <sup>11</sup> G. Rosa, *I racconti del carrubo*, Santocono Editore, Modica 2014, pp. 15-16.
- <sup>12</sup> Per le notizie e le foto della nave rimando al volume di E. Raffaelli, *Quei fanti biancoazzurri. Dalle tre cime di Lavaredo agli abissi dell'Adriatico con il 55° Reggimento di Fanteria sui campi di battaglia della Grande Guerra*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Comitato di Treviso, 2008, consultabile anche sul sito <http://www.istrit.org/download/55fanteria.pdf>.
- <sup>13</sup> G. Teodoro Andriani, *La base navale di Brindisi durante la Grande Guerra*, Grafica Aprile, Ostuni 1993. La tesi più accreditata è quella di un incidente di natura dolosa: cfr. A. Caputo, *Memorie brindisine*, Hobos Edizioni, Brindisi 2004.
- <sup>14</sup> D. Bellomo, E. Cappelletti, *Il tesoro degli abissi*, Longanesi, Milano 2013.
- <sup>15</sup> *Albo d'Oro dei Decorati al valor militare della provincia di Ragusa*, Impresa Editrice Spampinato e Sgroi, Catania 1931. Il reprint del volume è stato curato dalla Provincia Regionale di Ragusa nel 2000, per iniziativa del Commissario dott. Fulvio Manno.
- <sup>16</sup> *Albo d'Oro* cit., p. 470.
- <sup>17</sup> Ivi, p. 354.
- <sup>18</sup> Ivi, p. 4.
- <sup>19</sup> Ivi, p. 5.
- <sup>20</sup> Ivi, pp. 113-114.
- <sup>21</sup> Ivi, p. 49.
- <sup>22</sup> Ivi, pp. 247-248.
- <sup>23</sup> Ivi, pp. 217-218.
- <sup>24</sup> Ivi, pp. 108 e 431.
- <sup>25</sup> Ivi, p. 8.
- <sup>26</sup> Ivi, p. 386.
- <sup>27</sup> Ivi, pp. 382-383.
- <sup>28</sup> Ivi, pp. 60-61.
- <sup>29</sup> Ivi, p. 198-199.
- <sup>30</sup> Ivi, p. 200.
- <sup>31</sup> Ivi, pp. 346-347. Cfr. pure al riguardo M. Saija, *Filippo Pennavaria e il fascismo di Ragusa (1914-1926)*, in AA. VV., *L'area degli Iblei tra le due guerre*, Centro Studi "Feliciano Rossitto", Ragusa 1986, pp. 107-108.
- <sup>32</sup> *Albo d'Oro* cit., p. 23.
- <sup>33</sup> Ivi, pp. 149-150.
- <sup>34</sup> Ivi, p. 448.
- <sup>35</sup> Ivi, p. 95.
- <sup>36</sup> Ivi, p. 388.
- <sup>37</sup> Ivi, p. 76.
- <sup>38</sup> Ivi, pp. 195-196.
- <sup>39</sup> Ivi, pp. 342-345.
- <sup>40</sup> Ivi, p. 67.
- <sup>41</sup> Ivi, p. 286.
- <sup>42</sup> Ivi, p. 155.
- <sup>43</sup> Ivi, p. 185.
- <sup>44</sup> Ivi, p. 309.
- <sup>45</sup> Ivi, pp. 116-117.
- <sup>46</sup> Ivi, p. 133.
- <sup>47</sup> Ivi, p. 370.
- <sup>48</sup> Ivi, p. 385.
- <sup>49</sup> Ivi, p. 118.
- <sup>50</sup> Ivi, p. 379.
- <sup>51</sup> Ivi, p. 297.
- <sup>52</sup> Ivi, pp. 41 e 47.
- <sup>53</sup> Ivi, p. 142.
- <sup>54</sup> Ivi, pp. 3, 22, 30-31.
- <sup>55</sup> Ivi, pp. 6, 45, 56.
- <sup>56</sup> Ivi, pp. 50, 54, 332, 389, 464, 467.
- <sup>57</sup> Ivi, pp. 70 e 292.
- <sup>58</sup> Ivi, pp. 10, 20, 78, 81, 314.
- <sup>59</sup> Ivi, pp. 13, 165, 216, 228, 304, 331, 360.
- <sup>60</sup> Ivi, pp. 41 e 458.

Umberto Boccioni, *Carica di lancieri*, 1915, Milano, Pinacoteca di Brera.

---



# Intellettuali e consenso



## FUTURISTI A RAGUSA

Sui campi di battaglia la Grande Guerra è già in corso quando il 7 dicembre 1914 Giovanni Antonio Di Giacomo (in arte Vann'Antò) si laurea in Lettere all'Università di Catania, relatore Paolo Savj Lopez, con una tesi sul verso libero in Francia. Ultimo di sette fratelli maschi, tutti *picialuori* come il padre, il giovane ragusano si era già distinto per composizioni poetiche in dialetto e per alcuni abbozzi teatrali elaborati insieme all'amico Luciano Nicastro. Le ricerche effettuate per la tesi sulla poesia *versilibriste* e l'attenta frequentazione della rivista fiorentina «Lacerba» lo allontanano dagli influssi pascoliani, dai crepuscolari e dalla letteratura popolare e lo accostano ai futuristi.

Rientrato a Ragusa Vann'Antò tenta perciò di scuotere dall'immobilismo il pigro ambiente locale dando vita nel gennaio 1915 a «La Balza», un battagliero periodico di giovani che da un lato intende sperimentare forme e modelli delle avanguardie letterarie e dall'altro si prefigge di fornire alle classi popolari una “nuova coscienza” e una “nuova educazione” secondo i moduli pedagogici neoidealistic del suo maestro Giuseppe Lombardo Radice. L'avanguardismo culturale e politico caratterizza l'editoriale del primo numero, dal titolo *Collaborazione*:

“Siamo un giornale di giovani, un giornale di svegliati e di rompiscatole, che soffriamo d'insonnia e gli altri non sopportiamo che dormano e gli altri vogliamo fare svegliare,



L'ordine borghese ai futuristi ragusani appare immobile e pietrificato, al punto che gli stessi socialisti guidati da Giuseppe De Stefano Paternò (mitico organizzatore dei Fasci dei lavoratori nel 1892-93) non riescono più a coagulare un'alternativa programmatica e sembrano destinati a confluire nel *rassemblement* unionista: "conservatori di Ragusa, e che ci aspettate? Peppino De Stefano ecco viene, si offre a voi, è il programma vostro, non un comma di più, non uno di meno. Quando festeggeremo dunque la pace? La bandiera monarchica dell'*Unione* trepida per la voluttà dei baci della sorella bandiera rossa"<sup>2</sup>.

Alla contestazione politica di Nicastro, Vann'Antò preferisce la metafora letteraria che disegna i contorni asfittici di un paese chiuso nell'immobilismo clericale delle sue chiese e delle sue vecchine:

"Il campanile di S. Giovanni: ndon  
Il campanile dell'Ecce Homo: nten  
Scuotono il capo nel sonno: si svegliano  
e s'addormentano profondo.  
C'è silenzio. In chiesa non v'è che scialli,  
immobili scialli d'ombra.  
Non v'è sugli altari candele. Non ori,  
non splendori. Non canti. Non campane.  
Piss, piss, piss. Le beghine.  
Senza aver lavorato, senza aver fatto niente,  
pregano e cantano il giorno intero.  
Come le galline vecchie, cocò, cocò, cocò.  
Senza aver fatto l'uovo"<sup>3</sup>.

Versi spezzati, onomatopee, stile parolibero per rappresentare plasticamente una condizione sociale imm modificabile, segnata dal cinico nichilismo di vecchie classi dirigenti:

"Nulla. Nulla c'è scritto in nero  
Su una bianca lavagna. Qualcosa dunque  
C'è scritto. La seguente: nulla.  
La penna caca  
sul foglio bianco  
parole vuote  
parole nere  
parole morte  
Noia  
ma sonno  
Forse piene di sonno  
queste  
parole  
cadono"<sup>4</sup>.

La coppia Vann'Antò-Nicastro abbandona ben presto qualsiasi velleità di dialogo con l'ambiente locale considerato pregiudizialmente troppo retrivo e con il messinese Guglielmo Iannelli decide di sintonizzarsi pienamente sulle posizioni di Marinetti trasformando titolo e struttura della rivista. Nel quarto numero del 14 marzo 1915 l'annuncio:

“Volevamo distinguerci dal gregge, solamente DISTINGUERCI, ma ora non possiamo stargli nemmeno vicino, ora non possiamo sopportarne il puzzo orribile più, ora vogliamo allontanarci esser liberi esser NOI. Col 5° numero LA BALZA non sarà più locale, ragusana; ma la nuova grande rivista di avanguardia siciliana, lirica artistica filosofica (politica, critica), la rivista di pensiero e di arte pura che la Sicilia non ha avuto mai, la voce nuova audace moderna viva del Triangolo ardente!”<sup>5</sup>.



Vann'Antò al fronte, 1916, collezione Giuseppe Barone.

«La Balza futurista» avrà vita breve, usciranno soltanto tre fascicoli a cadenza quindicinale (10 e 27 aprile, 12 maggio 1915) stampati dalla piccola Tipografia Criscione e impaginati all'insegna di un forte impatto visivo dei simboli alfabetici nelle tavole parolibere. Ma il successo dell'iniziativa è straordinario e lo stesso Marinetti se ne compiace pubblicamente e cura la rubrica *Marciare non marciare* ricca di informazioni sull'attività artistica e letteraria del movimento. La rottura tra Papini e Marinetti e la presa di distanza della vociana «Lacerba» assegnano di fatto al periodico ragusano-messinese il ruolo di organo ufficiale del movimento futurista, dove si coniugano i temi dell'irredentismo, dell'intervento in guerra e lo sperimentalismo delle tecniche parolibere. Non a caso, tra i collaboratori spiccano i maggiori esponenti dell'avanguardia marinettiana, come Balla, Boccioni, Carrà, De Pero, Govoni, Folgore. A questa seconda «Balza» Vann'Antò partecipa con compiti di coordinamento editoriale e con articoli dedicati a una *performance* teatrale (*Azuria*), a un profilo critico di Govoni e a una “natura morta cinematografica” (*Automobile+AsinA*), dove si registra un ironico rovesciamento del macchinismo industrialista di Marinetti: l'automobile “moderna” si guasta in mezzo al prato fiorito e la “vecchia” asina sospinta dall'istinto si dispone pazientemente al traino! Più che proiettarsi in un avvenire disumanizzato dalla tecnologia Vann'Antò preferisce recuperare la dimensione bucolica della terra e della natura senza però tralasciare la tecnica *versilibriste*. Anche la presenza poetica di Nicastro si caratterizza per una sostanziale continuità con le atmosfere simboliste e crepuscolari più congeniali alla sua ispirazione. La partenza di entrambi per il fronte chiude la presenza futurista nell'area iblea<sup>6</sup>.

## DA MARINETTI A UNGARETTI

Vann'Antò lascia Ragusa nel 1916 per partire volontario con il grado di tenente, ma il suo entusiasmo patriottico sarebbe stato messo subito a dura prova dall'esperienza devastante dei combattimenti e della trincea. La raccolta di versi *La Trombettina* testimonia l'iniziale adesione al mito della “guerra democratica” attraverso l'accostamento per contrasto delle figure letterarie di “mamma” e di “Patria”:

“Mamma, parto! Mamma, non piangere,  
non mi guardare così  
come un figliuolo cattivo  
che ti dà sempre dolore...”

Senti i miei compagni che cantano  
ai colori delle bandiere,  
alle ragazze che ridono  
dai balconi fioriti.

Parta questo figlio: raggiante  
va, come a nozze felici;  
sia benedetto, e Quella  
che via lo porta alla madre”.

**I**l primo contatto con il fronte è battagliero e rilancia le onomatopée futuriste come fusione tra guerra e letteratura: “al mio posto, dunque, in trincea!/Al mio posto di pazienza/Ma, *Zin-ftà*- e una riverenza./Ma, *Zin-ftà*- e altra riverenza”. Il fischio delle pallottole e il crepitio delle mitragliatrici sono riprodotti con le tipiche sonorità marinettiane: “Siamo nella pineta:/non sono triste né lieto./*Ta-ta-ta-ta-ta-ta-ta...*/C’è una bestia in fondo: cos’ha?/*Ta-ta-ta...* come insiste!/Non sono lieto né triste”<sup>7</sup>.

Ferito alla Bainsizza, nell’autunno del 1917 lo scrittore viene mandato in convalescenza all’ospedale militare di Siracusa, dove compone un breve diario in francese, *Tablettes*, nel quale non c’è più traccia di bellicismo né di futurismo, ma solo l’incubo dei massacri e il tentativo di evadere nel tempo mitico dell’infanzia perduta. Le poesie e le prose di guerra raccolte nel volume *Il fante alto da terra* (pubblicato a Messina nel 1932) permettono di seguire la parabola ideologica dell’intellettuale ragusano, che riscopre i toni alti del moralismo vociano o si rifugia nell’intimismo crepuscolare temperato dallo stile asciutto dei simbolisti francesi. L’amore accorato per i vecchi genitori, la nostalgia del paese natale e soprattutto della campagna iblea, le immagini insistenti di alberi e animali quali simboli e metafore del paesaggio mentale, la riduzione del combattente a “fanciullino” pascoliano, rappresentano il segno lirico del modo in cui lo scrittore ha rivissuto l’esperienza di guerra. La crisi del modello futurista rispinge così Vann’Antò verso Gozzano e Pascoli, persino verso l’ermetismo di Ungaretti temperato dal descrittivismo delle prose intrecciate ai versi. Esempio in tal senso l’equivalenza mucche-fanti al macello nella lirica *La masseria distrutta*:

“Biancanera, Poppodoro,  
Baronessa, Ardita, Aurora!  
Dove sono le mie mucche,  
dove sono le più care?

Sola e triste la campagna.  
Non odorano i casali  
Più di latte e di ricotta;  
l’ombre occupano le corti.

Non calde ombre delle mucche  
Poi che furon munte: vane  
Ombre dure dei carrubi,  
Ombre sono delle nubi.



Copertina del libro di Vann’Antò, *Il fante alto da terra*, All’insegna del Pesce d’oro, Milano 1975.

Biancanera, Poppedoro,  
Baronessa, Ardita, Aurora:  
s'avviaron in silenzio,  
le cacciavano al macello”<sup>8</sup>.

Ci sono diversi modi per esorcizzare la violenza della guerra. C'è la guerra-festa (“scoppiano urlano intorno/bombe, razzi allegrissimi”), c'è l'ottica infantile-populistica per cui i fanti sono figlioli ubbidienti e devoti al loro tenente che li proietta in un'atmosfera ludica (“bambini giochiam senza trattenute risa”), c'è infine la dimensione quotidiana che paragona il fragore della battaglia ai mortaretti della processione di San Giovanni. Così l'ascesa faticosa sul monte Sabotino si svolge sotto un bombardamento che in similitudine viene accostato a un temporale primaverile:

“Su per il monte che Sali  
con la tua fede paziente  
scoppiano le granate  
come tuoni di primavera [...].  
Nelle ore calde e serene  
dura il bombardamento  
come un temporale nel sogno”<sup>9</sup>.

Anche la struttura narrativa della prosa-frammento (così cara agli scrittori vociani) recupera l'immagine solare della Sicilia-giardino che con i suoi colori e profumi umanizza la stessa trincea:

“Come sono contenti oggi i fanti!  
Hanno avuto una bella arancia ciascuno, profumata e succosa: arance mature,  
arance dell'isola del sole, arance della mia Sicilia.  
La trincea s'è tutta dimenticata nel profumo!  
Non è la trincea: ma un solco profondo di buona terra, un'aiuola di giardino tutta  
sole, baciata dalla primavera!”<sup>10</sup>.

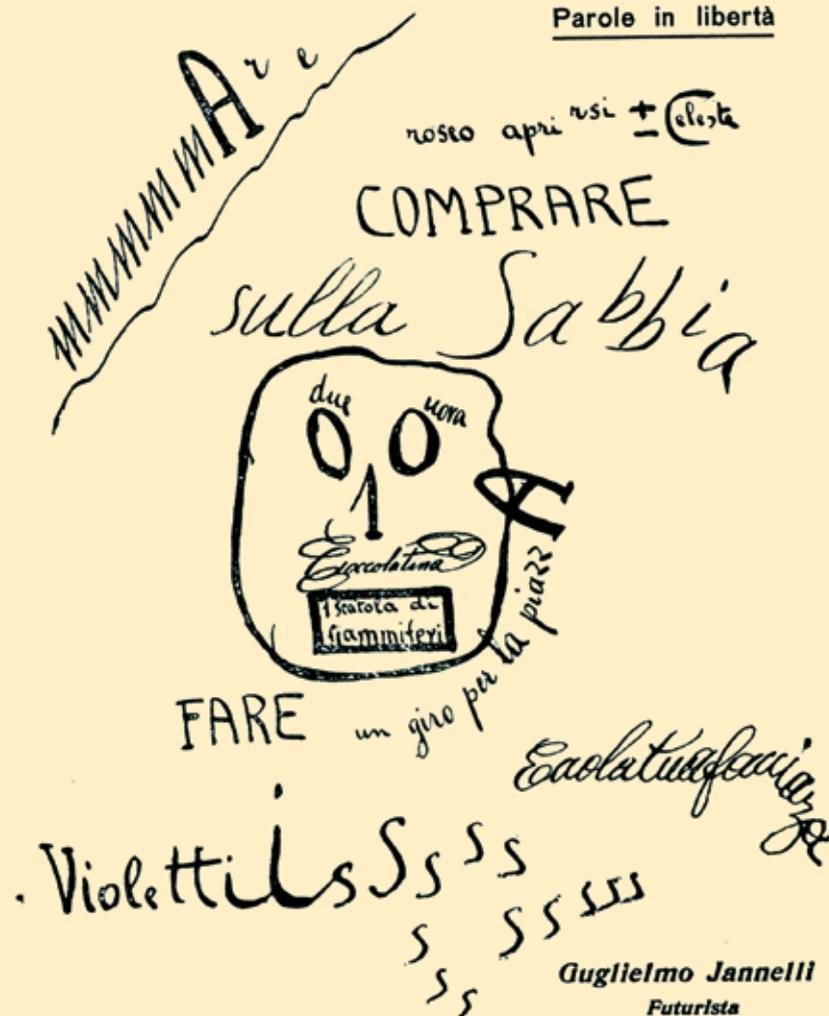
**I**l *fante alto da terra* nella seconda sezione è dominato da un profondo afflato religioso che smorza l'iniziale utopia nazionalistica nella mesta visione di una vittoria svuotata dalla morte: “vittoria! ... parola/senza suono, spenta/sulle labbra del povero/fante... morto”. Anche la reiterata equazione poetica croce/bandiera conferma il radicale ribaltamento ideologico: dopo ogni combattimento “l'anima è una bandiera chiusa/albero chiuso nudo/insensibile al sole/albero palo di croce”. Il tema della morte diventa ora il registro dominante dell'ispirazione del poeta. Evidente lo stile ungarettiano di *Una croce*: “sopra la collina/vi è una croce, alta/come un albero, grande/come una bandiera/sopra la collina è tutto un cimitero/sono raccolti i poveri morti/sempré intorno alla bandiera”<sup>11</sup>. Il verso si distende dolente nella *pietas* di *Gesù della trincea*:

“Gesù della trincea,  
la tua corona di spine  
fu tagliata alle siepi  
dei reticolati.

LA BALZA

# VERGINITÀ

Parole in libertà



Esempio di *parolibrisme*,  
«La Balza futurista», n. 2, 1915.

La tua croce è un'asta  
nuda di bandiera  
cui strappò la furia  
dell'uragano.  
Il Calvario ascendi  
del Podgora, tuona  
romba il monte frana  
si frantuma...

Il tuo cuore è pieno  
d'ombre, nero come  
questa notte  
di morti;  
il tuo sangue è sparso  
invano, tutta rossa  
la terra,  
senza luce<sup>12</sup>.

Ungaretti, Montale, Quasimodo, ma soprattutto la guerra reale, vissuta e sofferta accanto ai suoi fanti-contadini, hanno riplasmato mente e cuore di Giovanni Antonio Di Giacomo, che sembra aver esaurito ogni “spirito vitale”: “sono ormai tanto/rassegnato a morire/che i giorni passano fra il/buio delle notti/col sorriso triste dei fiori/delle corone funebri/Vann’Antò! Vann’Antò!/grido forte il mio nome/ch’io sia certo di vivere/Vann’Antò! Vann’Antò!.../anche i morti hanno un nome”<sup>13</sup>. Ma il poeta non muore, come la sua ispirazione, che gli fa ritrovare il “dovere di vivere”, la volontà di soffrire e resistere, come recitano i versi di *Signore, svegliami!* Il futurista partito dal Sud alla conquista della “grande Patria” riscopre valori e identità della “piccola Patria”. Dal dovere di partire al diritto di ritornare.

## UNO SCRITTORE “VOCIANO”



Il tema della separazione dalla famiglia in una cartolina di guerra, collezione Giovanni Ottaviano.

**A**nche Luciano Nicastro compie la stessa parabola culturale dell’amico Vann’Antò. Giovane ribelle in politica, futurista *sui generis* in letteratura, dal luglio 1916 combatte in prima linea con l’entusiasmo di un nazionalista romantico che affonda le proprie radici nell’identità borghese di una solida famiglia ragusana. Nel dicembre 1918 pubblica nella collana fiorentina di Giuseppe Prezzolini, «La Libreria della Voce», il suo diario di guerra e la coeva corrispondenza con i genitori con il titolo *La nostra salvezza. Lettere di guerra*, che costituisce un’altra viva testimonianza “in presa diretta” dei percorsi autobiografici degli intellettuali iblei. Colpisce soprattutto in questo libro l’intensa umanità del rapporto madre-figlio, che si proietta nella più vasta relazione tra soldato-cittadino e Patria come comunità nazionale. Al giovane Luciano che parte festante per un’esperienza militare avvertita come rottura generazionale (“è venuta la mia ora, si compie il mio destino, la Patria mi chiama!”) fanno da contrappunto le parole orgogliose di una mamma “italiana”:

“Figlio, la divisa vuole che tu non sia più ragazzo, ma uomo, ed io ti immagino forte e valoroso! Non perderti mai di coraggio; metti in pratica tutto ciò che hai appreso a scuola e da mamma tua, e non avrai alcun male. Scrivimi tutti i giorni, pensami, ma per aver forza, non per scoraggiarti! Io ti aiuto, da lontano, in ogni cosa. Se hai un buon superiore, amalo, fallo conoscere bene ai tuoi compagni, e tutti insieme lasciatevi guidare da lui! [...] Sii sincero e leale: la trincea accrescerà la tua virtù! [...]”<sup>14</sup>.

Questi frammenti di corrispondenza non solo rappresentano una vivida testimonianza della letteratura “di genere” e del contributo delle donne alla tenuta del “fronte interno”, ma soprattutto costituiscono un modello “materno” di iniziazione patriottica che rimanda ai più vasti processi di nazionalizzazione avviati anche nel Mezzogiorno



dopo l'Unità. Il cordone ombelicale affettivo che supporta il rapporto ancestrale madre-figlio costituisce uno dei tratti peculiari della Grande Guerra degli italiani e dei profondi legami che collegando prima linea e retrovie mantengono alti lo spirito di resistenza e l'amor di Patria. Ed è ancora la mamma di Luciano l'interlocutrice privilegiata che cerca di lenire la rabbia e l'onta per la rotta di Caporetto:

Cartolina che raffigura una colonna militare in ascesa alpina, collezione Giovanni Ottaviano.

*“Ospedaletto Euganeo (Provincia di Padova)*

*5 novembre 1917*

Mamma, ho il cuore infranto! dovrei essere proprio io a subire tanto martirio, a vedere, proprio quello che ho visto!...

Come siamo rimasti!... Ma quale colpa ha il soldato? Quale soldato? E perché accusarlo in pubblico? Onta, onta! Povero soldato! Poveri noi!...

Resistetti, feci quel che potevo, obbedii a *tutti* gli ordini... Ma dov'ero io non fu panico, né incoscienza, né vittoria nemica!... Il crollo avvenne quando scendemmo giù, ed entrammo come in un mare: nel non saper nulla!... Perduti!

*(Censura)*

Mamma, io mi rivolgo a te, a te che mi conosci. Attendo la tua parola, che mi scemi la sofferenza. Sono e sarò sempre il tuo soldato, il tuo figlio disposto a tutto”<sup>15</sup>.



Soldati in trincea, 1917, Istituto Centrale per la Storia del Risorgimento Italiano di Roma.



Copertina del volume di Luciano Nicastro (indicato come Luigi per un errore di stampa) *La nostra salvezza. Lettere di guerra (1915-1918)*, Firenze 1918.

Nella pagina a fronte, militari davanti all'ingresso di un ospedale, collezione Antonio Di Raimondo.

L'umiliazione della sconfitta e l'amarezza per il disonore non meritato costituiscono il filo rosso del diario di Nicastro, che descrive la lunga ritirata in uno scenario di morte e di desolazione, con scarso cibo, vestiario a brandelli e senza un attimo di riposo, tra incursioni nemiche, folle di profughi vagabondi, e nell'assenza di collegamenti tra comandi e truppe<sup>16</sup>.

**N**ella tragedia individuale e collettiva l'unico conforto è la poesia, quella dei sentimenti più elementari e sinceri, delle emozioni allo stato puro, che si esprime in un dialetto essenziale e pacato.

Già nei mesi precedenti, durante il ricovero in un ospedale da campo, Nicastro aveva composto una breve silloge, *15 aprile 1917*, dedicandola al padre "come primo fiore di figlio che combatte". *Ruminica 'i spitali* (Ruminica 'i spitali/e u' cuorpu s'arripasa/e nun si senti mali/sta sfinitizza posa), *Riluri senza tiempu* (È u' cuorpu stisu, 'mpaci/oh Cristu cummigghiattu/tuttu u' spitali taci/ Appuoi curri sta vuci/strana 'i na stanza all'atra/Silenziu! Era 'nsurdatu!), *Sira*, *Mumenti* e tante altre liriche rivelano nella lingua vernacolare una nuova sensibilità interiore, legata alla riscoperta degli affetti intimi e lontana da ogni retorica<sup>17</sup>. Nel marzo del 1918, dopo una breve licenza che gli consente di riabbracciare i suoi cari, Luciano riparte per il fronte con l'ansia della rivincita e con la compagnia dello stesso Vann'Antò: "guarirò sul Piave – scrive – dalla ferita di Caporetto". Modena, Treviso, e poi ancora in trincea, con i suoi soldati che ne festeggiano l'arrivo, al posto di combattimento tra i mitraglieri siciliani che sul monte San Marco parlano in dialetto per scacciare la paura e sentirsi a casa, tra bombe a mano e granate che esplodono vicinissime e colpiscono a caso:

"Il dialetto porta con sé tutti gli amori, gli odori, le tracce di vita privata che ci legano alla famiglia, al paese, con immagini quiete. Quando parlano così è la nostra regione lontana che si trova qui raccolta, coraggiosa e nostalgica, che ci dà la parola giusta e trasforma la stessa immobilità della trincea. Cos'è il dialetto in queste giornate di fatica, se non la gioia di dire: sono con i soldati della mia terra! Che lavorano, lavorano e non si stancano mai, perché dicono: Signor Tenente, c'è lei che ci conosce!"<sup>18</sup>.

Le ultime pagine de *La nostra salvezza* coniugano la difficile avanzata e il riscatto dell'onore perduto. L'ufficiale Nicastro guida il suo plotone fra pericoli e crolli di trincea, tra assalti alla baionetta respinti e reiterati all'insegna del binomio famiglia/Patria come cifra identitaria dell'azione collettiva. Resistere sul Piave e vincere al San Marco, le parole d'ordine delle ultime settimane di guerra<sup>19</sup>.

Con l'armistizio di Villa Giusti nel novembre 1918 Luciano Nicastro mette il suo personale sigillo alla vittoria della Patria: quella Patria per la quale aveva lottato e vinto il nonno con il suo stesso nome, che nel maggio del 1860 aveva guidato un gruppo di ardenti patrioti per le vie di Ragusa al grido *Viva la libertà! Viva l'Italia*<sup>20</sup>.

OSPEDALI DI  
053-058



## LETTERATURA MILITANTE



Qui sopra, in alto il ritratto di Vitaliano Brancati; in basso, quello di Telesio Interlandi.

**L**e “radiose giornate” del maggio 1915 trovano Vitaliano Brancati a Modica, alunno della quinta classe elementare ma già attento osservatore dei cortei e delle manifestazioni interventiste organizzate nelle scuole. Il padre Rosario, funzionario di prefettura a Siracusa e Regio Commissario in diversi Comuni della provincia aretusea, si era trasferito per alcuni anni nella città della Contea (dal 1913 al 1920) e pubblicava novelle in stile dannunziano sul quotidiano catanese «Il Giornale dell’isola» dei fratelli Carnazza.

I ricordi “modicani” del giovane scrittore sono rievocati nel romanzo *L’amico del vincitore*, edito a Milano nel 1932 ma presto cancellato dal suo curriculum letterario per l’acceso filofascismo dell’impianto narrativo. I protagonisti del romanzo rappresentano due opposti modelli di intellettuali: da un lato la sensibilità crepuscolare e le ambizioni ideali di Pietro Dellini, dall’altro il vitalismo avanguardistico di Giovanni Corda, il “vincitore”, destinato a diventare un ras locale del regime. In chiave autobiografica Brancati/Dellini richiama alla memoria l’impatto della Grande Guerra nella piccola “Moduca”, descrivendo la partenza dei volontari e dei militi del 4° Battaglione di fanteria:

“Un giorno, irruppe nei corridoi del Ginnasio, una piena di urli, di bandiere, di visi rossi e scalmanati. Squillò la campana. La porta dell’aula cedette, si spalancò, e Dellini si trovò issato in mezzo alle bandiere, mentre un urlo continuo, *viva la guerra! viva la guerra!*, salendo dal basso come una folata di vento, cercava di trascinarlo su [...].

Gambe, gambe, gambe. Le baionette intersecano il mobile ondeggiando. I tascapani battono sul cuoio delle cartucchiere, con un rumore di cani che fiatano. In alto, la nuvola fitta degli zaini. Dei volti umani, i menti col sottogola e un po’ di sorriso; gli occhi guardano chissà dove. Più in alto, i balconi e le finestre carichi di gente che grida; il cielo azzurro, ove, di quando in quando, si propaga una bandiera [...].

Sulla strada rimase una sigaretta. Dei fiori, che erano tuttavia caduti in pioggia abbondante dai balconi e dalle finestre, non se ne vedeva neppure uno: la massa dei soldati li aveva portati via tutti, petalo per petalo”<sup>21</sup>.

La città delle cento chiese e dei mille scalini, “piramide di case arroccate attorno al duomo di San Giorgio”, nell’immaginario brancatiano si popola di morti e di trincee, dei volti mostruosi di un nemico invisibile, delle sfuocate figure degli amici più grandi che hanno deciso di difendere la Patria lontana. Restano solo le madri dei combattenti, mute testimoni di un fato oscuro:

“Moduca pareva l’Abbandonata; quell’aspetto, di faccia umana, che talora si vede nelle cose inerti, essa lo aveva rivolto verso la stazione, verso la misteriosa porta dalla quale erano spariti i suoi giovani più belli. Pietro era impaurito di questo nuovo silenzio, che, a Moduca, città dei silenzi, costituiva un preoccupante avvicinarsi alla tranquillità del deserto”<sup>22</sup>.

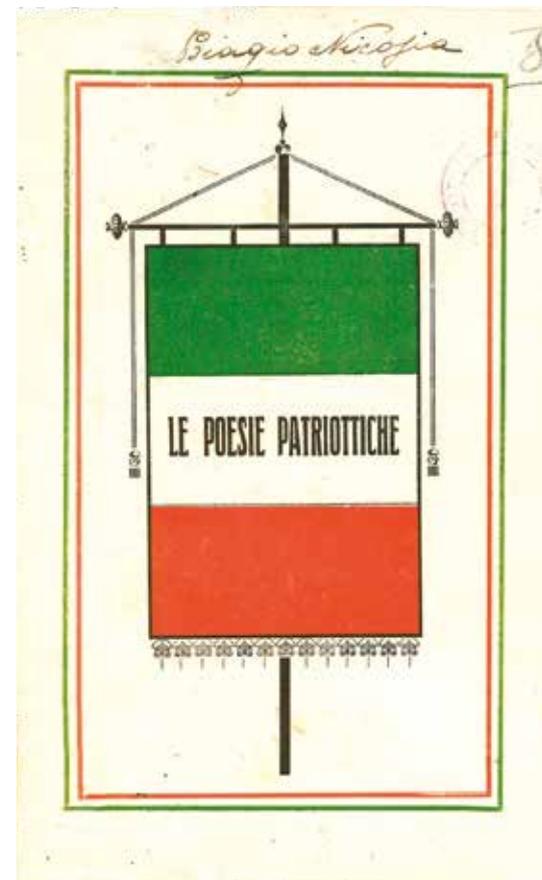
*L'amico del vincitore* è dedicato a Telesio Interlandi, l'estroso e "fascistissimo" direttore del quotidiano romano «Il Tevere», finanziato prevalentemente da Mussolini e giornale tra i più impegnati nella propaganda di regime, soprattutto nella campagna antiebraica in coincidenza con le leggi razziali del 1938. Sulle sue colonne Brancati non mancherà di comporre articoli e recensioni, almeno fin quando maturerà alla metà degli anni Trenta il definitivo distacco dal fascismo. Ben altro percorso ideologico e culturale avrebbe seguito l'Interlandi, seguace fedele del Duce fino alla tragica avventura della Repubblica Sociale Italiana. Eppure le comuni radici iblee marcano i profili biografici degli scrittori a cavallo dei due secoli. Classe 1894, figlio di un insegnante elementare, dalla natia Chiaramonte Gulfi l'Interlandi si era trasferito a Catania per completare gli studi liceali, anche se non gli piaceva nulla della Sicilia, della rassegnazione della sua gente, del clientelismo della vita politica locale, dell'ottuso trasformismo dei gruppi dirigenti. Dall'asfittica vita di provincia si libera con la chiamata alle armi, che lo porta sui campi di battaglia con il grado di tenente d'artiglieria<sup>23</sup>.

Se Telesio Interlandi fugge dal piccolo centro montano alla ricerca di una visibilità anticonformista, c'è chi resta a Chiaramonte Gulfi, quasi a mantenere intatto il prestigio culturale del paese che aveva dato i natali a Serafino Amabile Guastella. È questo il caso di Saverio Nicastro del Lago, primogenito del barone Filippo, esponente di una solida famiglia aristocratica e deputato della Sinistra storica nel collegio di Ragusa dal 1876 al 1882 e dal 1892 al 1897. Alla morte del padre (1913) il giovane Saverio è già un poeta affermato, che nelle sillogi *Parvulae* e *Canzoni libiche* aveva esaltato la gloria dell'esercito e della flotta nell'impresa d'oltremare. Alle vicende della Prima guerra mondiale ora egli dedica tre raccolte di componimenti (*Impeto di follia*, 1915; *Era nova*, 1917; *Risveglio*, 1918) che riunisce nel volume *Le poesie patriottiche* edito a Ragusa Ibla nel 1920. L'attentato di Sarajevo, l'ultimatum dell'Austria alla Serbia e l'inaspettata dichiarazione di guerra della Germania alla Francia e alla Russia ai primi di agosto del 1914 trovano il Nicastro schierato su posizioni anti-tripliciste e di netta condanna del militarismo tedesco che aveva sacrificato la tradizione culturale mitteleuropea all'altare dell'imperialismo prussiano:

“Come lupa famelica l'artiglio  
affonda ne le viscere fumanti  
de la vittima uccisa, ed il periglio  
non cura de' mastini vagolanti;

così l'Idra germanica (da insana  
libidine di sangue trascinata)  
muove a 'l macello de la razza umana  
e sfida l'Europa conturbata...

Aggredisce la Francia: l'Inghilterra  
pròvoca d'ogni lato: la potente  
Russia travolge ne l'infame guerra,  
e gode ne 'l martirio de la gente [...].



Copertina di *Le poesie patriottiche* di Saverio Nicastro del Lago, V. Criscione, Ragusa Ibla 1920.



Ritratto di Saverio Nicasro del Lago.

La Civiltà? La Civiltà fu mito,  
fu maschera bugiarda e lusinghiera!  
Il popolo tedesco inviperito  
più barbaro si mostra di qual'era!

Strugge Templi ed Altari: i celebrati  
Capolavori scientemente spezza:  
sopra i ruderi sparsi e conquassati  
freme il bordello d'alemana ebbrezza!"<sup>24</sup>.

Nel periodo della neutralità italiana il poeta chiaramontano aderisce all'interventismo democratico, che spinge per l'alleanza con le potenze dell'Intesa contro gli Imperi Centrali. Già nel dicembre 1914 l'apertura di credito verso la Francia recupera intatto l'afflato risorgimentale della famiglia Nicasro del Lago<sup>25</sup>.

*Le Poesie patriottiche* sono ricche di sonetti, canzoni, odi e ballate che grazie a un ampio registro metrico mettono in versi (a rime bacciate, alternate, incatenate) i principali avvenimenti del conflitto mondiale. Le trattative diplomatiche, i protagonisti politici, le grandi battaglie risuonano di accenti lirici che talvolta scadono nell'enfasi retorica, ma che nell'insieme testimoniano un nazionalismo "mazziniano" privo di accenti imperialistici. Per Nicasro quella italiana è una guerra di liberazione delle terre irredente, una vera e propria "quarta guerra d'indipendenza" nel segno delle democrazie liberali e contro il blocco teutonico-asburgico-ottomano che opprime le minoranze etniche impedendo l'autodeterminazione dei popoli. Non mancano gli accenti dolenti, come nel caso della sconfitta di Caporetto: "ne la vasta pianura insanguinata,/la Piave conturbata/rimormora fluendo,/e l'esercito sta, ne la serrata/compagine, l'assalto respingendo./Sinistro, cupo, orrendo/tuona il cannone, lungo la vallata/di cadaveri sparsa"<sup>26</sup>. Allo stesso modo l'intellettuale aristocratico resta estraneo al fascino futurista delle nuove armi e delle tecnologie di distruzione di massa e condanna il massacro dei civili provocato dalle incursioni aeree, tanto da fare riemergere un'umbratile nostalgia verso la "guerra cortese" d'*ancién régime* combattuta da fanti e cavalieri secondo le regole dell'onore e del rispetto del nemico:

"Piove dal Cielo repentinamente  
un nembo di mitraglia  
e ferisce ed uccide iniquamente  
vecchi e fanciulli, ove non è battaglia.

Fischia l'èlica svelta e, giù da 'l seno  
de l'Uccello nefando  
sgretola muri e sgòmina terreno  
la bomba che si spacca lampeggiando [...].

Un tempo su le Plaghe contrastate  
e su i contesi valli,  
scendevano le schiere esercitate  
quale turbini di fanti e di cavalli...

Nella pugna cruenta, che l'onore  
infiammando venìa,  
brillava l'eroismo ed il valore  
sotto l'usbergo de la cortesia"<sup>27</sup>.

Dopo il ritorno anticipato dal fronte, per una malattia infettiva contratta in un ospedaletto da campo, dal palazzo avito del suo paese natale il barone Saverio Nicastro può infine elevare un poetico inno alla pace, *Ex umbra in solem*, 3 novembre 1918:

“Venga la Pace, come un’ala candida  
di Sogno, a ventilar l’Umanità:  
la Croce di Savoia, Croce d’Italia,  
da ‘l Carso a l’Enna splenda in ogni età!

Fulga dal Mare di Trieste al Siculo  
Mar che lambisce li aranceti in fior,  
e, ne la corsa dei futuri Secoli,  
immacolato rida il Suo candor!”<sup>28</sup>

**A**nche le più periferiche realtà territoriali dell’area iblea dimostrano quanto si fosse ormai consolidata la coscienza nazionale a partire dalle élites locali, la cui aperta condivisione dell’idea di Patria favoriva l’acquisizione anche tra i ceti subalterni dei miti e delle forme della nazionalizzazione degli italiani. Non è un caso, dunque, se all’interventismo di Interlandi e Nicastro del Lago si aggiungono nel contiguo comune di Giarratana i *Versi in occasione della Guerra Italo-Austriaca* composti nel 1915 da Antonio Dell’Agli. Conduttore dell’azienda agricola di famiglia e con studi liceali a Siracusa e Catania, Dell’Agli aveva iniziato le prime sistematiche campagne di scavo dell’antico sito pre-terremoto del 1693 e nel 1886 aveva dato alle stampe le *Ricerche storiche su Giarratana*, che più volte riedite costituiscono ancora oggi l’unica ricostruzione storica del paese montano. Autore di *pièces* teatrali e di almanacchi popolari, egli riesce a mantenere una fitta corrispondenza con Verga e Carducci, Verdi e Colaïanni, e con gli studiosi più noti dell’ex-Contea, da Guastella a Solarino, che sono prodighi di suggerimenti e incoraggiamenti per le sue indagini sul territorio<sup>29</sup>.

La voglia di evadere dall’angusta realtà locale e una buona dose di audacia lo avevano visto protagonista nel 1881 di un curioso episodio: al passaggio dei sovrani d’Italia in visita a Siracusa riuscì a far volare una colomba bianca che posò i suoi versi davanti alla Regina. L’evento si ripete nel 1911 a Catania, quando la coppia reale (in occasione dell’inaugurazione al monumento di Umberto I) ritira un nuovo plico di poesie portato in volo da un colombo viaggiatore. Così Antonio Dell’Agli diventa in qualche modo famoso, superando con l’inventiva e la creatività l’ostacolo della perifericità geografica. Si spiega perciò la dedica speciale a Vittorio Emanuele III con cui apre la sua silloge poetica dell’agosto 1915. La lirica d’esordio si rivolge alle popolazioni irredente:

“Venite orsù, Fratelli non redenti  
Tra i nostri dolci amplessi:  
Se tirannica mano vi à sottratto  
Dello Statuto ai frutti,



Frontespizio di *Versi in occasione della Guerra Italo-Austriaca* di Antonio Dell’Agli, 1915, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.



Qui a lato, a sinistra, un manifesto di propaganda patriottica che prende come spunto il tema dell'infanzia, collezione Giovanni Ottaviano. A destra, una cartolina ispirata al tema della vittoria e della pace.



Or Provvidenza le darà lo sfratto,  
 Farà veder che siam fratelli tutti.  
 Di tirannide i tempi ormai finiro;  
 Son'oggi altre le sorti"<sup>30</sup>.

Da Giarratana al Quirinale la distanza è presto colmata e l'ormai anziano studioso si può permettere il lusso di spedire direttamente al re i suoi componimenti che esaltano le eroiche virtù dell'esercito, di Cadorna e Salandra, dello stesso monarca ("E in terra e in mare echeggia/il nome Tuo sovrano/Non c'è in Italia termine/che Te non loda invano/Ancora lo straniero/Ti appella re primiero"), della regina Elena, con cadenze sempre più dannunziane fino all'inno "musicato" dal maestro Giuseppe Di Pietro che viene recitato in piazza in coincidenza dell'entrata in guerra dell'Italia:

"Non più servi: è giunta l'ora  
 Del riscatto Triestino.  
 Essa terra è suol latino:  
 Nostra fu, e fia nostra ancora.

Contro l'Austria noi pugniamo;  
 Sacrosanta è libertate.  
 Non è vera civiltate,  
 Se tuttora noi soffriamo.

Bell'è in campo morte avere  
 Per redimere gli oppressi.  
 Sfideremo i Numi stessi  
 Per la patria insiem godere"<sup>31</sup>.

## UNA SCUOLA PER LA PATRIA

L'interventismo della cultura non riguarda solo scrittori, poeti, artisti e letterati, ma si estende al mondo della scuola e alla sua straordinaria capacità di costruire una “narrazione” della guerra come pedagogia della Nazione. In tutta Italia, dalle Università ai giardini d'infanzia, una generazione di docenti e studenti (fino ai bambini degli asili agazziani e montessoriani) elabora un modello educativo e didattico forgiato sul patriottismo come “chiave” della nazionalizzazione italiana. In particolare, la scuola elementare svolge un ruolo strategico come agenzia formativa della “Patria in armi”, dal momento che la forte domanda di istruzione proveniente da tutti i ceti sociali e le riforme del periodo giolittiano le assegnano un compito speciale nell'elaborazione dei valori e dei simboli dell'unità nazionale. Soprattutto le maestre diventano le protagoniste principali di questa alfabetizzazione di massa, grazie alla legge Daneo-Credaro che nel 1910 avoca allo Stato l'istruzione primaria rendendo possibile una crescita della scolarizzazione e la professionalizzazione femminile della classe docente<sup>32</sup>. Nelle biblioteche comunali della provincia iblea abbondano le pubblicazioni di insegnanti elementari, uomini e donne, sollecitati da prefetti e sindaci a trasformare le aule scolastiche in laboratorio pedagogico dell'ideologia patriottica. Giovanni Brullo è un maestro di Chiamonte Gulfi che nel 1915 dà alle stampe *Il nuovo orizzonte dell'educazione morale*, dedicato a Vitale Chiant. È direttore regionale dell'Animi (Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia) ed è infaticabile organizzatore della lotta all'analfabetismo nella Sicilia orientale. L'opuscolo sostiene la tesi dei cambiamenti epocali che saranno provocati dalla guerra nell'economia, nella società e nella mentalità collettiva, e della necessità di un radicale aggiornamento degli indirizzi didattici della scuola, ancora attardata ai tradizionali principi dell'autorità e della passiva obbedienza dei giovani. In linea con l'attivismo idealistico Brullo fa appello a una didattica sperimentale e flessibile, centrata sugli interessi reali degli alunni e in grado di aprire le loro menti e i loro cuori a un sapere creativo, basato sull'amor di Patria, sulla scoperta dell'ambiente, sull'apprendimento linguistico e sul benessere psicofisico. Vicino alle posizioni di Lombardo Radice, l'insegnante chiamontano detesta la *kultur* germanica venata di razzismo: “in Germania, terra classica dell'educazione di razza, tutto è sottoposto all'illimitata pressione del principio d'autorità che soffoca l'immaginazione e la critica. L'educazione razzista cristallizza il cuore e la mente, e se noi analizziamo i tedeschi d'oggi quali ce li mostra la guerra li troviamo senza scrupoli devastatori e capaci d'incendi e di stragi, eredi legittimi di Attila. Le infamie delle soldatesche tedesche sono l'ebbrezza sopraffattrice di una razza che vuole ingrassare a spese delle altre e dominare il mondo”<sup>33</sup>. L'antigermanesimo e l'irredentismo antiaustriaco sono il *leitmotiv* dell'interventismo democratico nel 1914-15, con ampi riferimenti a Mazzini e alla nuova Europa fondata sulla autodeterminazione dei popoli dopo la scomparsa degli Imperi Centrali. La scuola fa da

Frontespizio de *Il nuovo orizzonte dell'educazione morale*, di Giovanni Brullo, 1915, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.



cassa di risonanza per le argomentazioni anti-tripliciste, filo-francesi e filo-britanniche, anche se l'ideologia "democratica" era costretta a passare sotto silenzio l'alleanza con l'autocratico Impero russo. In questa prospettiva si colloca *Del principio etico nell'educazione del popolo*, edito a Ragusa dalla maestra Gina Poidomani, che da un lato ribadisce l'ispirazione mazziniana alla Pace dei popoli da costruire sui cerchi concentrici Famiglia-Patria-Umanità, dall'altro si lancia in pesanti invettive contro la "barbarie teutonica" che vorrebbe assoggettare con la forza le "civilissime" Nazioni latine. Il principio etico dell'amor di Patria chiama perciò a raccolta la gioventù italiana contro i "selvaggi del Reno", e le citazioni mazziniane dei *Doveri dell'Uomo* servono a catalizzare il consenso verso una "guerra giusta" in cui si saldano quei valori morali di verità e giustizia che devono rappresentare i principi formativi dell'istruzione<sup>34</sup>.

Margherita Cabibbo Occhipinti è un'insegnante ragusana che vuole diffondere il "caldo patriottismo" alle giovani generazioni a cui spetta la realizzazione di un'Italia più grande e rispettata nel consesso delle potenze europee. Il suo opuscolo, *Fra i banchi*, è una carrellata di "padri della Patria", da Dante ad Alfieri, da Foscolo a Leopardi, che hanno plasmato il mito fondativo dell'Italia come "nazione culturale", su cui si è innestato il Risorgimento per l'unificazione politica<sup>35</sup>. Su tematiche diverse batte invece la sorella Ottavia Cabibbo Occhipinti, insegnante elementare a Comiso, che pubblica un denso scritto, *La donna e la guerra*, in cui passa in rassegna i "compiti virili" svolti con abnegazione e coraggio dal volontariato femminile. Dalle "donne dalla vestaglia bianca crocesegnata di rosso" alle nobili benefattrici, dai comitati di assistenza al sostegno dei feriti e degli orfani di guerra, le donne sono chiamate a un ruolo di corresponsabilità, a cui le maestre siciliane aderiscono con slancio patriottico. Anche nell'area iblea il "fronte interno" è illuminato dalla dedizione del lavoro femminile:

"La maggior parte delle nostre donne, non potendo offrire né oro né gemme, offre la cooperazione delle proprie mani. Lavoro santificato dal dovere di Patria. Il laboratorio è gremito di sartine, di operaie, di artiste, di civili e nobili damine, che attendono operose a confezionare gli indumenti dei nostri soldati in mezzo al gelo e alle nevi delle Alpi, per farli resistere al nevischio che agghiaccia le loro ossa. E le macchine da cucire roteano monotone e stridule, mentre i lini e le lane trapunte dall'ago strisciano sul pavimento al turbinio delle cesoie e degli uncinetti. A noi maestre incombe il dovere d'inculcare nelle piccole menti e nei cuori vergini e fecondi l'amor di Patria. Attraverso i fatti salienti del nostro Risorgimento e dell'Unità italiana faremo conoscere i nostri primi eroi e i nostri primi martiri. Così accanto a quello di mamma deve restare incancellabile il nome di Patria, due fiori dello stesso stelo, due anelli della stessa catena, due sorrisi dello stesso labbro, due palpiti dello stesso cuore, due amori della stessa anima"<sup>36</sup>.

Sono molteplici le motivazioni che spingono le donne a prestare la loro opera e la loro parola al servizio della nazionalizzazione patriottica. Nel caso delle maestre pesa senza dubbio l'estrazione sociale, in quanto espressione prevalente dei ceti medi urbani più sensibili al mito della "quarta guerra d'indipendenza", come pure la formazione

Qui sotto, frontespizio dell'opuscolo *Fra i banchi* di Margherita Cabibbo Occhipinti e di *La donna e la guerra* della sorella Ottavia, entrambi pubblicati nel 1916, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.



culturale intrisa di classicismo e di attivismo pedagogico. Esse dunque sono consapevoli di essere “maestre della Nazione”, orgogliose di sentirsi partecipi dei destini dell’Italia. Come afferma l’insegnante ragusana Adele Bocchieri nello scritto *Morale e scienza nella guerra presente*, combattere la brutalità del militarismo prussiano e asburgico vuol dire ripristinare l’ordinato e pacifico progresso scientifico che nell’Europa cristiana si coniuga con i sacri principi dell’Etica<sup>37</sup>.

**A**nche la scuola secondaria iblea si mobilita nell’azione di propaganda, con conferenze e discorsi di insegnanti e capi d’istituto che coinvolgono le famiglie degli studenti o la più vasta comunità cittadina. Nicola Pedde, direttore della Regia Scuola Tecnica di Ragusa, nel maggio 1916 organizza una manifestazione pubblica per fare conoscere l’attività della Croce Rossa Italiana. Nell’affollata Aula Magna parla con alata retorica il prof. Piccitto, docente di Lingua Italiana, illustrando la storia della benemerita istituzione e gli atti di eroismo compiuti dai “cavalieri rossocrociati” e dalle infermiere crocerossine sui campi di battaglia. Pedde non perde perciò l’occasione per compattare l’uditorio con calde parole a favore della città di Ragusa, “che ha dato tanta virtù di esempio, tanto sacrificio di sangue e tanto onore per la maggior grandezza della Patria”. Un anno dopo, nell’aprile del 1917, la cerimonia si ripete prendendo spunto da un dipinto a olio donato dal docente di Disegno Guglielmo Militello, raffigurante la nobile gara dei cittadini per sottoscrivere il Prestito Nazionale. Il direttore torna a battere l’accento sulla solidarietà del “fronte interno”:

“La tragica ora che volge per i destini della Patria impone ai cittadini non combattenti una solidarietà di sacrifici e di rinunzie perché i fati dell’Italia si compiano e la Vittoria e la Pace coronino le ansie e i travagli della Nazione formante tutta una sola anima col suo valoroso esercito. Maggiori saranno le nostre rinunzie, più generose le nostre offerte, più si allargherà la nostra borsa, e più l’anima potrà dilatarsi in un respiro di speranza e di fede, di quella fede autentica che ci darà la sospirata e sicura Vittoria”<sup>38</sup>.

Agli studenti ragusani si rivolge anche il Direttore del Regio Ginnasio, Domenico Giordano, che nel marzo 1917 pronuncia la patriottica orazione *Pro Patria* alla presenza di autorità locali e docenti. Lo scopo è quello di spiegare la necessità di contenere i consumi e di accettare la dura disciplina annonaria imposta dalle esigenze di guerra, ma l’occasione viene utilizzata ancora una volta per sottolineare le profonde differenze tra la “civiltà teutonica” e quella latina, a cominciare dalla stessa lingua:

“Osserviamo ora la lingua, che è stata in ogni tempo la veste più trasparente del pensiero: nessuna dolcezza nella lingua teutonica, come se questa non avesse bisogno di movenze delicate, per esprimere tutte le tenerezze dell’animo e i palpiti del cuore. In essa, come scrive lo stesso Schopenhauer si trovano, più che in ogni altra espressioni atte a esprimere la frode, e quasi tutte hanno un certo qual tono di trionfo. L’idioma latino, invece è musica che accompagna il pensiero e, con il pensiero, discende al cuore con ineffabile commozione. Onde il motto di Dante: *mostrò ciò che potea la lingua nostra*”<sup>39</sup>.



Qui sopra, in alto, frontespizio di *Morale e Scienza nella guerra presente* di Adele Bocchieri, 1917, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. In basso, copertina di *Pro Patria* di Domenico Giordano, 1917, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

La narrazione nazional-patriottica della Grande Guerra viene tramandata dalla scuola italiana ben oltre la fine del conflitto e sarà abilmente strumentalizzata in chiave autoritaria dal fascismo. Nel primo dopoguerra, tuttavia, docenti e studenti iblei non sono stati catturati ancora dall'ideologia totalitaria del regime e il "nazionalismo scolastico" riflette i moduli culturali dell'interventismo democratico, come dimostrano il discorso del sottotenente Giovanni Ciaceri rivolto agli alunni della Regia Scuola Tecnica di Modica nel maggio 1919 (nella ricorrenza delle "radiose giornate") e i numerosi comizi *Pro Reduci* tenuti nelle scuole del Circondario<sup>40</sup>. Non meno determinante è stato il ruolo delle istituzioni scolastiche nel reperimento dei mezzi finanziari per la guerra. La conferenza del comm. Niccolò Pinzero tenuta al Teatro Garibaldi di Modica il 18 febbraio 1917 per incitare le sottoscrizioni a favore del quarto Prestito Nazionale è un piccolo capolavoro nel suo genere, per le argomentazioni di carattere economico, finanziario, politico e militare amalgamate abilmente con la retorica patriottica. Più volte amministratore e sindaco della città, docente stimato del locale Istituto Tecnico, l'avvocato Pinzero guida la pattuglia dei liberali interventisti contrari a Giolitti e favorevoli al "sacro egoismo" di Salandra. La sua eloquenza è fluida e convincente: si tratta di un atto di fiducia verso la propria Patria, che con i primi tre Prestiti aveva raccolto quasi 5 miliardi di lire da investire in armi, munizioni e logistica militare necessari al rafforzamento dell'esercito. A suo dire, la vittoria non può che arridere alla Quadruplice Intesa (Francia, Inghilterra, Russia, Italia) per la sua supremazia negli approvvigionamenti alimentari, nelle materie prime e nel naviglio mercantile, cosicché l'investimento in rendita pubblica al 5,50% appare sicuro sia per i lucrosi interessi e sia per la sorte capitale del Prestito<sup>41</sup>.

La conferenza al Teatro Garibaldi coincide con la rivoluzione russa di febbraio, che segna la fine del regime zarista, ma l'uscita di scena della Russia appare a Pinzero ampiamente controbilanciata dall'imminente discesa in campo degli Stati Uniti a fianco dell'Intesa. Acquistare le cartelle del Debito pubblico, dunque, conviene anche ai neutralisti e pacifisti, poiché "i maggiori mezzi forniti ai nostri valorosi soldati li metterà in grado di riportare più presto vittoria. E più presto si vincerà, più presto finirà la guerra". L'appello è perciò rivolto a tutti, senza distinzione di ceto o di classe: "dia ognuno, ricco o povero, il suo obolo alla Patria. E sappiano i nostri soldati che l'anima di tutta Italia è con loro e li circonda di ogni riconoscenza, cura e amore di cui è capace il cuore di una madre per i suoi dilette figli. Viva la nostra grande Italia!"<sup>42</sup>.

Frontespizio dell'opuscolo della conferenza  
Per il quarto Prestito Nazionale  
di Niccolò Pinzero, 1917, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.



#### NOTE

<sup>1</sup> *Collaborazione*, «La Balza», n. 1, 31 gennaio 1915. Si veda al riguardo l'agile profilo biografico di R. M. Monastera, *Il figlio del minatore tra Marinetti e Pitre*, «Cronache di una Provincia», 1980, n. 1, pp. 12-15; Idem, *Di Giacomo Giovanni Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 40, Roma 1991, *ad nomen*.

<sup>2</sup> L. N., *Facciamo il giornale*, «La Balza», n. 1, 31 gennaio 1915, pp. 10-12; *Che io non sia socialista*, ivi, n. 3, 28 febbraio 1915, pp. 2-3.

<sup>3</sup> *Mistica*, «La Balza», n. 3, 28 febbraio 1915, pp. 6-7.

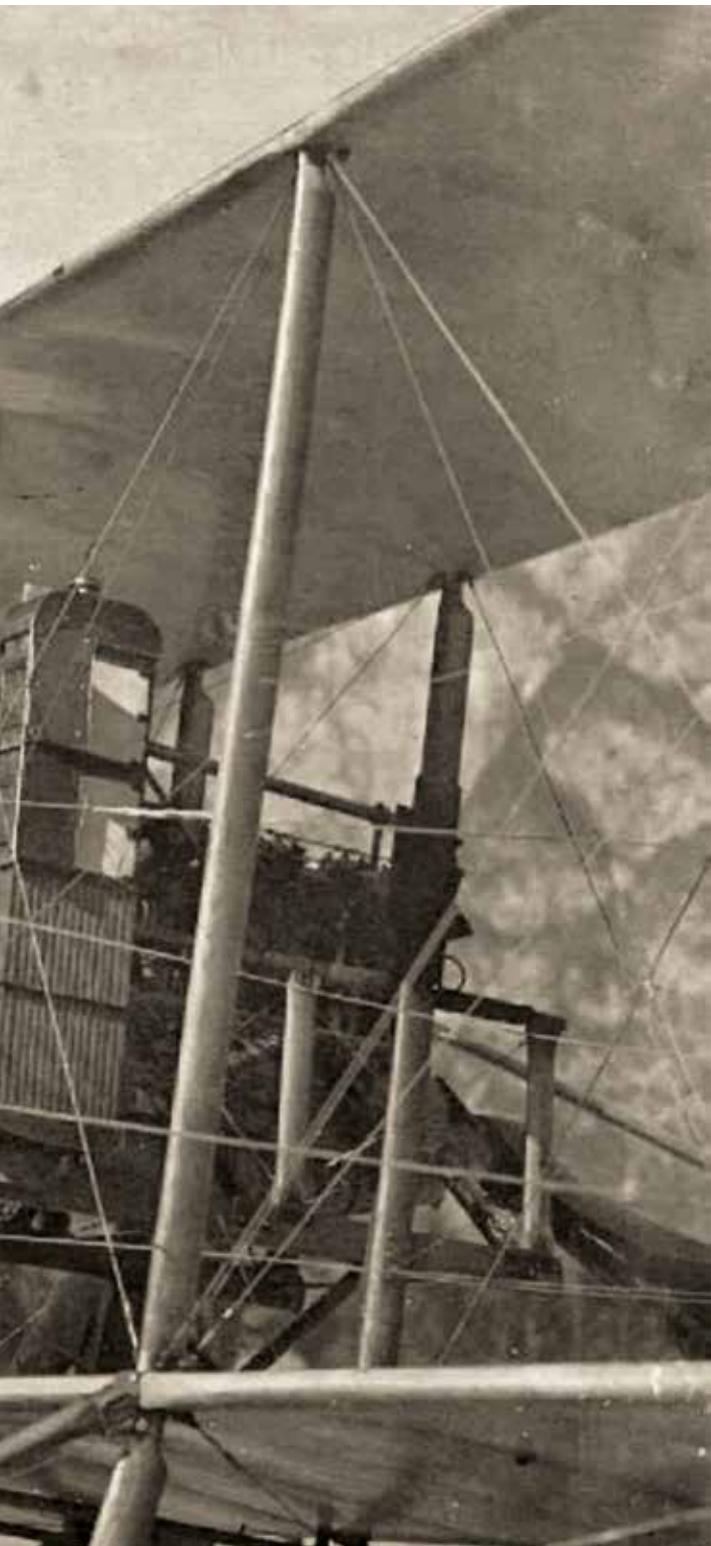
<sup>4</sup> Vann'Antò, *Asugar*, ivi, pp. 10-11.

- <sup>5</sup> *La Balza nuova*, ivi, n. 4, 14 marzo 1915.
- <sup>6</sup> D. Tomasello, *La Balza futurista e le avanguardie in Sicilia*, in «Rivista di Letteratura Italiana», a. XXIII, n. 1-2, vol. II, p. 235 ss.; A. Dell'Aglio, *Vann'Antò futurista*, «Nuovi Quaderni del Meridione», 1977, n. 57, pp. 80-84; G. Miligi, *Vann'Antò futurista*, Scheiwiller, Milano 1975 (con un'antologia di testi).
- <sup>7</sup> Le poesie e le prose di guerra sono state raccolte e pubblicate nel volume di Vann'Antò, *Il fante alto da terra*, Principato, Messina 1932. Le citazioni alle pp. 13 e 27-28.
- <sup>8</sup> Ivi, pp. 65-66. Al riguardo cfr. le considerazioni di P. Mazzamuto, *Il primo Vann'Antò ovvero l'intellettuale siciliano e la prima guerra mondiale*, in AA. VV., *La presenza della Sicilia nella cultura degli ultimi cento anni*, pp. 464-475, che ipotizza una laboriosa revisione delle liriche scritte in trincea e spedite su cartoline in franchigia militare.
- <sup>9</sup> *Battaglia del Sabotino*, in Vann'Antò, *Il fante alto da terra* cit., pp. 144-149.
- <sup>10</sup> *Sole di Sicilia*, ivi, p. 180.
- <sup>11</sup> *Una croce*, ivi, p. 103. Per la precedente citazione si veda *Sul monte S. Michele*, p. 120.
- <sup>12</sup> *Gesù della trincea*, ivi, pp. 96-97.
- <sup>13</sup> *Rassegnato a morire*, ivi, p. 226.
- <sup>14</sup> L. Nicastro, *La nostra salvezza. Lettere di guerra (1915-1918)*, Libreria della Voce, Firenze 1918, pp. 49-50. Cfr. al riguardo le considerazioni di A. M. Ricca, *Figure della mascolinità nell'immaginario della Grande Guerra*, in L. Guidi (a cura di), *Vivere la Guerra. percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, Cliopress, Napoli 2007, pp. 73-91.
- <sup>15</sup> L. Nicastro, op. cit., pp. 5-6, 69.
- <sup>16</sup> Ivi, p. 8 ss.
- <sup>17</sup> La raccolta *15 aprile 1917* è consultabile in forma digitale al sito *Europeana 1914-1918* all'indirizzo: [http://www.europeana1914-1918.eu/it/europeana/record/9200298/BibliographicResource\\_3000073825291\\_source](http://www.europeana1914-1918.eu/it/europeana/record/9200298/BibliographicResource_3000073825291_source).
- <sup>18</sup> Ivi, p. 99.
- <sup>19</sup> Ivi, pp. 127-129.
- <sup>20</sup> F. Nicastro, *Luciano Nicastro e Ragusa nella rivoluzione del 1860*, Di Stefano, Ragusa 1921. Al riguardo cfr. G. Barone, *Le città iblee dai Borboni all'Unità d'Italia*, Banca Agricola Popolare di Ragusa, Ragusa 2011, p. 112 ss.
- <sup>21</sup> V. Brancati, *L'amico del vincitore*, Ceschina, Milano 1932, pp. 72-73.
- <sup>22</sup> Ivi, p. 85. "A Modica ho lasciato il mio cuore di ragazzo": così lo scrittore confessa nel 1946 a Luigi Zampa, il regista con cui collaborerà per la sceneggiatura del film neorealista *Anni difficili*, girato nella città iblea. Cfr. al riguardo il volume di G. Buscema, *Vitaliano Brancati e Modica*, a cura del Lions Club, Itinerarium editrice, Modica 2008.
- <sup>23</sup> G. Mughini, *A via della Mercedes c'era un razzista*, Rizzoli, Milano 1991. Si veda pure la voce curata da M. Canali, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 62, Roma 2004, ad vocem.
- <sup>24</sup> *L'ora presente*, in S. Nicastro del Lago, *Le Poesie patriottiche*, Tipografia Criscione, Ragusa Ibla 1920, pp. 29-32. Per un sintetico profilo biografico di Filippo Nicastro Ventura, che aveva sposato una Ventura baronessa del Lago cfr. G. Micciché, *Uomini illustri della provincia iblea. Secoli XIX-XX*, Provincia Regionale di Ragusa, 2003, p. 21.
- <sup>25</sup> *Avanti Italia!*, ivi, pp. 36-39.
- <sup>26</sup> *Su la Piave*, datata 22 novembre 1917, ivi, pp. 136-138.
- <sup>27</sup> *Per le incursioni aeree*, ivi, pp. 165-167.
- <sup>28</sup> *Ex umbra in solem*, ivi, pp. 172-175.
- <sup>29</sup> Si vedano le notizie biografiche raccolte da G. Micciché, *Uomini illustri* cit., p. 44. Si veda pure il profilo tracciato da S. Di Stefano, *L'archeologo del Risorgimento che narrò l'alba di Giarratana*, «La Sicilia», 14 giugno 2012. L'ultima riedizione delle *Ricerche storiche su Giarratana* è stata curata da G. Cultrera, Chiaramonte Gulfi 1991.
- <sup>30</sup> *Ai popoli irredenti sotto l'Austria*, in A. Dell'Agli, *Versi in occasione della Guerra Italo-Austriaca*, Tipografia Criscione, Ragusa Ibla 1915, pp. 5-8. Si tratta di un raro esemplare che è conservato nella Biblioteca Nazionale di Firenze.
- <sup>31</sup> *Inno musicato*, ivi, pp. 17-18.
- <sup>32</sup> E. De Fort, *La scuola elementare dall'Unità alla caduta del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1996; A. Fava, *Mobilizzazione patriottica, assistenza all'infanzia, educazione nazionale nella scuola elementare dell'Italia in guerra*, in D. Menozzi – G. Procacci – S. Soldani (a cura di), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Unicopli, Milano 2010, pp. 147-182.
- <sup>33</sup> G. Brullo, *Il nuovo orizzonte dell'educazione morale*, Stabilimento Tipografico Criscione, Ragusa Inferiore 1915, pp. 10-13.
- <sup>34</sup> G. Poidomani, *Del principio morale nell'educazione del popolo*, Piccitto, Ragusa 1915, pp. 4-37.
- <sup>35</sup> M. Cabibbo Occhipinti, *Fra i banchi*, Di Stefano, Ragusa 1916. Si veda al riguardo S. Soldani, *Al servizio della patria. Le maestre nella Grande Guerra*, in D. Menozzi – G. Procacci – S. Soldani (a cura di), *Un paese in guerra* cit., pp. 183-211.
- <sup>36</sup> O. Cabibbo Occhipinti, *La donna e la guerra*, Di Stefano, Ragusa 1916, pp. 8-12.
- <sup>37</sup> A. Bocchieri, *Morale e scienza nella guerra presente*, Criscione, Ragusa Inferiore 1917, p. 18. Sul tema cfr. S. Soldani, *Maestre d'Italia*, in A. Groppi (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 385-397; E. Schiavon, *L'interventismo femminista*, in «Passato e Presente», n. 54, 2001, pp. 59-72; L. Guidi, *Un nazionalismo declinato al femminile 1914-1918*, in Id. (a cura di), *Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, Cliopress, Napoli 2007, pp. 93-118.
- <sup>38</sup> N. Pedde, *Pro Croce Rossa*, Criscione, Ragusa Inferiore 1917, p. 16.
- <sup>39</sup> D. Giordano, *Pro patria. Conferenza tenuta il 25 marzo 1917 agli insegnanti e agli alunni del R. Ginnasio e del R. Corso Magistrale, il 2 aprile 1917 alla Sezione dell'Unione Generale Insegnanti Italiani*, Tipografia Criscione, Ragusa Ibla 1917, p. 10.
- <sup>40</sup> G. Ciaceri, *Il 24 maggio. Discorso pronunciato nella gloriosa ricorrenza del 4° anniversario della nostra entrata in guerra dinanzi agli alunni della R. Scuola Tecnica "Pietro Scrofani" di Modica*, Tranchina, Modica 1919, p. 15.
- <sup>41</sup> N. Pinzero, *Per il quarto Prestito Nazionale. Conferenza tenuta al Teatro Garibaldi il 18 febbraio 1917*, pubblicata a cura del Municipio di Modica, Maltese Abela, Modica 1917, pp. 3-7.
- <sup>42</sup> Ivi, pp. 18-22.

Le nuove tecnologie. Ufficiali in posa sull'aeroplano, collezione Giuseppe Barone.



# Ufficiali



## DA NOTABILI A ITALIANI

**P**rima degli storici sono stati gli ufficiali al fronte a raccontare la guerra dell'Italia. Circa 200.000 persone su quasi 5 milioni di mobilitati possono considerarsi tra i testimoni più consapevoli del conflitto per status sociale e livello culturale. Sono numerosi i volumi autobiografici, i diari e gli epistolari dei graduati, che ci hanno consegnato una memoria diffusa della Grande Guerra vista dalla borghesia. Molto marcata, infatti, è la distinzione di classe tra ufficiali e soldati. Soltanto chi aveva frequentato l'Università o almeno l'ultimo anno della scuola secondaria poteva accedere al grado iniziale di sottotenente per poi proseguire la carriera militare in base ai titoli e ai meriti sul campo.

In un Paese in cui l'istruzione superiore era ancora un privilegio dei ceti abbienti, il reclutamento dell'ufficialità si restringe di fatto alle classi medie e alte, cioè ai gruppi dirigenti delle città. Non è stato facile raccogliere le voci e le testimonianze degli ufficiali iblei. I

carteggi e le corrispondenze messi a disposizione dalle famiglie ci restituiscono però una descrizione viva e drammatica della guerra di trincea e delle relazioni affettive e sociali tra la prima linea e il fronte interno nel sud-est siciliano<sup>1</sup>.



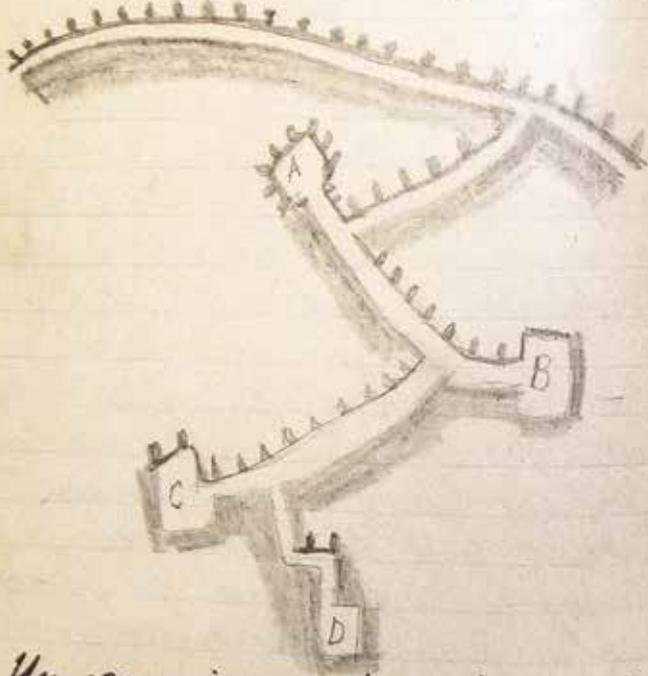
L'ufficiale modicano  
Ottorino Moncada, 1916,  
Istituto Centrale per la Storia  
del Risorgimento Italiano di Roma.

Ottorino, Giovanni, Francesco e Nino sono i figli del cavaliere Ruggero Moncada, quattro fratelli della “Modica bene”, rampolli di un agiato e influente notabilato locale, che la guerra accomuna in una intensa esperienza di vita militare. Le loro lettere alla mamma Maria e alla sorella Pierina denotano una partecipata corrispondenza familiare insieme a un fitto intreccio di relazioni verticali (con la madre) e orizzontali (tra i fratelli) centrato sulla parentela. Di Ottorino si sono conservati gli *Appunti* presi durante le lezioni del corso ufficiali all’Accademia di Modena. Con grafia chiara e senza cancellature Ottorino sintetizza la prima lezione di topografia militare il 5 ottobre 1915 e i successivi argomenti di arte militare, dell’organizzazione dell’esercito italiano, di tattiche e di schieramento, dei puntamenti e della gittata dei pezzi d’artiglieria. Nei suoi quadernetti neri spiccano gli schizzi e i disegni dei sistemi di fortificazione, delle diverse modalità di attacco, ripiegamento, difesa, e soprattutto lo studio tecnico e grafico delle trincee come sistema tipico del conflitto appena esploso. Costruirle, attrezzarle, posizionarle “per vedere meglio senza farsi scorgere”, richiede precise cognizioni teoriche e pratiche che la Scuola di Modena impartisce con professionalità, spiegando agli aspiranti ufficiali come si sviluppano i cunicoli e i camminamenti interni, la disposizione dei servizi igienici, i posti di vedetta, la struttura dei reticolati, il magazzino di armi e munizioni. Gli *Appunti* vergati da Ottorino rivelano l’ottima preparazione garantita dallo Stato Maggiore e la cura particolare nell’assimilazione dei contenuti, come si evince dall’attenzione con cui nella seconda parte sono tratteggiati i diversi tipi di armi, il funzionamento delle nuove mitragliatrici a ripetizione, l’uso delle granate e delle micce per far saltare i reticolati nemici, le tecniche di combattimento all’arma bianca (dalla baionetta ai coltelli e pugnali). Nei mesi successivi Ottorino avrà modo di applicare le lezioni di tecnica e strategia militare, quando con il grado di tenente raggiunge il fronte di guerra sul Carso<sup>2</sup>. Scarse sono le lettere di Giovanni, di malferma salute in quel periodo e spesso ricoverato negli ospedali militari di Palermo e di Roma, così come discontinue risultano le notizie di vita militare di “Ciccino”, il più piccolo dei fratelli Moncada. Ben più copiosa e continua si è conservata la corrispondenza di Nino con la famiglia, cosicché gli scambi epistolari consentono di ricostruire le dinamiche relazionali private e pubbliche. La prima lettera alla madre è scritta da Catania il 21 marzo 1914 quando Nino è in servizio militare ordinario.

Una pace fragilissima regna ancora in Europa, ma già fischiano i venti di guerra e in città si ripetono le manifestazioni irredentistiche: “da tre giorni ho montato di picchetto a causa dell’Austria che maltratta i nostri studenti universitari”.

Il 19 agosto siamo in piena emergenza bellica e la compagnia di Nino lascia la caserma ai Cappuccini per svolgere le esercitazioni militari nel campo di Floridia: “nessuna novità, nessuna mobilitazione, siamo in attesa di ordini. Però a nessuno per qualsiasi motivo è concessa licenza, anche se non v’è pericolo che io vada alla guerra, perché prima dovranno essere inviate le classi anziane e da noi si farà il sorteggio”.

all'occorrenza più tipi. L'ufficiale deve sforzarsi di ritrarre il senso della proporzione di un riparo occasionale qualsiasi, in modo da poter segnare forme e proporzioni senza farsi a dati specifici ed a misure stabilite. Le bisogna rimanere in trincea per molto tempo occorre pensare ai servizi accessori.



Un camminamento potrà condurre ad una latrina da campo A

un altro dipartimento porterà ad un posto di rifornimento di uomini B altri condurranno ad un deposito materiali (C) ad un posto di medicazione (D), alle cucine da campo. Queste piccole vie debbono essere fatte a zig-zag per evitare i tiri di fila; quando tutti e due i fianchi possono essere battuti. La terra si distribuisce ugualmente tra entrambi. Occorrerà poi un posto telefonico per tener collegata la trincea ai comandi superiori. Su terreno collinoso la costruzione di ripari sarà più difficile; poiché di scavare il terreno si sarà costituito di uno strato superficiale e poi di roccia, basterà innalzare le pietre che si potranno avere.



↳ basterà costituirsi un buon riparo e nella parte superiore si copre di terra per renderlo resistente. Ugualmente si potranno costruire ripari

**U**n mese dopo, lo scoppio del conflitto pone problemi seri di ordine pubblico: “siamo stati di picchetto armato straordinario in quasi 500 uomini di truppa – scrive da Catania – e siamo dovuti uscir fuori a formare cordoni al consolato austriaco. Grida, urli, squilli di tromba, da tutti si gridava *Viva la guerra!*, *Viva Trento e Trieste*”<sup>3</sup>. Dal gennaio del 1915 Moncada come sottufficiale si trova acuartierato al Collegio militare di Roma, dove è contento di “stare da re” per i tanti amici e per l’ottima mensa, anche se deve reiterare le sue richieste di denaro a casa perché “tra feste di Reggimento e stravizi nella capitale ci si riduce alla *bohème*”. L’estate trascorre in apparente tranquillità: “siate sereni – scrive – rimarrò sempre qui. Sono arrivati molti prigionieri, altre compagnie sono partite per il fronte, e per ora si sono avuti felici successi. Fra giorni altri richiami di classi e rivista dei riformati del 1892, 1893 e 1894. Ho scritto a Ottorino a Palermo e non ricevo

Il quaderno di appunti di Ottorino Moncada durante le lezioni del corso ufficiali, 1915, Archivio di Stato di Ragusa, fondo Moncada.

RIPRODUZIONE  
 E VENDITA  
 ... PURITE ...  
 ART. 285 E 270 C.P.

Cartolina postale italiana in franchigia 1915-1916  
 Corrispondenza del ...

Indirizzo del mittente da riprodurre nelle risposte  
 Cognome e Nome: Moncada Moncades  
 Grado: Aspirante sottotenente  
 Reggimento: 243 Reggimento fanteria  
 Arma: 9a  
 Compagnia: 3a battaglione  
 Squadrone:  
 Batteria:  
 Riparti speciali: Nona di guerra

MODICA  
 \* 30.12.17  
 MODICA  
 30.12.17

Alla signora  
 Maria Moncada  
 vedova Moncada  
 Modica  
 (Prov. di Siracusa)

25-12-1917  
 Oggi Natale! lontano da tutti voi, col pensiero rivolto a cari  
 di voi, rimmembro tanto tanto, dolente non trapoverlo  
 vicino a tutti. Vi ricordo con tutti con affetto - oggi in  
 nell'accampamento, mentre suonava il cannone e le campane  
 se si sentivano suonare. Quanta letizia! oggi quanti do  
 lori! Sto benone in salute e fino ad oggi senza pericoli.  
 Il certificato medico è stato fatto e consegnato sarà sp  
 dito per via gerarchica, essendo io sotto le armi. Le  
 licenze sono state aperte e per di stretti, anche licenze  
 speciali, ed esami - Potro ritornare presso voi? Mando  
 Paci infiniti  
 tuo figlio Nino

notizie. Perché? Ha cambiato dimora? Ciccino rimane in silenzio anche lui. Gli altri come stanno? Dirai a Carlo che il Papa non esce perché si spaventa degli aeroplani, è molto preoccupato e non riceve nessuno”.

Le “cronache rosa” romane, tuttavia, si interrompono per un accesso di febbri malariche, che costringono Nino a una lunga degenza in ospedale per curarsi con iniezioni di ferro e chinino<sup>4</sup>.

La guerra incalza e il rientro al Collegio militare non offre più garanzie di poter sfuggire al richiamo in prima linea. A differenza di altri suoi coetanei di status borghese, Nino non è un nazionalista, né sembra fremere d’amor di Patria. Alla madre confessa anzi la sua paura di andare al fronte:

“Speravo che il Comando s’avesse dimenticato di farci passare la visita trimestrale, e così m’illusi vedendo che il tempo era trascorso. Ma oggi si parla di visita, e chi sa dove, e non più da questo capitano medico che per ben tre mesi ci ha salvato dalla tempesta. Si dice che la passeremo all’ospedale, dove la settima commissione sanitaria facilmente non perdona. Per fortuna sono raffreddatissimo, spero che ciò possa influire in qualche cosa. Andare a reggimento ora è un vero dolore, perché tra circolari e visite mediche anche gli inabili vengono spediti in seconda linea al fronte nei servizi di viveri e munizioni. Se sarò dichiarato abile non so quale sarà la mia sorte. A dirti la verità tremo ed ho tanta paura addosso [...]. Questa guerra invece di pigliare una buona piega e risolversi presto, pare si complichino e si allunghi. Arrivano ogni sera qui a Roma feriti gravi, ufficiali e soldati, e gli ospedali sono pieni di soldati con piedi gelati e ferite alle braccia e alle gambe. Ringrazio Dio che per ora non mi è toccato di andare lassù alle frontiere e ringrazio ancora Dio per essere ancora in un luogo sicuro”<sup>5</sup>.

**A**lla fine di novembre Nino e Ottorino si incontrano a Roma, dove tanti altri compaesani si ritrovano a motivo della guerra. Ettore Giardina però non supera la selezione per entrare nel Collegio militare, Meno Galfo saluta gli amici e prosegue per l’Accademia di Modena, Ciccino è fatto abile ma si ammala subito e viene ricoverato d’urgenza, solo Raffaele Salonia sembra investito dal “sacro fuoco” del patriottismo.

Quanto a Nino, il catarro bronchiale e qualche preziosa raccomandazione fanno la sua fortuna: “la mia salute è ottima, ma l’essere oggi non idoneo alle fatiche di guerra è un terno secco che difficilmente si può rivincere. Catarro e postumi di febbre malarica sono stati dal 10 maggio il mio salvacondotto, a dire la verità [...]”.

A Natale guadagna addirittura una licenza che gli consente di riabbracciare i suoi cari a Modica<sup>6</sup>.

La convalescenza si prolungherà ancora per quindici mesi, con visite mediche più o meno compiacenti che fanno del giovane modicano quasi un imboscato. Nel Collegio lavora come contabile amministrativo, accudisce Giovannino in ospedale e nell’estate del 1916 lo accompagna di nuovo in licenza a casa<sup>7</sup>. Un altro Natale, un altro Capodanno lontano dalla mischia e dalla “tempesta”.

**M**a la guerra prima o poi tocca tutti i “ragazzi” degli anni Novanta. Alla fine del 1916 la morte giunge anche in casa Moncada, perché Ottorino perde la vita in un incidente al fronte. Sono momenti di grande dolore e di sofferenza per tutta la famiglia. Nell’aprile del 1917 anche Nino viene trasferito di reggimento a Siracusa per le esercitazioni militari prima della partenza per il fronte. Qui trova il cocchiere di famiglia, e insieme si beccano la febbre alta di reazione alla vaccinazione anti-tifica, poi in coppia fanno le marce in campagna, annullando le distanze sociali del tempo di pace. In attesa del corso per allievi ufficiali cura l’istruzione dei giovanissimi “classe ‘99” e non perde l’abitudine di condurre una “bella vita” con i vaglia postali puntualmente ricevuti da Modica: “sono comandato di ronda in città, passerò un po’ di tempo questa sera a teatro e nei cinematografi per sorvegliare che i soldati non si intrattengano fuori senza permessi. Queste reclute fanno disperare, alcuni sono ragionevoli, altri non sentono punizioni. Eppure cominciate già sono le spedizioni, grandi avvenimenti si preparano. Meglio queste pene che altre più gravi, per ora ringrazio Dio”<sup>8</sup>.

Dopo Ottorino, il 5 maggio anche il secondogenito dei Moncada è a Modena a studiare da “aspirante” ufficiale, insieme all’amico Raffaele Giunta, dopo tre inter-

Ufficiali al fronte,  
collezione Antonio Di Raimondo.



minabili giorni di viaggio in vagoni di seconda classe stracolmi di reclute. Le visite mediche di rito non lasciano scampo: tutti abili per i medici militari, “hanno bisogno di ufficiali e non vanno certo per il sottile”. E allora, come sempre, c’è da pregare il buon Dio e sperare nella buona sorte della cattiva salute: “da due giorni sto a letto pur sentendomi discretamente bene. E prego il Signore che mi venga la febbre, ma invano fino a oggi, pare che la sfortuna e il destino congiurano contro di me. Modena è tutta imbandierata per le grandi vittorie di ieri e qui i miei superiori fanno leggere



Ufficiali iblei in posa, collezione Giuseppe Barone.



Ufficiali in un momento di riposo,  
collezione Lina Scivoletto.

agli allievi il comunicato di Cadorna. Mandami, mamma, un po' di biancheria, mi bastano due camicie, due mutande e le calze per il campo”<sup>9</sup>.

Alla fine di agosto Nino è in zona di guerra e la *belle époque* romana e modenese è ormai acqua passata. Non c'è tempo neanche per scrivere, la comunicazione con la famiglia è affidata a telegrafiche cartoline in franchigia: “sto bene. Scrivetemi, vi bacio pensandovi” (21 agosto), “scesi adesso dalla linea di fuoco. La mia salute è buona. Ad ogni istante vi penso tutti. Speriamo che finisca presto” (27 agosto), “siamo accantonati in baracche di legno. Vi ricordo con affetto e sono disperato per essere senza vostre notizie” (30 agosto), “scrivete, ho bisogno tanto di conforto” (1 settembre). Il 26 ottobre si rivolge alla sorella Pierina, vorrebbe iscriversi al quarto anno di Giurisprudenza a Catania per ottenere una licenza di studio e chiede a Giovannino di presentare l'istanza e firmare per lui i documenti. La disfatta di Caporetto mette però in mora ogni ipotesi di rientro, ora l'unico pensiero diventa quello di resistere al nemico e di difendere l'onore dell'Italia:

“Mamma mia, mi ritiro dall’ispezione eseguita lungo la linea che il nemico tenta con tutte le sue forze di attaccare, e scrivo a te e a tutti voi che trepidate con ansia. Soffro lontano perché ho bisogno di parole d’affetto in questi dolorosi momenti fra la vita e la morte, esposti come siamo ad ogni pericolo [...]. Sto in un paese vicino al fiume, dove si deve fare resistenza ad oltranza, o vincere o morire. Sempre occupati e svegli durante la notte tra il gelo e il fiume. Si divertano pure le mie piccole Nina e Sara, è il tempo loro. Per me è ora la guerra vera, e al freddo ti scrivo sotto quattro coperte, una mantella, il cappottone, oltre la camicia di lana [...]. In salute sto benone, né raffreddore, né catarro bronchiale, tutto congiura contro di me. Ma non bisogna illudersi, la pace è ora molto lontana, e sarà aspra impresa ricacciare il nemico diventato padrone delle nostre terre. Dove noi siamo non abbiamo ceduto un palmo di terra né mai cederemo ad oltranza, la nostra parola d’ordine è vincere o morire!”<sup>10</sup>.

**L**onta della sconfitta e il pericolo di vita hanno modificato contenuto e forma della corrispondenza, il tono si è fatto dolente e risuona la corda patriottica. Al fronte anche Nino, borghese benestante un po’ cinico e un po’ *bohèmien*, si è trasformato in “italiano” pronto a difendere la Patria. Immerso nel fango di un ricovero di paglia e fieno, non sa darsi pace della disfatta miliare, costretto a imporre la disciplina ai giovanissimi della classe 1899, appena giunti in zona di guerra per rimpolpare i reparti svuotati dai morti e dai feriti. Così trascorre il Natale in trincea, con licenze sospese e lavoro forzato: “vivo di ansie e trascorro ore funestate da cattivi presentimenti. Il dolore fa strage dell’anima. Vi sono momenti in cui mi pare di impazzire, se il pensiero dei cari lontani non illumina la memoria. Quando la fine dei giorni dolorosi? A quando la pace?”. E non è diversa la notte di Capodanno: “Sospiro, vi chiamo, mi ribello e trascorro ore lente nel delirio dell’anima”<sup>11</sup>.

Lunghi mesi di prima linea forgiavano carattere e personalità dei militari e il linguaggio di Nino Moncada si trasforma come i suoi pensieri. Dal giugno 1918 la corrispondenza scambiata con la sorella Pierina registra nuovi timbri di orgoglio nazionale e chiari toni di rivincita: “coraggio! Sempre avanti, sempre avanti! Io qui in mezzo al pericolo mangio, bevo, rido, mi alleno per la vittoria”. Una lieve ferita, il ritorno della febbre malarica, la milza ingrossata non preoccupano l’ufficiale modicano, che ora desidera solo ritornare al suo battaglione, continuare a battersi per l’Italia del futuro: “La guerra non sembra finire mai – scrive – ma noi vogliamo solo cooperare per la vittoria”<sup>12</sup>.

Da Reggio Calabria Francesco (Ciccino) fa sentire la sua voce di soldato e di italiano, e a guerra ormai conclusa continua il servizio militare con il desiderio di riabbracciare la famiglia riunita<sup>13</sup>. A restare sulla breccia è proprio Nino, nonostante la malaria e le iniezioni di chinino, immerso fino all’ultimo nel ruolo di combattente vindice dell’onore nazionale sul Carso.

Il telegramma che invia da Messina il 10 febbraio 1919 chiude la piccola/grande epopea familiare: “Giungerò stasera. Vi abbraccio tutti”<sup>14</sup>.



R. ESERCITO ITALIANO  
SERVIZIO POSTALE

0706



## UN TENENTE GENTILUOMO

**R**affaele Salonia, classe 1893, è anch'egli esponente dell'agiata borghesia iblea. Conseguè brillantemente la maturità classica nel glorioso Liceo *Campaiilla* di Modica e si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Catania, ma nel dicembre del 1914 interrompe gli studi per frequentare a Messina un corso per allievi ufficiali, organizzato in tutta fretta dallo Stato Maggiore dell'Esercito per coprire i vuoti d'organico alla vigilia della guerra. Inquadrate come sottotenente degli Alpini nell'estate del 1915 si trova a Firenze, dove dirige una delle salmerie del 4° Reggimento di Artiglieria. Comincia da qui una fitta corrispondenza con la madre Giuseppina Zacco, con il fratello Giorgio e soprattutto con le sorelle Teresina e Aurora, che ci restituisce un'immagine meno stereotipata dell'esperienza bellica vissuta da un ufficiale siciliano. Alla fine di dicembre confessa ad Aurora il suo disagio a "poltrire" in un servizio logistico che organizza il trasporto di carri, merci e approvvigionamenti militari ma lontano dal fronte, quando invece si ha l'obbligo di affrontare il pericolo anche a costo di restarne vittime. "Capirai bene – scrive – che per quanto sicura e tranquilla la mia vita a Firenze mi mette in condizioni troppo umilianti di fronte ai miei superiori e colleghi. E, piuttosto che vivere sicuri ma umiliati, preferisco vivere dove magari si può morire ma dignitosamente"<sup>15</sup>.

Nel luglio del 1916 manda a casa le prime notizie dalla zona di guerra, anche se il lavoro di salmeria lo mantiene a distanza dalla prima linea: "continuo a poltrire mio malgrado, unica occupazione è quella di mangiare, dormire, fumare. Di tanto in tanto assistiamo alla lotta delle nostre batterie contraeree che mettono in fuga gli aeroplani nemici". Non esita però a rimproverare i propri cari che si lamentano per non ricevere sue lettere: "ma lo volete capire che qua si fa la guerra? E far la guerra non vuol dire rassettare la casa! Far la guerra vuole dire essere in servizio dalle cinque della mattina alle cinque della sera, e dalle cinque della sera alle cinque del mattino. Anche quando si mangia o si dorme si pensa a quello che si è fatto o a quello che si deve fare. Capito?"<sup>16</sup>. Per un anno le lettere di Raffaele non raccontano azioni di guerra o scene violente, anche allo scopo di rassicurare la sua famiglia sempre in ansia. Si sofferma anzi nella descrizione compiaciuta di pantagrueliche "mangiate":

"Ecco come ho passato il Natale. Alle 10 del mattino è stata celebrata la messa all'aperto su un altare di neve. Alle 11 abbiamo preso il latte e il cioccolato con burro. All'una il vermouth. Alle 2 e mezza abbiamo cominciato il pranzo. C'era nella bianca sala un bell'albero di abete vicino al camino con nastri tricolori su cui erano appese delle mele e i miei mandarini. Adunque al menù. Ti premetto che eravamo in 12 ufficiali e abbiamo finito alle 11 e un quarto di sera: un pranzo di 8 ore e tre quarti! Anzitutto un ricco antipasto assortito, poi consommè con crostini, a seguire lesso di carne, trote e anguille del Brenta, il tutto secondato da ottimi contorni di insalate verdi, purè e patatine,

Ufficiali addetti al trasporto della posta, 1916. Il primo a destra è il caporale modicano Eugenio Salerno, collezione Giuseppe Barone.

formaggi e frutta, tre qualità di dolci oltre il panettone. Non ti parlo dei vini. Oltre a quello da pasto, abbiamo sturato 29 bottiglie tra Barolo, Barbera, Bosca e Champagne di cui ci siamo annaffiati. Le ore si succedevano tra le risa, la baldoria e i brindisi. Qualche tenera lagrimuccia è spuntata a tutti quando al mio brindisi mandai il saluto alle nostre famiglie lontane. Lagrime che furono subito spente e annegate tra lo spumante *champagne*. Prendemmo il caffè col cognac, e alle 8 mangiammo una braciolina di maiale per chiudere. Anche i soldati ebbero il loro Natale. Giornata di riposo e somministrazione straordinaria di vino, marsala e cognac. Oggi abbiamo ripreso tutti i nostri posti ripromettendoci per Capodanno un altro pranzetto simile!”<sup>17</sup>.



Ritratto di Giovanni Giardina, 1917, collezione Antonio Di Raimondo.

**P**romosso tenente, nel 1917 Salonia è in prima linea sull’Isonzo sempre al comando dei servizi logistici del Reggimento. Il tono delle sue lettere è ora più sobrio, soprattutto esprime la tristezza di chi vede cadere tanti amici nella difesa della Patria. La morte “eroica” diventa il mito di riferimento del “combattentismo”: “la notizia della morte di Giovannino Giardina mi ha arrecato dolore, ma non l’ho rimpianto. Quando si muore così non si può desiderare di meglio. Anche qui in questi giorni sulle aspre vette del Trentino nello strappare alle mitragliatrici austriache l’impervio Ortigara ho perduto molti amici con cui avevo vissuto ultimamente per molti mesi. Ma ognuno di loro come il giovane Giardina ha scritto una pagina di storia. Sono eroi”<sup>18</sup>. Con la mamma però, che sta in ansia per i pericoli che corre il figlio al fronte, Raffaele muta il registro comunicativo riproponendo una visione “minimalista” e più rassicurante della guerra:

“In tutte le lettere di casa leggo che soffri tanto, non mangi, sei dimagrita, piangi spesso. Se non cambiano queste notizie giuro che non vi scrivo più un rigo. Ma come! Son qui che sembro un signore messo all’ingrasso come un porco e tu piangi? Andiamo bene così! Ma cosa credi che ci sono sempre cannonate e fucilate? Per esempio, il cannone qui non lo sento da cinque giorni, e poi sentirlo non significa averlo addosso. Oh santo Cristo, se si dovesse ascoltare voi donne si farebbe una bella guerra! Invece vivo e mangio mille volte meglio di voi. Credete che mi manchi la gabbia con i polli e le galline per le uova fresche, e i conigli neri e bianchi, e una bella biblioteca di bottiglie? Non datevi pensiero, ormai sono diventato vecchio lupo di guerra e per la pancia non soffro certo! E un’altra cosa: mi dici che rabbrivisci quando leggi i comunicati dal fronte. Ebbene: cosa ne capisci tu, e cosa ne capite voi tutti dei comunicati? Credete forse che una zona sia un chilometro? Che quando si dice Valsugana là ci sono io, che quando si dice Trentino ci sono bombe e granate che mi fischiano sulla testa? No, cara mamà, leggi solo le mie lettere e non dare retta a quello che mette in giro qualche vile o imbecille. Te lo dico così: la guerra è come il diavolo, non è così brutta come si dipinge”<sup>19</sup>.

Nella corrispondenza familiare Salonia preferisce utilizzare uno stile colloquiale e di quasi domestica “normalità”, a rafforzare l’immagine della sua vita da ufficiale al fronte ritmata dalle quotidiane operazioni di cura delle piante e dell’orto di casa. Sul punto anzi ama usare un tono tra divertito e ironico: “l’orto è già pieno di verdure



Circolo ufficiali in una zona di guerra, 1916, collezione Antonio Di Raimondo.

e per fiori ci ho messo diversi ciclamini di cui qui sono pieni i boschi e delle belle piante ornamentali di felci. Mi dispiace che tu sei obbligata a innaffiare le piante di papà – scrive alla sorella il 4 agosto 1917 – mentre io me la spasseggio per i viali del mio giardino con le mani in tasca e la sigaretta in bocca, a guardare lavorare i miei uomini. A custodia ci ho messo un ortolano di professione, che mi ha promesso che fra venti giorni mi farà mangiare i sedani e i ravanelli. E ti dico anche che ci facciamo la cura di melloni d’acqua e d’odore, perché a Bassano sono una specialità”<sup>20</sup>. Nelle lettere ad Aurora uno dei temi ricorrenti è il ricordo della città natale e una forte identità locale che lo porta a interessarsi delle vicende “modicane” e ad aiutare i suoi compaesani alle prese con sussidi e licenze militari. A partire dal fratello più piccolo, Giorgio, che Raffaele assiste a distanza per evitargli il servizio in prima linea giustificandolo con la malferma salute, per proseguire con il suo fedele attendente Sparacino, che lo segue come un’ombra e che viene spedito in frequenti licenze-premio a Modica con l’incarico di portargli da casa cospicui rifornimenti di vino, legumi e leccornie alimentari. Per non parlare dei soldati di altri reparti, che lo vanno a trovare per raccomandazioni: il figlio fotografo del prof. Maltese, il figlio del sarto Malfa, il contadino Galazzo suo vicino di campagna. Si adombra addirittura

se passa qualche settimana senza vedere suoi concittadini: “ho visto passare dalle mie parti almeno un milione di uomini – commenta il 5 settembre – e non capisco come non abbia incontrato modicani. E dire che ne ho visto passare di Brigate, Reggimenti di artiglieria, Lancieri e Cavalleria, Bombardieri! Fan sempre piacere antiche conoscenze del proprio paese”<sup>21</sup>. Il mito identitario delle “radici”, tuttavia, non esaurisce la spinta vitale di Raffaele a voler vincere a tutti i costi una guerra che colora di rosso vermiglio i fianchi robusti e misteriosi dell’Isonzo, così mirabilmente descritto con piglio letterario:

“Se vedessi come è limpido oggi l’Isonzo! – scrive ad Aurora il 7 settembre – Sembra fatto proprio per ricevere le confidenze di mille coppie di innamorati nascosti tra il folto fogliame delle ricche siepi. Ma purtroppo da questi arbusti non viene fuori nessuna testina bionda capricciosamente ornata di ricciute chiome, né alcun capo liscio e impomatato di giovani Don Giovanni. Queste siepi di un bel verde non sono che le vestigia di lunghe trincee dove a guardarci si leggono evidenti le tracce di una lotta aspra, di un violento corpo a corpo, in cui i nostri valorosi fanti schiacciarono i barbari. E lì, dentro le calette nascoste, si vedono indumenti abbandonati, armi rotte, sassi ancora macchiati di sangue, e dovunque esala un leggero puzzo di materia in decomposizione. La morte passò da questi luoghi. E l’Isonzo scorre sempre indifferente a quel che avviene ai suoi fianchi, cambiando solo in qualche tratto di colore a seconda che la battaglia ne turbi le acque smuovendone la melma dal fondo con qualche grosso calibro, o arrossandone lievemente la superficie per il sangue dei feriti. Ma il fiume è paziente, scorre lo stesso, non ha rancori per nessuno”<sup>22</sup>.

**L**e digressioni poetiche dell’ufficiale ibleo non interrompono il ritmo incalzante della guerra. A metà settembre Salonia viene trasferito in prima linea avanzata, a contatto diretto con il nemico. Mamma e sorelle tornano ad essere preoccupate e tocca a Raffaele rimproverarle: “non fate le bambine! Mi chiedete se questo trasferimento l’abbia chiesto io oppure mi fu ordinato. Ma cosa credete che l’esercito sia un municipio o un’amministrazione privata, in cui ogni impiegato può avanzare proposte e domande? Qui c’è poco da chiedere e nulla da ottenere. Tutto vien fatto dietro un ordine, dietro una superiore disposizione. E staremmo freschi se così non fosse!”<sup>23</sup>.

D’altra parte le salmerie sono attive giorno e notte, al servizio continuato delle operazioni belliche. Raffaele sta in piedi gran parte della notte per far partire colonne di centinaia di muli con i rifornimenti, e già all’alba mette al lavoro i suoi uomini per costruire ricoveri contro i bombardamenti: “lo faccio anzitutto per essere più tranquillo quando arrivano i *confetti*, e poi per far muovere i soldati, giacché prima massima per un ufficiale è quella di non tenere mai in ozio la truppa. Così per il borghese, peggio ancora per il militare, l’ozio non consiglia mai il bene, fa acquistare l’abitudine alla poltroneria, difetto colossale nei soldati”<sup>24</sup>.

L’onda travolgente di Caporetto interrompe bruscamente il fitto carteggio dei Salonia. Non sappiamo come Raffaele abbia vissuto la tragedia della sconfitta e della



Un ritratto di Raffaele Salonia al fronte, collezione Carmela Valentini.

ritirata. Dopo oltre due mesi di silenzio la sua prima lettera arriva a Modica a metà dicembre e già tradisce la voglia del riscatto e della rivincita: “ho corso non lievi pericoli, perché ho fatto parte delle gloriose truppe che così eroicamente hanno schierato i loro petti all’aggressione nemica alle Melette di Gallio e Badanecche. Abbiamo resistito fino all’ultimo con valore titanico. Siate superbi di me e di tutti i soldati d’Italia. Spero che quanto prima sarò chiamato a combattere di nuovo per la redenzione d’Italia. Tutto è nulla in confronto alla salvezza della Patria”<sup>25</sup>. L’ultimo giorno dell’anno, tuttavia, scrive ad Aurora una lunga lettera-confessione che fa il bilancio di una vita vissuta troppo in fretta e fa piena adesione all’ideologia politica del “combattentismo”. Raffaele non si sente più il ragazzo del 1914, “il leggero farfallone” e l’impenitente Don Giovanni a cui bastavano “50 franchi in tasca e una signorina da corteggiare”. Ora tutto è cambiato, “quei fumi si sono dissipati”, anche se rimpiange la trascorsa gioventù “innanzitutto appassita al raggio cocente del dovere”. Per un attimo si rifugia nell’idillio campestre, sogna di vivere in una casetta in campagna a leggere e dormire attorniato dai buoni e affezionati contadini. Ma poi come un fiume in piena dichiara la propria militanza politica, nazional-combattentistica, contro i politicanti traditori identificati nel neutralismo liberale e nel pacifismo “vigliacco” di socialisti e cattolici. Di fronte a una guerra che si combatte per la *leadership* economica e per la superiorità della razza, guai a chi propone di abbandonare il campo con una pace precipitosa che equivarrebbe alla rovina d’Italia:

“Una pace ad ogni costo sarebbe profanare i nostri morti, insultare le madri che hanno perduto i loro figli, le spose che hanno perduto i mariti, sarebbe agire da pellirosse, o peggio ancora, da tedeschi e noi tedeschi non siamo, e nemmeno socialisti. Noi siamo stati chiamati a difendere la Patria nostra e siamo accorsi. Abbiamo sofferto, versato il nostro sangue per lei, e adesso dei suoi destini vogliamo disporre noi, prima che una setta di camuffatori ambiziosi e corrotti tenti di strapparci il diritto con insidie e raggiri. Prima che qualche partito concertati e concreti la formula della pace ad ogni costo, bisogna che gli italiani del fronte siano tutti morti o per lo meno impazziti. Il socialismo e il clericalume hanno allevato in Italia solo il tarlo del tradimento e della malafede. Il giorno in cui con onore avremo assolto il nostro compito di soldati, ne avremo un altro da cittadini, e non ci penseremo su a prendere per il cravattino quei mascalzoni che abusando della nostra assenza hanno profittato per sabotarci, predicando ai vecchi e alle donne delle campagne di non seminare per far finire la guerra, e alle operaie delle fabbriche di non produrre più munizioni per raggiungere presto la pace. Stia attento il Socialismo, e stia attento anche il clero in Italia!”<sup>26</sup>.

Le polemiche del 1914-15 tra neutralisti e interventisti, la profonda frattura politica tra l’antimilitarismo cattolico e socialista da un lato e il nazionalismo patriottico di destra e di sinistra (massimalisti, repubblicani, socialriformisti, sindacalisti rivoluzionari) dall’altro riemergono dopo Caporetto come cifra dello scontro ideologico tra i “combattenti” e la classe politica prebellica, alimentando una contrapposizione frontale che attraverso il mito della “vittoria mutilata” e dell’antiparlamentarismo



Raffaele Salonia in un altro ritratto fotografico al fronte, collezione Carmela Valenti.



giungerà fino al fascismo. La guerra “tradita” dal nemico interno e la logica del capro espiatorio costituiscono un *leitmotiv* di gran parte degli ufficiali italiani che si candidano a classe dirigente del dopoguerra<sup>27</sup>.

Raffaele Salonia non entrerà comunque in politica e il suo resta uno sfogo personale che però risente dell’antipolitica diffusa nell’esercito. Nella sua corrispondenza familiare si preoccupa piuttosto dei suoi amici modicani in prigionia, compiacendosi di essere finora sfuggito alla cattura: “ho saputo di Valerio Castellett. Se lo rimpatriano ne avrò piacere, ma proprio per alienazione mentale? Poveretto. Chi lo sa che fame e che sevizie! Ma a me non mi pigliano quei cani! Eh no! Ci sono sgusciato già due volte dalle mani e così per altre volte non mi beccheranno”. Promette anche di



Gruppo di ufficiali in posa per una foto durante un pranzo, collezione Teresa Spadaccino.

tornare presto in licenza in alta uniforme per farsi ammirare dalle donne modicane: “preparatemi per maggio camicie bianche, gli stivaloni lucidi, le fasce kaki e la bandoliera. Mi farò mandare da Firenze a Modica la mia mantellina celeste e la sciabola. Vedrete che strage di signorine!”<sup>28</sup>.

Il filo diretto con la città natale e con gli affetti di casa non si interrompe mai, grazie anche alla rete amicale di conoscenti e soldati che dal fronte tornano nell'area iblea per brevi licenze. Oltre al fido Sparacino, militari di Vittoria, Scicli, Pozzallo si prestano spesso a servizi di spola tra prima linea e retrovie, grazie ai quali si accelera l'invio di pacchi-viveri senza i tempi lunghi delle Regie Poste. Legumi, formaggio, salsiccia secca, lo stesso pane casereccio, arrivano dopo pochi giorni a destinazione

Qui a fianco, ufficiali e soldati di salmeria in prima linea, collezione Teresa Spadaccino.

Qui in basso, aspiranti ufficiali della classe 1890, collezione Teresa Spadaccino.

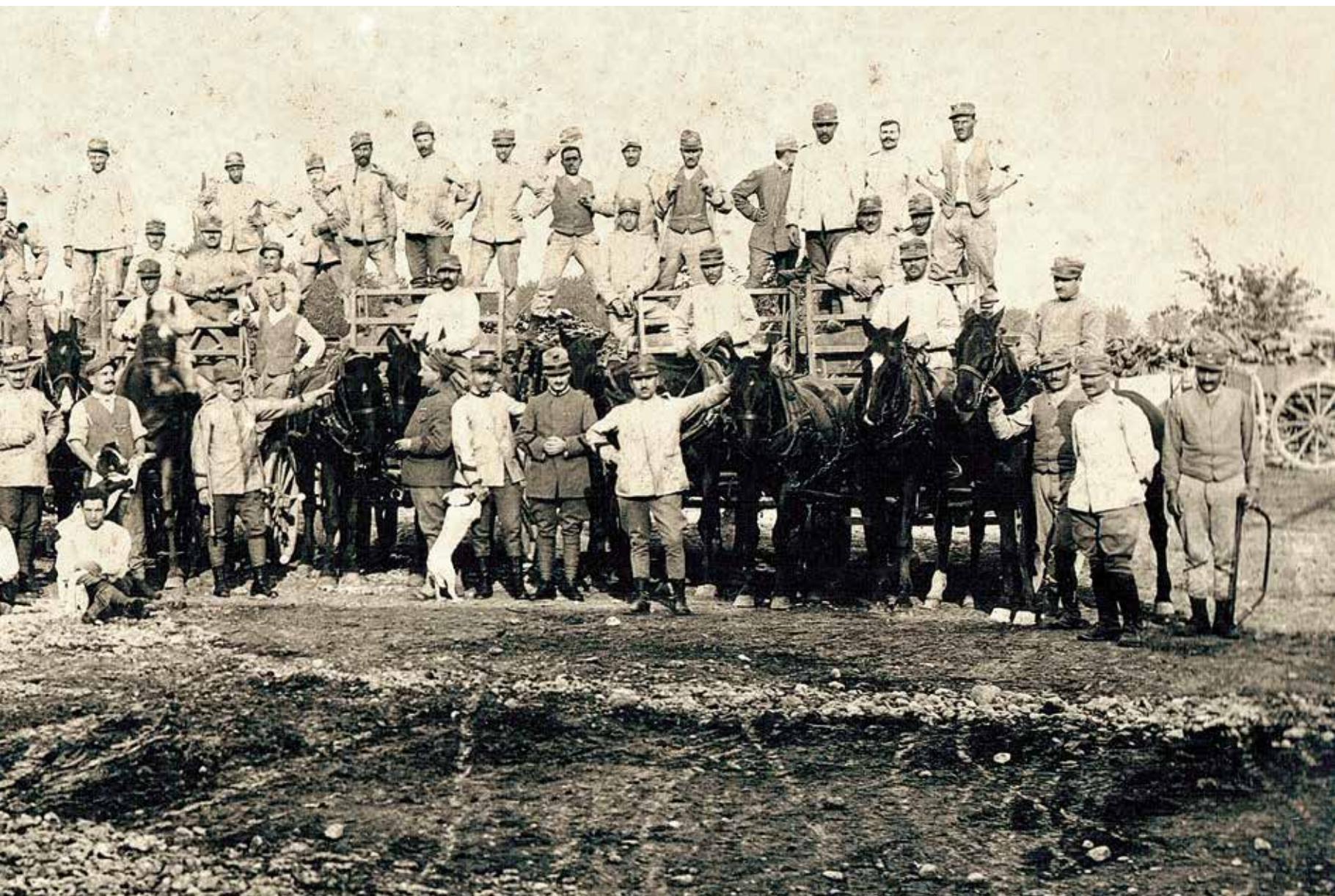


Qui sopra, graduati al fronte, collezione Teresa Spadaccino.



e Raffaele può pavoneggiarsi con i suoi colleghi ufficiali che si leccano i baffi per le squisitezze siciliane. La madre e le sorelle, tuttavia, hanno sempre il chiodo fisso di rivedere il loro congiunto e decidono di sottoscrivere per una bella somma il quarto Prestito Nazionale, avendo sentito dire che i militari delle famiglie acquirenti dei Buoni del tesoro avrebbero goduto di una licenza-premio. Raffaele le rimprovera: “mi fate ridere con l’affare del Prestito per ottenere la licenza. Ma chi si piglia il gusto di farvi credere simili corbellerie? Ma un poco di logica! Sarebbe onesto concedere dei privilegi ai combattenti che hanno la fortuna d’avere dei soldi, e agli altri no? Ahi, santa Vergine!, siete degni di vivere al tempo degli apostoli, tale è la vostra ingenua credulità”<sup>29</sup>.

Finalmente arriva il vittorioso armistizio che precede le trattative di pace. Per un incidente di servizio Salonia però rimane ferito, deve sottoporsi a un intervento chirurgico e a una noiosa convalescenza, tra medicazioni, ospedale e riposo forzato in poltrona che lo costringe a riflettere sul suo futuro<sup>30</sup>. Di fronte alle scelte di vita preferisce fidarsi con *mamà*: “non ho altra preoccupazione costante che il



dopoguerra. Come e quale sarà per me? Certo che a Modica non intendo restarci, perché non avrei nulla da fare e finirei per avvizzirmi nell'ozio"<sup>31</sup>. Neppure la sospirata licenza consente un breve ritorno a casa, perché le non perfette condizioni della gamba ferita non gli permettono di sopportare un viaggio disastroso in "tradotta" militare con il rischio di farsi contagiare dalla febbre "spagnola" che miete vittime tra soldati e civili, cosicché a portare i suoi saluti a genitori e germani sarà l'amico d'infanzia Mimmo Cascino, sottufficiale del suo stesso reparto. L'ultimo giorno dell'anno lo trascorre ad Avio, in provincia di Verona, dove progetta di fondare una cooperativa per l'impianto di un mulino elettrico destinato alla macinazione del mais. L'idea piace ai "buoni valligiani", mangiatori di polenta, e nell'"affare" potrebbero entrare il capitano e altri colleghi ufficiali<sup>32</sup>. Raffaele veste ancora la divisa, ma pensa già al futuro da borghese. Nel 1921 sposerà Atala, la sua madrina di guerra, e andrà a vivere ad Arona lavorando come avvocato presso una ditta del luogo fino al pensionamento. Il rientro a Modica sarà di breve durata e alla morte del marito, nel 1955, Atala ritornerà anche lei alle sue "radici".

## UN ANNO SULL'ALTOPIANO

**U**n anno sull'altopiano scritto da Emilio Lussu e pubblicato a Parigi nel 1938 resta ancora oggi uno dei capolavori della letteratura italiana sulla Prima guerra mondiale. Senza pretese letterarie, ma con identica *vis* polemica, il *Diario* del tenente Emanuele Di Stefano denuncia l'irrazionalità del militarismo, i soprusi delle gerarchie militari, l'abuso della ferrea disciplina e gli errori strategici degli Alti Comandi, pur mantenendo una profonda adesione ai valori patriottici.

Nato a Ragusa Ibla nel 1894, dopo avere completato gli studi ginnasiali nel collegio dei Gesuiti a Bagheria su consiglio dello zio materno sacerdote, Emanuele per curarsi meglio dalla malaria rientra nella città natale e consegue da esterno la licenza liceale, finché nel novembre del 1915 viene chiamato alle armi e segue il corso per allievi ufficiali. Nel marzo successivo viene destinato al 26° Reggimento di Fanteria operante nella zona di Tolmino sull'Alto Isonzo (oggi in Slovenia); a quella data si trovava già al fronte il fratello Giorgio, anch'egli con il grado di tenente nel 232° Reggimento di Fanteria, mentre l'altro fratello più piccolo, Giuseppe, sarebbe stato richiamato nel 1918 come sottotenente pilota dell'Aeronautica. Depositato dalla famiglia presso il Centro Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, il manoscritto *Il nostro Carso. Ricordi della grande guerra* offre una ricostruzione ricca di spunti originali dell'esperienza bellica vissuta dal giovane ragusano fino al maggio 1917, quando viene catturato dagli austriaci. Nel dopoguerra completerà gli studi con la laurea in Lettere a Palermo, aderirà al movimento fascista di Pennavaria (su posizioni moderate), insegnerà in diverse città, fino al rientro a Ragusa e alla sua nomina a preside di scuola media<sup>33</sup>.

L'arrivo in zona di guerra, nel villaggio di Wrohngink, marca subito la distanza "mentale" dalla pigra tranquillità di Ragusa e dalle futili discussioni al Circolo ibleo tra dolci di casa e partite a carte. Lo scenario che si para davanti al giovane ufficiale è agghiacciante: gruppi di soldati emaciati e stanchi si inerpicavano su viottoli scoscesi a trasportare pietrame per improbabili appostamenti, altri soldati laceri "lerci di fumo e di fango" addetti alla preparazione di un rancio disgustoso con pezzi di carne dura e puzzolente buttata nelle marmitte incrostate dove bolliva l'acqua torbida del torrente, una piccola processione guidata dal cappellano militare per seppellire al vicino cimitero alcune salme deposte in barella. Non è da meno il primo impatto con la trincea: "mi infilai in una buca che mi diede l'idea di una fogna. I soldati, avvolti in coperte a brandelli, stavano sdraiati sulla mota. Avevano quasi tutti il volto giallastro, le occhiaie incavate, l'espressione spenta. Brancicavo come un ubriaco, calpestando i corpi che ostruivano il passaggio. Attraverso una feritoia un ufficiale scrutava il terreno, mi disse che i siciliani erano coraggiosi e leali. Si chiamava Buscema e mi offrì un bicchiere di *strega* che bevvi in un sorso. Sottolineò che in trincea l'unico e vero amico è il liquore che spazza l'ansia e la paura"<sup>34</sup>.



L'ufficiale abile Raffaele Curcio, Istituto Centrale per la Storia del Risorgimento Italiano di Roma.

# SOLDATO,

sai perchè

“IL NASTRINO DELLA NOSTRA GUERRA „

è uguale a quello che nella Festa dello Statuto mette tuo Nonno a l'occhiello della giacchetta?

Perchè la guerra che tu combatti è UGUALE

a quella che combattè tuo Nonno, cinquant'anni fa, con

GARIBALDI e VITTORIO EMANUELE II!

Uguale, capisci? Si tratta di cacciare l'austriaco dall'Italia tutta!

Manifesto di propaganda rivolto ai soldati italiani, 1915, collezione Antonio Di Raimondo.

Della “vita di trincea” (come titola alcuni brevi paragrafi del *Diario*) restano impressi soprattutto la sporcizia e il fetore, che oltre alla mensa dominano nelle baracche-dormitorio: “in duplice fila e a tre piani – annota Di Stefano – erano tesi su robusta trave i teli luridi, che rappresentavano le cuccette dei soldati. La baracca di notte assumeva l'aspetto di un covo di animali. L'aria appestata da odori nauseanti era irrespirabile. Alcuni russavano a terra. A destra e a sinistra i miei soldati giacevano nelle posizioni più sconvenienti ed emanavano una puzza che mi dava le vertigini. Quelli che stavano sulle tremanti cuccette superiori lasciavano cadere su di me fango e pidocchi”<sup>35</sup>.

In così precarie condizioni igieniche era inevitabile la diffusione di malattie infettive, a cominciare dalle periodiche epidemie di colera che decimano i reparti della Brigata *Bergamo*, senza che le disinfestazioni e le misure di prevenzione messe in atto migliorino le condizioni sanitarie dei reparti. L'ufficiale ibleo, pure lui colpito da forti febbri reumatiche e intestinali, attribuisce alle fatiche disumane e alla cattiva alimentazione la causa principale del deperimento organico dei soldati, che muoiono non sotto il fuoco nemico ma per il calo drastico delle capacità immunitarie. Eppure non sempre i colonnelli del Reggimento e i capitani medici mostrano di rendersi conto delle vere ragioni di quel quotidiano olocausto che intasava il vicino cimitero di Val Doblar, “dove già giacevano a migliaia i morti di colera del '15”, e talvolta in malafede cercavano di scaricare le responsabilità su infermieri e ufficiali subalterni. Al malcapitato Emanuele vengono inflitti cinque giorni di arresti con l'ingiusta accusa di non avere eseguito a puntino con il suo plotone le operazioni di pulizia del campo<sup>36</sup>. Un'altra guerra, dunque, si combatte nelle postazioni e negli accampamenti, in cui i nemici invisibili sono microbi e virus che fanno strage più delle artiglierie e dei gas asfissianti.

Oltre alla sporcizia e alle malattie infettive contribuiscono a peggiorare la vita militare i pessimi rapporti tra soldati e ufficiali, caratterizzati dalla riottosa indisciplina dei primi e dai soprusi dei secondi. Di Stefano descrive in modo impietoso le relazioni violente che intercorrono tra truppa e graduati del suo Reggimento. Il colonnello Regazzi impartisce spesso ordini cervellotici, usa la sferza, schiaffeggia, prende a pedate i soldati (e sarà poi silurato per inidoneità al comando), il maggiore Romano “con il temperamento di don Abbondio” muore di fifa a ogni allarme e invece di dare esempio di coraggio se ne sta rannicchiato in branda per buona parte della giornata; l'altro maggiore Porta è diventato il terrore del Battaglione per le punizioni inflitte anche agli ufficiali subalterni, tanto da spingere un sottotenente “a farsi saltare le cervella” pur di non sentire le sue iraconde sfuriate; allo stesso modo il capitano Dore si lascia trascinare da “istinti belluini” e sferza indiscriminatamente i soldati (“in un momento d'ira ne storpiò uno, qualche giorno dopo ne accecò un altro”); il sottotenente Chiesa, benché di nobile famiglia e “sedicente nipote del Papa Benedetto XV”, si mostrava iracondo, sleale e per manchevolezze di piccolo conto “menava botte da orbi” alle povere reclute: “una

sconcia consuetudine di costui mi irritava orribilmente. Durante i pasti, come se non bastassero lo squallore della mensa e l'inevitabile sporcizia, si frugava sotto le ascelle e schiacciava sul tovagliolo i pidocchi catturati"<sup>37</sup>. Nella catena di comando gli abusi e le violenze dei graduati sui soldati sono il riflesso del pugno di ferro usato dagli ufficiali superiori sui sottufficiali, come testimoniano i tanti episodi a cui è costretto ad assistere Di Stefano: il collega Villani subisce la perforazione della mano destra durante il brillamento di un tubo di gelatina sotto il reticolato nemico e viene denunciato al Tribunale di guerra per autolesionismo, un sottotenente che ignaro dei luoghi perde il collegamento con il suo reparto viene fucilato all'istante<sup>38</sup>. Lo stesso Di Stefano è vittima di rimproveri e minacciate punizioni da parte di superiori che tentano di scaricare i propri errori di inefficienza sui graduati inferiori.

Soprattutto egli è testimone diretto dell'endemica insubordinazione dei soldati, solo in parte giustificata dagli eccessi disciplinari. Scansafatiche, codardi, permalosi, pronti a tradire, mafiosi: la galleria di militari senza amor di Patria ma costretti a combattere dalla macchina repressiva dello Stato fa da *pendant* ai tanti valorosi che affrontano pericoli e fatiche giorno e notte. Quando il tenente ragusano si accorge che i soldati Piazza di Palermo e Sinacciolo di Scicli si defilano dalla compagnia in marcia li punisce ammanettandoli o legandoli spalla a spalla per l'intera notte. Piazza però si atteggia a "omo di panza, che non tiene mosca al naso" e nei giorni seguenti, con chiara allusione al tenente ibleo, diffonde la voce che nella Pasqua ormai prossima "l'agnello da scannare per festeggiare in trincea era già pronto". Noncurante della nuova punizione non esita a scagliarsi con la pistola in pugno contro un drappello di ufficiali, e sarebbe stato condannato dal Tribunale militare se proprio Di Stefano non lo avesse perdonato con un atto di clemenza che lo riporta all'ubbidienza<sup>39</sup>.



Baraccamenti italiani  
in zona di guerra, 1916,  
collezione Teresa Spadaccino.

Cosa spinge milioni di fanti a combattere? Cosa li “convince” ad accettare la violenza, il dolore, la morte di massa? Il *Diario* di Di Stefano offre una risposta disarmante nel suo realismo: il patriottismo, come adesione condivisa alla difesa della Nazione, non è facilmente accettato da contadini e operai, che spesso non comprendono i motivi per cui sono mandati a combattere in una guerra percepita come estranea ai loro interessi. In realtà, alla guerra si va e in guerra si muore per la forza e l'autorità dello Stato. La ferrea macchina della disciplina punisce con il carcere duro e con la condanna a morte (prevista dal Codice penale militare) renitenti, disertori, pacifisti, ribelli, vili e traditori veri e presunti. In Italia la giustizia militare sanziona un numero di soldati quasi pari a quello dei caduti. Le cifre fornite dagli storici sono impressionanti: 870.000 denunciati all'autorità giudiziaria, cioè il 15% dei mobilitati. Di questi, 470.000 sono classificati come renitenti alla leva, per due terzi emigrati all'estero che non rispondono alla chiamata alle armi. Nel complesso, sono stati celebrati 350.000 processi, che si concludono con 210.000 condanne e 140.000 assoluzioni. In particolare, vengono condannati circa 100.000 disertori, 25.000 per gravi atti di indisciplina, 10.000 per gesti di autolesionismo (colpi di arma da fuoco ai piedi e alle mani, timpani perforati con chiodi, ascessi procurati con iniezioni di benzina). Le pene inflitte variano in relazione ai diversi tipi di reato, ma a oltre 15.000 ammontano gli ergastoli e a 4.000 le condanne a morte, di cui solo un migliaio eseguite e le altre pronunciate in contumacia (in assenza dei colpevoli). Circa 150 sono le esecuzioni sommarie, attraverso esemplari “decimazioni” (fucilazione immediata di un soldato ogni dieci in un reparto giudicato colpevole d'insubordinazione).

Nonostante la propaganda e la pedagogia patriottica elaborata dalle classi dirigenti, dunque, per milioni di combattenti l'idea di Patria resta un concetto incomprensibile o s'identifica con l'odio e il disprezzo verso le autorità politiche e militari responsabili di mandarli a morire in prima linea<sup>40</sup>. Una delle forme di dissenso più temute dagli Stati Maggiori era la fraternizzazione con il nemico, che finiva con il vanificare la propaganda volta a demonizzare l'esercito avversario. Il *Diario* di Di Stefano testimonia la pratica diffusa tra soldati e ufficiali italiani e austriaci di concordare delle tregue in prima linea non solo per raccogliere morti e feriti, ma pure per condurre i lavori di rafforzamento delle trincee, in occasione di festività, con

L'arrivo delle truppe nella zona di guerra, 1915, collezione Lina Scivoletto.





Ufficiali posano per una foto, collezione Antonio Di Raimondo.

scambi di doni e cortesie. Talvolta questi comportamenti trovano radici comuni nel pacifismo e nell'internazionalismo socialista, ma il più delle volte sono il frutto di un cameratismo spontaneo che si forma nel microcosmo sociale della trincea, al di là della contrapposizione degli eserciti<sup>41</sup>. Comunque caporali e sergenti vigilano sugli umori delle truppe, occorre stare sempre all'erta per il rischio di ammutinamenti nei battaglioni, la compagnia comandata da Di Stefano registra numerosi disertori, soldati che cercano di svignarsela durante le azioni di attacco, altri che si fingono morti per sottrarsi agli scontri corpo a corpo. Neppure l'esempio della fucilazione funziona come deterrente al malcontento diffuso:

“Si doveva passare per le armi un disertore. Perché l'orribile spettacolo fosse di monito ai soldati, il colonnello Regazzi ordinò che tutto il Reggimento fosse schierato lungo la mulattiera, che dall'ospedaletto da campo si snoda verso la sella di Jesenjok, per assistere alla fucilazione. Il sottotenente Cervi e quattordici uomini dovevano eseguire il fuoco. Il cappellano non si allontanò un solo istante dall'infelice e si prodigò per dare conforto al condannato, il quale fu irriducibile sino all'ultimo istante, nel respingere i conforti religiosi.

- Hai qualche desiderio da soddisfare?

- Desidero un bicchiere di vino.

- Hai da dirmi qualcosa per la tua famiglia?

- Non ho famiglia.

- Per tua madre?

- Non merita un pensiero chi mi ha messo al mondo per farmi soffrire. Non sono figlio legittimo. Odio mia madre. Mi faccia piuttosto parlare col colonnello.

In quell'istante il colonnello si fece presso la porta del comando. Il disertore si slanciò contro di lui e lo sputò in faccia, urlando: - Sei un farabutto. Creperai anche tu, carogna, per mano dei miei compagni.

Quando l'eco della fucileria rintronò cupamente nella valle e l'infelice si accasciò al suolo, tra i soldati serpeggiò un fremito di vendetta”<sup>42</sup>.

**I**n un contesto ambientale così difficile, Emanuele non perde mai il contatto con il fratello Giorgio, che era stato inviato a Parma per frequentare un corso speciale per l'uso intensivo delle mitragliatrici e aveva poi raggiunto il suo Reggimento nel Trentino; nell'estate del 1916 viene impiegato nelle azioni offensive sul Podgora e San Martino e le sue notizie dal fronte cominciano a scarseggiare. Pressato dai familiari, che a Ragusa sono preoccupati per l'assenza di notizie, Emanuele riesce a rintracciare Giorgio, che lo viene a salutare il 3 ottobre nell'accampamento di casa Bertini a Wrohink; per l'occasione gli ufficiali organizzano un lauto banchetto, ma nell'accomiatarsi Giorgio abbraccia il fratello e gli sussurra all'orecchio: “a te, Nenè, affido le nostre sorelle”. Consapevole dei pericoli a cui andava incontro, Giorgio presagiva il tragico destino che lo attendeva: il 14 novembre al comando di un battaglione viene ferito mortalmente sul San Marco e spira due giorni dopo nell'ospedale di Gorizia. I due fratelli sarebbero dovuti tornare a casa per una meritata licenza invernale, invece il 18 novembre a Ragusa

arriva solo Emanuele, accolto con grandi feste dalla famiglia ancora ignara della tragedia. La gioia dura appena un giorno, poi il mesto annuncio viene comunicato dal sindaco Ottaviano che consegna agli sconsolati genitori il telegramma spedito dal Comando reggimentale.

Gorizia italiana aveva così portato il lutto in casa Di Stefano. Solo ai primi di gennaio Emanuele tornato in prima linea avrà il permesso di recarsi al cimitero di Gorizia per l'estremo saluto a Giorgio. Avrà difficoltà a trovare la tomba del fratello fra tante croci bianche tutte uguali, finché lo scoppio di una bomba lo fa sobbalzare in aria per farlo ricadere a terra stordito proprio davanti al cippo con la scritta a matita: "ci voleva la caduta di una bomba – annota – per farmi individuare la tomba di mio fratello! Un pianto convulso mi stroncò il petto"<sup>43</sup>.

Pagine intrise di patriottismo ma pure critiche sulla strategia dello Stato Maggiore sono dedicate alla conquista italiana di Gorizia, dopo le vittoriose avanzate sul Podgora e San Martino nell'agosto 1916. Secondo Di Stefano il brusco arresto dell'offensiva sarebbe stato un grave errore, poiché "se i nostri generali avessero sfruttato con risolutezza la favorevole situazione, e il panico che scompaginava le truppe nemiche, facilmente avrebbero occupato anche il San Gabriele, Monte Santo e l'Hermada, e forse anche Trieste. Molti soldati e ufficiali catturati in quei giorni ci dichiaravano che l'urto delle truppe italiane era stato formidabile e che le limitazioni nei rifornimenti e nei viveri avevano abbassato il loro morale, convincendoli della ineluttabile sconfitta"<sup>44</sup>. L'orgoglio di avere contribuito con il suo Reggimento (Brigata Udine) all'accerchiamento di Gorizia e la partecipazione alle sanguinose battaglie per raggiungere la mitica "quota 144" dell'altopiano carsico, perno del sistema difensivo austriaco, forgiano l'esperienza militare di Emanuele, che nel febbraio del 1917 combatte nella Cava di Selz e nei dintorni di Ronchi. Nell'attesa di riprendere l'offensiva in primavera, l'ufficiale ibleo è impegnato in quotidiane perlustrazioni interrotte spesso dall'artiglieria austriaca. Rimasto indenne dallo scoppio di una granata e febbricitante incontra durante una delle tante ricognizioni un drappello di bersaglieri con Benito Mussolini. Il tono irridente, il linguaggio sguaiato e le smargiassate del gruppo non piacciono a Emanuele, che così ricorda lo scambio di battute con il futuro Duce del fascismo:

"Dovevo essere molto pallido in viso. Un vocio allegro e quindi passi cadenzati ci annunziarono l'arrivo di alcuni soldati. Benito Mussolini e una decina di bersaglieri, noncuranti degli shrappnels e dell'esplosione della granata, commentavano sghignazzando non so quali episodi di guerra. Appena mi fu vicino, Mussolini mi si parò dinnanzi assumendo un atteggiamento arrogante, non tanto per le parole che pronunziò quanto per il tono.

- Tenente, la pellaccia è dura. Noi rispondiamo alle granate del nemico cantando.

Gli risposi malamente. Forse Mussolini non percepì le mie parole. Conoscevo da tempo Mussolini, come un fiero interventista e un valente oratore. Qualche mese prima avevo ascoltato, con ammirazione, un suo discorso ai bersaglieri. Forse questi sentimenti mi distolsero dal segnalarlo al suo Comando per una punizione"<sup>45</sup>.



Benito Mussolini al fronte, 1916, «L'illustrazione italiana», n. 38, anno LIX.



Qui sopra, in alto, ufficiali italiani a Tripoli alla vigilia dello scoppio del conflitto, 1914, collezione Lina Scivoletto. In basso, ufficiali in posa, collezione Lina Scivoletto.

La trincea di “quota 144” resiste con valore ai tiri incrociati dell’artiglieria nemica, ma nel mese di aprile deve fronteggiare una pioggia di granate lanciate per errore dalle postazioni italiane. A maggio scatta finalmente il piano d’attacco dell’Hermada, chiave del sistema difensivo di Trieste. Il giorno 23 le compagnie del Reggimento escono dalle trincee e si coprono di gloria negli assalti corpo a corpo davanti ai reticolati austriaci.

L’onore del Reggimento è tenuto alto dal sacrificio di molti soldati e ufficiali colleghi del Di Stefano (il capitano Coltelli, i sottotenenti Palazzolo e Negri), e lo stesso Emanuele viene ferito a una gamba e perde i sensi per l’esplosione di una granata di grosso calibro.

Il contrattacco nemico è violento quanto inatteso, l’offensiva italiana condotta male e con scarso coordinamento si trasforma in una disperata difesa. Dietro uno sperone roccioso il Battaglione del maggiore Pera viene decimato dal tiro avversario delle mitragliatrici, ma riesce a resistere e a catturare decine di nemici. Il mancato arrivo dei rinforzi vanifica però il vantaggio conseguito, i prigionieri sfuggono al controllo e ritornano sulle loro linee, da dove parte l’azione decisiva che accerchia le truppe italiane e le costringe alla resa. Si scambiano i ruoli, ora a essere imprigionati sono Emanuele Di Stefano e i suoi compagni. Trasferiti in una galleria poco distante sono accolti con umanità dal tenente Kruk che offre caffè e liquore “maraschino”, complimentandosi per il loro valore ed esortandoli “a sopportare con animo di soldati la via crucis che vi si para innanzi. Iddio vi protegga e vi conceda il ritorno a casa, sani fisicamente e fiduciosi in un futuro migliore di quello che preparano i nostri governanti”<sup>46</sup>.

La prima notte di prigionia trascorre in baracca su un mucchio di paglia, dove Emanuele resta insonne al pensiero della sua famiglia che tanto dolore aveva sofferto per la Patria: Giorgio caduto sul San Marco, Carmelo scampato miracolosamente alla morte in Libia, Peppino salvatosi a stento per un incidente aereo ad alta quota sul mare di Foggia, ora la sua triste condizione di prigioniero, tra sofferenze e privazioni.

Il *Diario* s’interrompe a questo punto, per l’inesprimibile angoscia della mancata libertà:

“A Linz furono raccolti durante la guerra circa ventimila prigionieri italiani. Oltre sedicimila morirono di tubercolosi. Se la Croce Rossa non avesse saputo nella maniera più encomiabile organizzare l’afflusso dei pacchi di viveri nei campi di concentramento, se gli austriaci non fossero stati onestissimi nonostante la loro somma miseria, chissà quante altre migliaia di prigionieri avrebbero lasciata la terra in vita straniera!

Chiudo i miei ricordi di guerra con questa considerazione: la memoria della prigionia è molto più triste e penosa di quella in trincea, benché qui i pericoli di morte fossero continui, inenarrabili i disagi, le privazioni, le sofferenze. L’angoscia della prigionia attiene all’anima, perciò è più acuta e insopportabile”<sup>47</sup>.

## UN GENERALE DAL CARSO ALLA MOSA

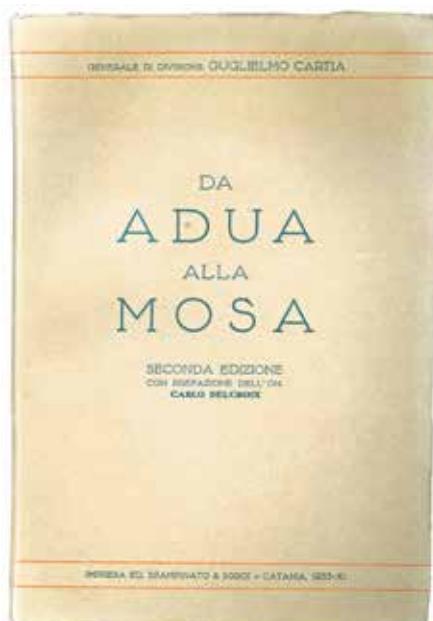
È opinione condivisa dagli storici che i generali alla guida degli eserciti schierati nella Grande Guerra non siano stati nel complesso all'altezza delle sfide strategiche e tecnologiche del conflitto; la storiografia britannica ha esplicitamente sostenuto che i soldati inglesi furono "leoni" guidati da "somari". Anche in Italia le polemiche e le accuse contro gli Alti Comandi si sono sprecate, soprattutto contro la tattica offensiva a oltranza del 1915-16 e le responsabilità di Cadorna sulla rotta di Caporetto. Le ricerche di Giorgio Rochat e Paolo Pozzato hanno analizzato la composizione e il *turn-over* delle gerarchie militari, sottolineando l'ecatombe degli ufficiali italiani dopo la *Strafexpedition* del 1916 e il crollo dell'ottobre 1917. Accanto a rapide e brillanti azioni, la guerra segna una vasta epurazione di comandanti, veri o presunti responsabili di offensive condotte malamente e di sconfitte. In ogni caso il conflitto mondiale vede venir meno la figura classica del condottiero, capace di progettare un'azione bellica o di condurre genialmente alla vittoria le truppe grazie alla propria arte militare. L'immagine, così frequente nelle stampe del XIX secolo, del generale solitario che sulla collina abbraccia con lo sguardo l'intero campo di battaglia e ne dirige le operazioni è definitivamente tramontata. Nel 1914-18 domina ormai un sistema articolato di Stati Maggiori che devono far muovere e combattere milioni di soldati con problemi logistici e di armamenti di rilevante complessità.

L'estensione e la diversità dei teatri bellici moltiplicano il numero dei generali incaricati del comando dei Corpi d'Armata, delle Divisioni e delle Brigate. In Italia sono oltre il migliaio gli ufficiali superiori che si alternano alla guida dell'Esercito: due terzi al comando di Brigate, un quarto alla guida di Divisioni e meno di un centinaio alla testa di Corpi d'Armata (cioè due Divisioni supportate da Artiglieria e Genio). Al di là delle



Il colonnello Cartia distribuisce medaglie al valore militare in Val Pettorina, 1917, collezione G. Cartia.

periodiche epurazioni, tuttavia, un numeroso gruppo di ottimi comandanti (Capello, Giardina, Camerana, Brusati, Nava, Albricci, Caviglia, Badoglio) ha dato continuità ed efficienza alla “macchina bellica” nazionale, al di là del traumatico passaggio di poteri da Cadorna a Diaz<sup>48</sup>. L’area iblea ha dato il suo piccolo ma valoroso contributo alla vittoriosa conduzione della guerra grazie a un ristretto gruppo di alti ufficiali, anche se uno soltanto ha lasciato traccia scritta della sua esperienza personale.



Copertina della seconda edizione del libro di memorie del generale di Divisione Guglielmo Cartia *Da Adua alla Mosa* con la prefazione di Carlo Delcroix, 1933, collezione G. Cartia.

**L** generale Guglielmo Cartia nasce a Ragusa il 2 febbraio 1865 da Pietro, ricco proprietario terriero e da Maria Carolina Manenti, baronessa di Giarrentini. È il terzo di cinque figli, l’ultimo dei tre maschi: Luigi avvia nel 1889 l’attività di banchiere dando vita alla Banca Popolare Cooperativa (che per fusione con altre istituzioni creditizie darà vita nel 1935 alla Banca Agricola Popolare di Ragusa); Giovanni intraprende la carriera politica come sindaco sin dal 1885 e come deputato eletto alla Camera nel 1910 e nel 1913; Guglielmo sceglie la carriera militare entrando in Accademia e partecipando nel 1896 con il grado di sottotenente alla battaglia di Adua. Allo scoppio della Grande Guerra l’ufficiale si trova a Rodi con il grado di maggiore e comanda il 26° Battaglione del 4° Reggimento Bersaglieri. La notizia dell’intervento italiano nel conflitto arriva nelle isole del Mar Egeo la sera del 24 maggio e diventa un momento di grande commozione: “eravamo al Circolo Italia e io come il più anziano fra i presenti ordinai alla musica del 34° Fanteria di suonare la Marcia Reale, e un triplice *hurrah!* e *Viva l’Italia!* eruppe da ogni petto”. Il desiderio di rientrare subito in Italia non viene però esaudito, perché il Dodecaneso nell’Egeo era considerato come zona di guerra. Il rimpatrio viene ritardato fino al luglio 1916<sup>49</sup>. Assegnato dallo Stato Maggiore al comando del 96° Reggimento di Fanteria sul fronte dell’Isonzo, Cartia svolge il difficile compito di riorganizzare i reparti messi a dura prova dalla *Strafexpedition* e il 9 agosto riceve l’ordine di passare il fiume sotto violento bombardamento nemico dalle alture del San Marco e del San Daniele. L’ufficiale ragusano si rende conto di esporre i suoi uomini a una carneficina, e, a differenza del 95° Reggimento che subisce rilevanti perdite, decide di non rispettare l’ordine e di effettuare la traversata più a nord, lungo le pendici orientali del Podgora. L’operazione si conclude con un successo e dimostra la capacità di scelte autonome, talvolta anche in aperto contrasto con le direttive del Corpo d’Armata.

I giudizi contenuti nel volume *Da Adua alla Mosa* non sono certo teneri verso gli Alti Comandi dell’esercito, apertamente criticati per gli errori di tattica militare e per lo scarso coordinamento tra Fanteria e Artiglieria, come accade il 14 agosto quando la Brigata *Udine* (i Reggimenti 95° e 96°) viene lanciata in un attacco suicida sulle colline di Vertoibizza senza che i reticolati austriaci fossero stati squarciati dal tiro dei cannoni italiani. Più volte Cartia si mette a rapporto con i suoi superiori per scongiurare queste sanguinose offensive, così come fanno rilevare i tanti casi di congelamento degli arti inferiori dei soldati impegnati nel fango e nel ghiaccio: “in un’azione eseguita il primo novembre – scrive – il mio Reggimento contò moltissime perdite per congelamento, e i



Il generale di Divisione Guglielmo Cartia, collezione G. Cartia.



Carlo Delcroix e i suoi compagni al fronte, 1916.

poveri e gloriosi morti rimasero in piedi in mezzo alla melma che arrivava loro fino alla cintola. Quanti di questi episodi, quanti eroici nostri fratelli morti così miseramente! Il nemico che avevamo alle spalle era più temibile di quello di fronte, ma negli Alti Comandi non si comprendeva che così operando si avevano solo inutili e scoraggianti perdite”<sup>50</sup>. Ferito a Merna dallo scoppio di una granata, Cartia rifiuta di prolungare la convalescenza in ospedale e nel gennaio del 1917 assume il comando del 3° Reggimento Bersaglieri operante in linea nel Cadore, ma che non godeva di buona fama per diversi episodi di ammutinamento con conseguenti fucilazioni e condanne a pesanti pene detentive, oltre alla proibizione di ogni tipo di licenza. Chiede e ottiene di essere lasciato libero in ordine alla riabilitazione dei reparti, e con interventi di sostegno psicologico e motivazionale, che anticipano le misure prese da Diaz dopo Caporetto, riesce a trasformare il Reggimento in una perfetta macchina da guerra. In valle Pettorina, tra mille disagi logistici e a 20 gradi sottozero, Cartia guida le sue truppe che contendono al nemico il possesso di località strategiche con esemplare disciplina: “bisognava vedere quei nostri soldatini come resistevano senza un lamento, senza una protesta, lottando con il freddo, con la neve, tormento, valanghe!”. In quelle battaglie del mese di febbraio si consuma il martirio di Carlo Delcroix, sottotenente alle dipendenze di Cartia, che ne descrive l’orrenda mutilazione agli occhi e alle mani e ne esalta le straordinarie doti di coraggio e di patriottismo: tra i fondatori dell’Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra, pluridecorato e parlamentare durante il fascismo, Delcroix diventerà il simbolo della resistenza e dell’eroismo italiano<sup>51</sup>. Nell’agosto del 1917 Cartia è nominato comandante della Brigata *Brescia*, con il grado di generale, destinazione altopiano della Bainsizza: trova due Reggimenti allo sbando, senza comandi ed esposti al tiro dell’artiglieria austriaca, che pur con molti caduti tra morti e feriti mantiene in linea fino al cambio in valle Indrio per un breve riposo, funestato però da una devastante epidemia di dissenteria “colerina”. Dopo una settimana la Brigata così male in arnese viene spedita oltre Plavia, a dare il cambio alle Brigate *Venezia* e *Aquila* stremate dai combattimenti in un vallone di Chiapovano. La *Brescia* resiste in condizioni ambientali sfavorevoli per 35 giorni, senza trincee e senza difese accessorie, fino alla sconfitta di Caporetto. Per le operazioni di ritirata Cartia prende il comando di un fronte molto esteso sul monte Fortin e ancora una volta è costretto a procedere in solitudine:

“Nella notte del 29 ottobre furono sventati diversi tentativi degli austriaci di passare l’Isonzo e, strano a dirsi, senza darmi alcun preavviso furono ritirati due Reggimenti della Brigata *Pesaro*, cosicché rimasi da solo con la *Brescia* a fronteggiare il nemico e a proteggere la ritirata dal lato sinistro della 3<sup>a</sup> Armata. La mia Brigata così rimase con i fianchi scoperti su un fronte lunghissimo. Le munizioni erano quasi del tutto esaurite, e per quante richieste avessi fatto non ebbi alcuna risposta dal Corpo d’Armata. La situazione era estremamente critica: completamente isolati, con il mandato di non ritirarsi senza ordini superiori. Vista la pericolosa situazione, con gli austriaci che nella notte avevano passato il fiume e con i miei soldati sottoposti a bombardamento e a un violento tiro di mitragliatrice a tergo, senza attendere

ordini e sotto la mia piena responsabilità decisi il ripiegamento a scaglioni per battaglione verso il ponte della Delizia sul Tagliamento. Il Comando del Corpo d'Armata sembrava che si fosse dimenticato del tutto della mia Brigata, che invece poté miracolosamente sfuggire all'accerchiamento e alla fatale cattura [...]. Malgrado il preavviso di lasciare sfilare la Brigata prima di fare brillare le mine, il ponte della Delizia fu fatto saltare prematuramente. Pochi riuscirono a passarlo, altri si spostarono su altri ponti, altri guadarono a nuoto il fiume, e quei reparti in cui gli ufficiali abbandonarono i soldati, si sbandarono nella dolorosa ritirata”<sup>52</sup>.

**P**rosa asciutta, fatti concreti, giudizi netti e taglienti fanno di Guglielmo Cartia un generale *sui generis*, poco avvezzo alla retorica militarista, ma competente sul piano della tattica militare e attento alla psicologia collettiva dei soldati. La sua valutazione negativa sul funzionamento della linea dei comandi nell'Esercito italiano coincide con quella della più recente storiografia e mette in evidenza la personalità di un alto ufficiale dotato di grande esperienza sul campo e di autonomia di giudizio. Proprio per queste caratteristiche nel novembre del 1917 il generale Albricci, comandante del II Corpo d'Armata, lo vuole al suo fianco nella preparazione del corpo di spedizione italiano in Francia, a sostegno degli Alleati per contenere l'offensiva tedesca. Per alcuni mesi la Brigata *Brescia*, insieme alle altre brigate *Alpi*, *Napoli* e *Salerno*, si prepara sul lago di Garda per combattere sul fronte francese, abituando i soldati a usare le armi in dotazione all'esercito transalpino, ai metodi di attacco e difesa su terreni pianeggianti, al collegamento con l'aeronautica francese. Il 18 aprile 1918 Vittorio Emanuele III passa in rassegna le truppe in partenza, che qualche generale francese definisce con disprezzo “gli sbandati di Caporetto”. Certamente di quelle Brigate facevano parte molti sbandati, che però il generale ibleo trasforma in magnifici soldati<sup>53</sup>.

Durante la Grande Guerra centinaia di migliaia di militari italiani si trovano impegnati in numerosi teatri d'operazione, dall'Albania alla Macedonia alla Grecia, dall'Egitto alla Russia, in Turchia e nel Medio Oriente. Ma in Francia l'intervento italiano è davvero significativo con 130.000 uomini come truppe ausiliarie o combattenti: 75.000 lavoratori militari nelle fabbriche di armamenti e 55.000 come soldati sul fronte occidentale. Nell'ambito della cooperazione interalleata i Primi ministri Clemenceau e Lloyd George cercavano alla fine del 1917 rinforzi e manodopera per attrezzare linee di difesa in grado di resistere ai martellanti attacchi germanici, in attesa dell'arrivo delle truppe americane operative solo nella primavera del 1918. A coprirsi di gloria a Bligny, vicino a Reims, è il II Corpo d'Armata del generale Albricci, che nel mese di luglio sostiene una durissima battaglia insieme alle divisioni francesi in grado di bloccare l'ultimo grande attacco tedesco. Gli italiani perdono ufficialmente 10.000 uomini tra morti e feriti, soprannominati “i 10.000 eroi di Bligny”, ma le cifre reali sono ben maggiori, dovendosi contare almeno 4.000 prigionieri. I cimiteri di guerra di Bligny e Soupir sono ancora oggi il simbolo del sacrificio italiano all'estero<sup>54</sup>.

Nelle sue *Memorie* Cartia rievoca con lucida precisione la sua esperienza in terra



Qui sopra, in alto, cartolina celebrativa della Brigata *Brescia*, 1920. In basso, il II Corpo d'Armata in Francia nel 1918.

francese, prima nella mitica piazzaforte di Verdun, poi nel Bois de Courton a nord della Marna e infine nella collina di Bligny, dove nella notte del 15 luglio l'artiglieria tedesca scarica un volume di fuoco impressionante: “la resistenza italiana salvò la situazione. Si fermò l'avanzata tedesca iniziata con il furioso bombardamento di granate e gas asfissianti. La Bois de Courton era un vero inferno, tutto bruciava, tutto cadeva, tutto era un rogo ardente. Ma i fanti d'Italia tennero fermo, e i loro petti, le loro baionette arginarono l'irrompente marea nemica. Cinquemila salme di eroici combattenti attestano il valore del soldato italiano. La mia gloriosa Brigata *Brescia* si mostrò pari alle sue gloriose tradizioni, e rinnovò in terra di Francia gli eroismi del Carso e della Bainsizza”<sup>55</sup>.



Il cimitero militare italiano a Soupir, Francia, collezione Maria Grazia Assenza.

**D**opo la battaglia la Brigata riordina i reparti nei pressi di Epernay e le popolazioni dei paesi della Marna salutano con attestazioni di gratitudine le truppe italiane con cerimonie pubbliche di sindaci e autorità locali. Il 26 agosto a Futeau sulle Argonne il Presidente della Repubblica Poincarè e il Capo di Stato Maggiore Petain passano in rivista il corpo di spedizione italiano e distribuiscono decorazioni della Legion d'Onore; alcuni giorni dopo il “generalissimo” Armando Diaz visita l'accampamento italiano e si compiace personalmente con Cartia<sup>56</sup>. La guerra, tuttavia, non è ancora finita. Il II Corpo d'Armata continua la sua missione schierandosi a Soupir, a nord del fiume Aisne, dove la Brigata *Brescia* si distingue nel respingere l'offensiva nemica sulla posizione dello Chemin des Dames. Negli ultimi giorni di ottobre Cartia passa al contrattacco e avanza con i suoi soldati in mezzo ai campi minati fatti brillare tra voragini e incendi dai tedeschi in ritirata. Dopo la cessazione del conflitto, il corpo di spedizione italiano si trasferisce in Belgio con compiti di ricognizione e vigilanza delle frontiere, finché il 21 dicembre il Re d'Italia e la famiglia reale belga insieme a molti generali francesi e italiani festeggiano con una gioiosa parata militare la vittoria alleata. Cartia ricorda con orgoglio la calda accoglienza ricevuta al rientro in Italia: il 9 marzo 1919 sfila a Torino tra ali di folla alla testa dei suoi valorosi soldati tra vessilli tricolori<sup>57</sup>.

#### NOTE

<sup>1</sup> M. Isnenghi – G. Rochat, *La Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 2014, p. 279 ss.

<sup>2</sup> I taccuini con gli Appunti delle lezioni all'Accademia di Modena sono conservati nel fondo archivistico Moncada (in fase di ordinamento), presso l'Archivio di Stato di Ragusa. Ringrazio il Direttore Giovanni Calabrese per avermene autorizzato la consultazione.

<sup>3</sup> Le lettere di Nino Moncada alla madre del 21 marzo, 19 agosto e 23 settembre 1914 in archivio Moncada cit.

<sup>4</sup> Ivi, la corrispondenza dal Collegio militare di Roma e dall'Ospedale della Riserva; in particolare, le lettere del 6 gennaio, 22 e 31 maggio, 28 giugno, 11 agosto, 17 e 24 settembre 1915.

<sup>5</sup> Nino Moncada alla madre, 5 novembre 1915.

<sup>6</sup> Nino Moncada alla madre, lettere del 29 novembre, 3 e 22 dicembre 1915.

<sup>7</sup> Lettere del 16 luglio e 19 agosto 1916.

<sup>8</sup> Lettera del 22 aprile 1917.

<sup>9</sup> Lettere del 5 e 25 maggio 1917.

- <sup>10</sup> La citazione utilizza le lettere di Nino Moncada alla madre del 25 e 28 novembre 1917.
- <sup>11</sup> Lettere alla madre del 19 e 31 dicembre 1917.
- <sup>12</sup> Nino Moncada alla sorella Pierina, 9 e 29 giugno 1918.
- <sup>13</sup> Cfr. le lettere di Francesco Moncada a Pierina, dell'11 agosto, 13 e 19 dicembre 1918.
- <sup>14</sup> Nino a Pierina, 12 settembre 1918.
- <sup>15</sup> Raffaele Salonia alla sorella Aurora, 27 dicembre 1915, in archivio privato Salonia, conservato dall'erede prof.ssa Carmela Valenti, che ringrazio per avermene consentito la consultazione.
- <sup>16</sup> Lettere di Raffaele dell'8 luglio e 10 novembre 1916.
- <sup>17</sup> Raffaele Salonia alla sorella Aurora, 26 dicembre 1916.
- <sup>18</sup> Raffaele ad Aurora, 17 giugno 1917.
- <sup>19</sup> Raffaele Salonia alla mamma, 21 luglio 1917.
- <sup>20</sup> Lettera ad Aurora del 4 agosto 1917.
- <sup>21</sup> Lettere del 17 e 22 agosto, 5 settembre 1917.
- <sup>22</sup> Lettera ad Aurora, 7 settembre 1917.
- <sup>23</sup> Lettera ad Aurora, 21 settembre 1917.
- <sup>24</sup> Lettera ad Aurora, 28 settembre 1917.
- <sup>25</sup> Lettera ad Aurora del 12 dicembre 1917.
- <sup>26</sup> Lettera del 31 dicembre 1917.
- <sup>27</sup> Si veda il classico studio di G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Bari 1974.
- <sup>28</sup> Lettera ad Aurora del 20 febbraio 1918, in archivio privato Salonia, cit.
- <sup>29</sup> Lettera ad Aurora del 27 febbraio 1918.
- <sup>30</sup> Lettera ad Aurora del 26 novembre 1918.
- <sup>31</sup> Lettera alla madre, 4 dicembre 1918.
- <sup>32</sup> Lettera ad Aurora, 31 dicembre 1918.
- <sup>33</sup> G. Di Stefano, *Le opere e i giorni di Emanuele Di Stefano*, Premessa al volume di E. Di Stefano, *Il nostro Carso. Ricordi della grande guerra*, con prefazione di G. Carbonaro, Ed. Ri. Ma. Flor, Ragusa 2002, pp. 9-10. Il volume è stato stampato in n. 100 esemplari ed è di difficile reperimento. Ringrazio il nipote Emanuele Di Stefano per avermene consentito la consultazione.
- <sup>34</sup> Ivi, p. 24.
- <sup>35</sup> Ivi, pp. 36-38.
- <sup>36</sup> Ivi, pp. 62-68.
- <sup>37</sup> Ivi, pp. 34-35.
- <sup>38</sup> Ivi, pp. 40-41.
- <sup>39</sup> Ivi, pp. 34-39.
- <sup>40</sup> Cfr. al riguardo la classica monografia di E. Forcella – A. Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della Prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1998. Si veda pure B. Bianchi, *La follia e la fuga. Neurosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Bulzoni, Roma 2001, e I. Guerrini – M. Pluviano, *Fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, Gaspari, Udine 2004.
- <sup>41</sup> E. Di Stefano, op. cit., pp. 87-88. Episodi frequenti di fraternizzazione fra le truppe segnalano P. Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Il Mulino, Bologna 2005 e E. J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella Prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 2007.
- <sup>42</sup> E. Di Stefano, op. cit., p. 42.
- <sup>43</sup> Ivi, pp. 69, 75, 80-81, 86.
- <sup>44</sup> Ivi, pp. 69-70.
- <sup>45</sup> Ivi, pp. 96-97.
- <sup>46</sup> Ivi, pp. 104-105.
- <sup>47</sup> Ivi, pp. 106-107.
- <sup>48</sup> M. Isnenghi – G. Rochat, *La Grande Guerra* cit.; P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra 1915-18*, nuova edizione, Laterza, Roma-Bari 2014; P. Pozzato, *I generali*, in N. La Banca (a cura di), *Dizionario storico* cit., pp. 79-90; L. Del Boca, *Grande Guerra, piccoli generali*, Utet, Torino 2014.
- <sup>49</sup> G. Cartia, *Da Adua alla Mosa*, Spampinato e Sgroi, Catania 1933, pp. 207-208. Per brevi riferimenti alla famiglia cfr. G. Miccichè, *Uomini illustri della provincia iblea*, cit., pp. 115-119.
- <sup>50</sup> C. Cartia, op. cit., pp. 213-214.
- <sup>51</sup> Ivi, p. 217. Cfr. C. Delcroix, *Guerra di popolo*, Vallecchi, Firenze 1921; Idem, *I dialoghi con la folla*, Vallecchi, Firenze 1922; al riguardo si veda A. Grandi, *Gli eroi di Mussolini*, Rizzoli BUR, Milano 2013.
- <sup>52</sup> G. Cartia, op. cit., pp. 222-224.
- <sup>53</sup> Ivi, pp. 225-228.
- <sup>54</sup> H. Heyriès, *Francesi e italiani in Francia durante la Grande Guerra: sguardi incrociati*, in N. Labanca – G. Rochat (a cura di), *Il soldato, la guerra, il rischio di morire*, Unicopli, Milano 2006, pp. 137-151; Idem, *Le truppe ausiliarie in Francia (1918). Lettere dei soldati*, in «Italia contemporanea», n. 235, 2004, pp. 205-220; L. Marziano, *Soldati per la Patria. Con il II Corpo d'Armata sul fronte occidentale: 1918*, Mursia, Milano 2006.
- <sup>55</sup> G. Cartia, op. cit., p. 230.
- <sup>56</sup> Ivi, pp. 235-238.
- <sup>57</sup> Ivi, pp. 249-253.

SALUTI da *Ma fona di guerra*  
*5 Agosto 1915* *Bacio i bambini*  
*tuoi*



# Soldati

## DEVENTAMMO TUTTE MACELLAIE

**L**a Prima guerra mondiale scatena in tutti i Paesi belligeranti una vera e propria “esplosione” di scrittura. La quantità di lettere e cartoline transitate in Italia da Nord a Sud e da Sud a Nord è stata elevatissima, nonostante le difficoltà logistiche e la forte incidenza dell’analfabetismo tra le classi popolari. Quella di scrivere lettere e cartoline è stata senza dubbio l’attività principale dei soldati durante il tempo libero. Un vero e proprio esercito di milioni di persone di ogni livello sociale e culturale, armate di penne e matite, hanno fissato sulla carta le loro esperienze, i racconti di vita, le gioie e i dolori, le ansie e le paure di quattro anni. Sono infatti quasi 4 miliardi le corrispondenze “movimentate” durante il conflitto: il 60% i “pezzi” inviati dal fronte alle retrovie, il 40% i “pezzi” spediti dalle famiglie alle zone di guerra, con una media giornaliera di circa 3 milioni di corrispondenze. Numeri forse modesti se paragonati ai 10 miliardi della Francia, ai 20 dell’Inghilterra e ai 30 della Germania, ma altamente significativi di una profonda trasformazione “mentale” della popolazione italiana, che improvvisamente scopre la scrittura come mezzo di comunicazione pubblica e privata<sup>1</sup>.

Almeno 2 milioni di soldati italiani sono andati al fronte senza saper scrivere una lettera a casa, ma pure convinti che i loro cari comunque non sarebbero stati capaci

Nella pagina precedente, cartolina postale spedita da un soldato di Modica, 1915, collezione Antonio Di Raimondo.



Cartolina in franchigia, 1917, collezione Antonio Di Raimondo.

di leggerla. Si spiega pertanto l'impegno profuso dai fanti-contadini e paesani per imparare a leggere e scrivere con l'aiuto dei compagni alfabetizzati, dei cappellani militari, talvolta delle scuole di Reggimento, sia per non interrompere le relazioni affettive e informative con i loro congiunti annullando le distanze di tempo e di spazio, sia come antidoto alle angosce e alla precarietà dell'esperienza bellica. La gestione di un tale imponente "movimento di carte" comportava una complessa struttura organizzativa affidata alla Posta militare (con sede centrale a Bologna e uffici periferici), che se da un lato esercitava una rigida censura contro ogni accenno di disfattismo, dall'altro facilitava lo scambio di missive grazie alla distribuzione delle cartoline prestampate e in franchigia (senza affrancatura), con l'autorizzazione nell'ultimo anno di guerra a poter spedire fino a sette cartoline la settimana. Questo inesplorato patrimonio di letteratura semianalfabeta apre inediti squarci di luce per una "contro-storia" della Grande Guerra<sup>2</sup>.



Cartolina irredentista, 1915, collezione Pietro Di Quattro.

Depositata sin dal 1999 presso l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano<sup>3</sup> le *Memorie* del chiaramontano Vincenzo Rabito sono diventate un autentico *best-seller* letterario quando nel 2007 sono state pubblicate in forma ridotta dalla casa editrice Einaudi con il titolo di *Terra Matta*. "La maletrata e molto disprezzata vita" di un umile bracciante ibleo è un esempio eccezionale di scrittura popolare, sia per la forza espressiva di una lingua che contamina italiano e siciliano, sia per l'indubbio talento narrativo dell'autore che è stato capace di ricostruire mezzo secolo di storia d'Italia da una prospettiva "dal basso" e storicamente inedita. Quasi un terzo del volume ha come tema il racconto della Grande Guerra, a conferma del valore periodizzante di quell'esperienza nella vita individuale e collettiva degli italiani. Vincenzo Rabito diventa "italiano" proprio nella fase centrale del conflitto, quando la classe 1899 viene chiamata alle armi, prima per fermare sull'altopiano di Asiago la *Strafexpedition* e dopo Caporetto per arginare sul Piave l'ultima offensiva asburgica fino alla vittoriosa liberazione di Trento e Trieste<sup>4</sup>.

Già l'arrivo a casa della cartolina-precetto viene percepita a livello popolare come una violenza di Stato contro la povera gente: "si doveva partire per forza, perché li carabinieri l'avremmo sempre a tuorno a tuorno, che erino alla piazza per vedere chi è che non voleva partire [...]. Io pensavo che il ladro governo mi ha chiamato per antare a farini amazare". E quando l'incolto ma astuto chiaramontano viene trasferito a Palermo per l'iniziale addestramento militare impara subito uno dei comportamenti caratteristici della italica nazionalizzazione, così come lo istruisce un anziano commilitone siculo: "soldato, qui se non si arrancia non si può antare avante. Quante io ho comenciato a capire che cosa voleva dire arranciare, e che voleva dire fottere ... e così cominciai a arranciarbene". Assegnato al reparto "zap-patori" del 69° Reggimento di Fanteria, Rabito raggiunge la zona di guerra di monte Fiore nella primavera del 1917 e l'impatto con la prima linea è traumatico: "a noi ni pareva che si sentivano li tuone che doveva fare malotempo e invece erino li cannonate che lampeciavano"<sup>5</sup>.



domenicale al campo sembra uscito dalle pagine delle *Parità morali* di Serafino Amabile Guastella. Rabito tiene in custodia un prigioniero austriaco e insieme ascoltano l'omelia del cappellano militare, che "ni diciva perché il Dio mi doveva fare la crazia di vincere questa sanguenosa guerra e scacciare il nostro potente nimico". Il prigioniero però non riesce a trattenere le risa e confessa di avere sentito le stesse parole nel campo asburgico: "ni ha detto che allora forse ci sono due Padre Eterne, uno è in Italia e uno ene in Austria, e non se capeva più niente, ma fece redere a tutte che il prete ci aveva confiato li coglioni". Fede e Patria, religione e nazione restano categorie mentali per gli ufficiali borghesi, non penetrano sempre nei cuori induriti dei fanti contadini. Dio è lontano, non protegge dai pericoli e dalle difficoltà: "e per tre ciorne fummo abandonate dal Padre Eterno, senza rancio e senza dormire, perché li mule che dovevino portare la spesa erino morte pure, e poi che la strata era tutta voltata sotto e sopra con li cannonate. Tutte erimo ridotte senza penziero, tutte abandonate da Dio e dal monto"<sup>7</sup>. Dopo mesi di trincea anche per gli zappatori viene il sospirato riposo nelle retrovie dei paesi veneti dove si può socializzare con la popolazione civile e tentare qualche approccio con le donne, non sempre fortunato:

"E per le strate, quanto si incontravano femmene, tutte li diciammo la nostra e, povere ragazze, non li lasciammo camminare impace. E poie, magare c'era qualche soldato di quelle delinquente che erimo capace di darece uno bacio per forza, e venevino stuzicate tutte, e magare pizicuna erino capace di darece, e quelle ragazze erino tanto scantalizzate che magare prentemmo tempolate nella faccia e li oficiale sempre scrivevino biglietti di pricione"<sup>8</sup>.

**S**oprattutto dopo Caporetto lo Stato Maggiore mette a punto un vasto piano di sostegno alle truppe e di organizzazione del tempo libero, anche per disciplinare i bisogni sessuali dei soldati. I "casini di guerra" diventano la risposta obbligata "per quelle soldate lebetenose che senza donna non ci potevano stare, che quanto vedevino donne erino come tante cane". Il "bordello" è messo su dal comando di brigata in un vecchio convento e Rabito ne fa una dettagliata descrizione:

"Sono antate a prendere 20 ragazze di mistiero propia butane, propia di un casino di Bologna o di Milano. Però queste donne prima che siano messe in servizio ci anno passato una visita meglio di quella che passeno ai soldate quanto devono partire, per verificare di essere sana e robusta costituzione, perché avevino a sfamare 6.000 soldate. Poi, di una entrata ci hanno messo 3 soldate e uno caporale come se avesse stato una porta di caserma, c'era una stanzetta con 2 infermiere e tutte li medicenale che c'erino di bisogno, che così d'ogni soldato che entrava in questo casino doveva essere desempetato, e una sotta tenente midico c'era, di maniera che d'ogni soldato che entrava, se era malato di malattia di donne, non lo facevino entrare. Così, una volta dentro, si n'antava nel corretoio che c'erono tutte belle esposte li fatografici di queste putane, e quanto ci faceva sempatia una, lo decevimo alla patrona della casa e ci dava 0.50 centesime e la marchetta, che lì, chi entrava, non doveva entrare per babiare, ma doveva entrare per pagare, se voleva fare una cosa"<sup>9</sup>.

Guerra e prostituzione, un binomio inscindibile, anche perché al fronte due tipi di svaghi sono consentiti: l'alcool e le case di tolleranza. I cattolici protestano e premono per la loro chiusura, ma in questo caso il pur credente generale Cadorna non ci sente, le ritiene necessarie al morale delle truppe. Così la "Venere militare" viene applicata su larga scala, con norme igieniche e controlli medici, che tuttavia non impediscono la diffusione delle malattie veneree tra i soldati. Ogni meretrice serve in media 80 uomini al giorno, una prestazione costa da 1 a 2 lire (tariffe più alte e donne più belle per gli ufficiali), la durata non superiore ai 10-15 minuti. Un vero e proprio *business* per le prostitute che accorrono in zona di guerra dai luoghi più lontani e fanno a gara per essere selezionate. Sfruttate, ma indispensabili per la vittoria. Vincenzo e i suoi commilitoni però protestano lo stesso, perché la misera paga giornaliera di 50 centesimi non lasciava margini per le prestazioni delle "butane", che preferivano offrirsi ai militari inglesi, francesi e americani più ricchi, almeno fin quando un impresario di Udine porta al campo di seconda linea 20 meretrici per 6.000 soldati con "marchette" a mezza lira "prezzo fisso militare"<sup>10</sup>.

*Terra Matta* rivela molti aspetti ancora poco conosciuti, altre amare verità occultate dalla retorica patriottica, talvolta con la complicità degli storici, come la pratica di infoltire di ergastolani i battaglioni degli "arditi" per le imprese più rischiose, fornendo loro droga e denaro con la tacita autorizzazione a ritornarsene liberi una volta conquistato l'obiettivo: "tutte delenquente fatte uscire a positamente dalla galera, malantrine liberate propria per queste deficile imprese"<sup>11</sup>.

**N**on meno crudo è il racconto delle violenze inferte dalle truppe italiane agli abitanti "ribelli" dei villaggi altoatesini e sloveni che dopo l'armistizio del novembre 1918 volevano restare a far parte dell'Austria. Di questi stupri di gruppo e razzie (che spiegano l'odio e le violenze ricambiate dai partigiani jugoslavi nel 1944-45) Rabito è stato diretto protagonista. A Planina, frazione di Postumia in Slovenia, una donna viene barbaramente seviziata per non aver voluto ospitare in casa un gruppo di tre soldati italiani: Vincenzo, un suo compaesano e un elettricista. Il terzetto afferra la malcapitata e la distende a forza su un grande tavolo, "a panza all'aria ci abbiamo livato le mutantine, e il paisano ci ha chiuso la bocca per non farece fare voci, io ci ho allarcato le campe, poi l'etrecista che ce dava le ordene aveva una pila che se prenteva la scossa e ci l'ha infilato immienzo alle campe e ci ha fatto prentere la corrente. E quella Francisca ha gettato lo stesso voci che io e il mio paesano dissemo *Basta per favore che sta morento*"<sup>12</sup>.

In questo clima di cinica e disumana violenza, tuttavia, la guerra ha fatto di Rabito un italiano, che malgrado i molti vizi e le poche virtù acquista coscienza di aver difeso la Patria. L'orgoglio di avere combattuto con coraggio sul Piave si aggiunge alla consapevolezza che fossero state le classi più giovani dei richiamati alle armi a fornire un contributo decisivo per la vittoria. Spirito di gruppo, questa volta positivo: "e così come dice la Storia, si hanno destinto li ragazze del 99, che ci hanno portato tutte nel Piave critando *Di qui non si passa!* Perché noi ciovene del 99 erimo

più sincere per fare la guerra, perché l'abbiamo difeso per davvero la Patria, perché quelli sordate più anziani erino più furbe per scapare e non si fare amazare, come hanno scapato nella retrata di Caporetto”<sup>13</sup>.

Insieme all'arte di arrangiarsi e a un amor di Patria che gli frutta anche una medaglia di bronzo, il fante chiaramontano conquista in guerra la capacità di leggere e scrivere nella sua speciale lingua vernacolare. All'inizio della sua autobiografia Vincenzo ricorda la condizione sua e del fratello Giovanni di “inalfabete” per colpa “del desonesto governo” che non dava un centesimo per comprare libri e quaderni e aprire le scuole in Sicilia, “perche voleva che tutti li poveri fossemo inalfabete”<sup>14</sup>. Il giudizio è impietoso e non poteva tener conto delle ricerche storiche che invece hanno documentato il notevole impegno profuso dallo Stato liberale per abbassare i tassi di analfabetismo nel Mezzogiorno<sup>15</sup>. L'atto di accusa contro uno Stato classista e impopolare va compreso in rapporto al bisogno d'istruzione che è una delle principali chiavi di lettura di *Terra Matta*. Accanto alla fame fisiologica, al diritto di *manciare* che giustifica ogni condotta trasgressiva e sospende ogni giudizio morale, c'è la fame di capire e di esprimersi. Autodidatta, con l'aiuto dei compagni di trincea, Rabito padroneggia a suo modo l'alfabeto, riceve e manda notizie ai familiari, si apre alla libertà della scrittura. Una libertà pur sempre condizionata dall'occhiuta vigilanza della censura:

“Tante lettere macare che scrivemmo, non ne arreciviammo, e magare che qualche letra la reciviammo, era tutta scancellata, perché la cenzeria se vedeva che c'era scritto: ‘Figlie mieie, state atento! guardateve!’, non poteva essere di scrivillo e lo scancellavino. Solo non scancellavino quanto la famiglia scriveva: ‘Bisogna di morire per la Madre Padria!’. E noi ci potemmo mandare a dire: ‘Cara madre, io faccio il soldato per defentere la Madre Padria!’ Che io e tutte, nel nostro penziero, diciammo: ‘Maledetta la Padria, che ci stanno fanno morire prima che antessem in trenceia’”<sup>16</sup>.

La messa al campo,  
collezione Teresa Spadaccino.





## TI O SCRITO UNO CARTOLINO

**L'**urgenza di comunicare e di tenere saldi i vincoli affettivi in tempo di guerra supera qualunque ostacolo linguistico di carattere sintattico e ortografico e impone la scrittura come unico mezzo per mantenere un flusso stabile di informazioni e di relazioni sociali. Quella dei Di Raimondo, famiglia estesa di agricoltori modicani, è un'eccezionale corrispondenza epistolare di un gruppo parentale-amicale di *inalfabeti*. Giorgio Di Raimondo è il *pater familias* che tiene in gabbella alcuni fondi rustici coltivati insieme ai figli Angelo, Orazio, Raimondo e Giovanni (il più piccolo). Vive a Modica Alta con la moglie e con la figlia Maruzza, l'altra figlia Giovanna è sposata con Giovanni Giannone, come sposati sono anche Angelo e Orazio. Giorgio ha anche altri fratelli agricoltori, ma mantiene contatti più stretti con Salvatore, coniugato e residente a Rosolini. La guerra sconvolge improvvisamente questo ampio tessuto familiare e l'attività economica dei Di Raimondo: a rapidi intervalli di tempo partono i figli Angelo, Rimondo, Orazio, il cognato Giannone, il fratello Salvatore (quest'ultimo nella milizia territoriale). Per quattro lunghi anni le cartoline militari e le lettere sgrammaticate inviate e ricevute rappresentano il filo diretto solidissimo dei legami primari di una comunità locale.

Soldati iblei al fronte, 1915, collezione Antonio Di Raimondo.



*F. Salzano*  
CASA DEI TIRRENI



Foto di gruppo del 15° Battaglione autotrasportatori in Carnia, 5 maggio 1916, collezione Giuseppe Barone.

**P**apà Giorgio è il più “letterato” della famiglia, tiene il conto della corrispondenza scambiata e fornisce informazioni precise sui lavori agricoli. Il 28 giugno 1915 fa sapere ad Angelo l’andamento del raccolto: “le fave fecero una salma a tumolo, il grano non è stato ancora pesato, ma credo che se ne va *metatiero* secondo il principio, per il resto non si va tanto male”. Al figlio che gli ricorda di avere già spedito 24 lettere da quando è partito, il genitore raccomanda di non ritardare a scrivere, “perché tua madre se passa una settimana al più, pare che esce pazza. Quindi se ami la tua madre, non ti dimenticare di scrivere spesso ho con francobollo ò senza. In ogni lettera ti spedirò pure un foglietto per la risposta”. Non può mancare, ovviamente, lo speciale “santino” come amuleto religioso: “tua madre ti manda un’immaginetta sacra della Madonna delle Grazie e vuole che la porti sempre in tasca. La Madonna ti libererà da ogni pericolo”<sup>17</sup>. Qualche giorno dopo completa le notizie sull’azienda agricola, sottolineando come “le nostre vacche sono buone e due sono coprite”, e incita il figlio a compiere con coraggio il suo dovere di soldato: “non preoccuparti di nulla, solo penza a te, stai contento e fatti onore, casomai sei di fronte al nemico non indietreggiare giammai, dimostrati vero figlio della Trinacria, perché i siciliani sono stati sempre i più valorosi e non hanno mai temuto la morte, come i modicani non sono mai stati fra gli ultimi. Viva sempre l’Italia, e basta”. Anch’egli non può evitare l’intercessione salvifica del santo patrono: “speriamo di rivederci presto e che S. Giorgio protettore dei soldati ti difenda da ogni male”<sup>18</sup>.

Da altre lettere di soldati giunge però in paese la voce che Angelo è rimasto ferito in combattimento, anche se in modo lieve. Il fratello Orazio non è stato ancora richiamato e gli scrive per sapere quando uscirà dall’ospedale e “se vai deretamente a la guera oppure puoi venire a casa in licenza”, avvertendolo che del ferimento non sa nulla la madre e

Nella pagina precedente soldati iblei. In piedi sulla destra l’ufficiale Giovanni Di Quattro, collezione Pietro Di Quattro.

Soldati in posa durante il conflitto,  
collezione Giuseppe Barone.



neppure il padre che sta a Rosolini “a fare l’erba”<sup>19</sup>. Per non allarmare i genitori l’evento sanguinoso viene declassato a semplice malattia e ad Angelo tocca spedire numerose cartoline per rassicurare i parenti sulla sua convalescenza all’ospedale di Mantova. Da Rosolini lo zio Salvatore si congratula: “rispondo allo tuo cartolino e sono contento che sei guarito”, ma nello stesso tempo lo avverte che “la raccolta delle mendole non è tanta e non sono manco buone”<sup>20</sup>. Superato l’incidente, i mesi scorrono lenti, tra cartoline in franchigia dal fronte e biglietti da Modica pieni di “mille abbracci e baci” di congiunti e amici. A novembre papà Giorgio comunica che Raimondo è stato fatto abile e che Antonino è stato dichiarato rivedibile. A casa Di Raimondo si respira un po’. Il 9 dicembre Angelo si fa sentire: “caro patre e matre vi scrivo queste due ricche di cartolino per darive notizia della mia buona e preffetta salute. Vi manto tante bace”<sup>21</sup>.

**L**’anno nuovo però non porta bene in famiglia. Angelo deve ritornare in ospedale perché colpito da febbri malariche, arriva la cartolina-precetto per il cognato Giannone e anche zio Salvatore viene mobilitato. Dalla prima linea Angelo spedisce 2-3 cartoline la settimana ed è prodigo di incoraggiamenti e saluti verso tutti, anche se talvolta non può fare a meno di chiedere qualche soccorso finanziario: “ci la passiamo bene, caro patri, ma vi prego di mantarmi dinari, ni abbiamo bisogno pirchè ni passano la doppia paga che non basta mai”<sup>22</sup>. Dalla zona di guerra ora arrivano anche le cartoline di Giovanni Giannone indirizzate alla moglie Giovanna, quelle di Raimondo e le altre ancora di Orazio alla moglie Maria Battaglia. Mai si erano viste tante lettere in casa Di Raimondo, ma esse servono a cementare l’unità familiare durante il conflitto: “mi rispiace che voiantre facite tande lavoro –

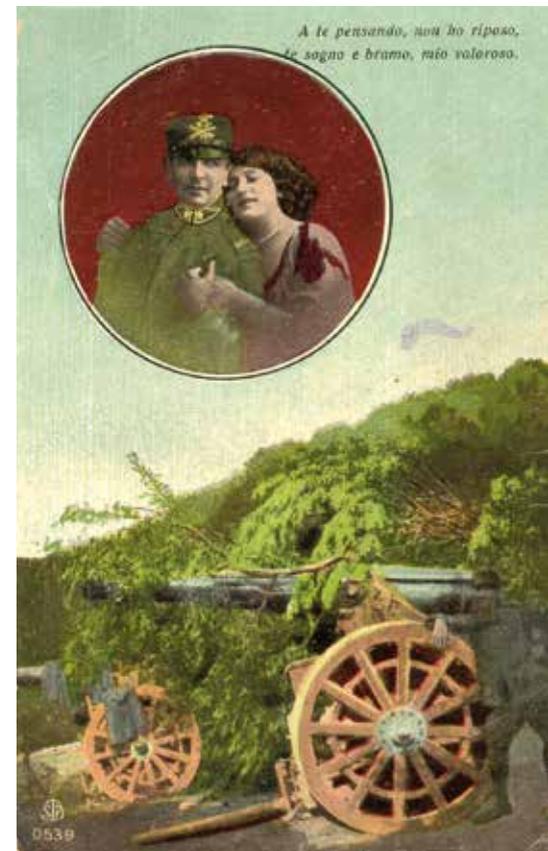
scrive Angelo ai genitori – ma il più mali è che vi trovate iddi due soli, ma però lavorate per la nostra casa e noi fratele e cognato lavoriamo per defendere la Patria e il nostro paese, e così lavoriamo tutti bene”<sup>23</sup>.

Il 3 giugno 1916 Raimondo manda i saluti a casa dal 223° Reggimento di Fanteria, poi un lungo silenzio non fa presagire nulla di buono.

Orazio, arruolato nel corpo degli zappatori, tranquillizza i suoi di star bene, “ma così desiderassi anch’io di mio fratello Raimondo e che presto sia fatta la paci”<sup>24</sup>. Il 12 luglio è la sorella Giovanna a indirizzare una lettera allarmata ad Angelo, che ora si trova convalescente all’ospedale militare di Massa-Carrara: lo informa che a Modica hanno fatto un reclamo come famiglia per avviare ricerche del fratello irreperibile, “speriamo che fosse prigioniero, e speriamo che fosse tra i feriti, e speriamo solo che si facci la pace”. L’unica consolazione è che Orazio per malattia ha ottenuto una breve licenza e ha potuto riabbracciare la moglie e i parenti, mentre Maruzza è stata anche lei malata e solo da poco tempo va migliorando<sup>25</sup>. A prendere carta e penna è lesta anche l’altra sorella Maruzza, che il 19 luglio manda ad Angelo i saluti di tutti, lo aggiorna sull’ottimo affare “de la vendita delli animali” e sulla sorte di Raimondo, di cui “non sappiamo nulla”. Il commiato è struggente: “Ti bracio foltimente di cuore sono tua afisionada sorella Di Raimondo Maria a dio, a dio, pronde risposta”<sup>26</sup>. Angelo finalmente lascia l’ospedale: “fra giorni sono d’uscita e no so dove mi posino portare spero che mi manterano qualche parti che si sta bene”, anche se “me dispiace di mio fratello Ramondo che non si sa come andato a finire e spiriamo bene”<sup>27</sup>.

Finalmente arriva per la compagnia un sospirato periodo di riposo in seconda linea e ad Angelo piace scherzare con il padre: “dunche primo di tutto vi to una cozzolazione e vi fo sapere che fra poche giornie noe tornamo a riposo, e vi vo sapere noaltra cozzolazione che io mi o talliato le baffe, e ora mini sono pendito perché nel musso ci sendo fredo asai”<sup>28</sup>. Le brutte notizie arrivano invece da Rosolini, dove la morte giunge inaspettata per ghermire i due bambini più piccoli di Salvatore, a causa delle malattie esantematiche che in paese mietono vittime infantili.

“Ora ti faccio sapere – scrive Salvatore a Giorgio il 20 ottobre 1916 – che siamo dispiaciuti che tempo un giorno due figli miei Antonino e Pietro anno passato per la ternità e figurati come siamo dispiaciuti che Dio mi ha levato il piacere che aveva due figli mascoli e non chi lappi non chi no lappi e la malattia e stata la Rossania e scallatina e anche ce Teresa la stessa e non si sa ancora come si va a fenire. Ora carissimo fratello ficurati che tutti siamo dispiaciuti tu dei tuoi figli e io dei miei ma le tue speriamo che il dio ni deve tare la grazia di venire sani e salvi come se ne sono andate non avento altro da dirti prima ti saluto io e tua cognata, ti salutano Concettina e Teresa ti saluta mio cognato Giorgio è famiglia mi saluti a tuo figlio Orazio e famiglia, mi saluti a tuo figlio Antonino con tua figlia Maria mi saluti alla tua figlia Giovanna e il nostro fratello Minico e famiglia e mi saluti alla nostra sorella Concetta e famiglia mi saluti alla nostra sorella Rosaria e famiglia mi saluti amici vicini e parenti tutti quelli che domandano di noe e ricevete affettuosi abbracci dal tuo Di Raimondo Salvatore”<sup>29</sup>.



Cartolina di incitamento ai soldati italiani, collezione Giovanni Ottaviano.

Colpiscono la compostezza e la corralità con cui si condividono il dolore e il lutto nella famiglia allargata, l'accettazione della sorte avversa come una variabile "assegnata" dell'esistenza, ma pure la fede religiosa e la speranza di poter riabbracciare i figli lontani. Anche la ritualità dei lunghi elenchi di saluti, che si ripete a ogni lettera o cartolina, esprime la comunione degli affetti che lega parentela e vicinato, la cui compattezza relazionale sembra la principale risorsa morale per fronteggiare un evento eccezionale come la guerra. Nel febbraio del 1917 giunge la notizia che Raimondo è vivo ma si trova prigioniero in Germania, e così scatta di nuovo la gara di solidarietà per confezionare pacchi di alimenti e di vestiario da inviargli nel campo di concentramento. A essere più vicini a papà Giorgio in questi mesi sono il fratello Salvatore, che nella milizia territoriale si barcamena tra visite mediche a Messina e licenze per i lavori agricoli, e il genero Giovanni Giannone che gli rinnova fedeltà e fiducia anche per la conduzione degli affari di famiglia: "carissimo mio suorgero – scrive il 24 maggio – vi preco interissarvi per mio conto come scrissi presenti sempre apresso a voi e sempre lo spero"<sup>30</sup>.



Ricovero in trincea, 1917,  
Istituto Centrale per la Storia  
del Risorgimento Italiano di Roma.



Soldati in prima linea  
sul monte Grappa, 1917,  
Istituto Centrale per la Storia del  
Risorgimento Italiano di Roma.



Foto di gruppo dei soldati del 15° Battaglione autotrasportatori, collezione Giuseppe Barone.

**I**n questo periodo a mantenere la corrispondenza con Angelo è soprattutto Giovanna, con un protagonismo femminile che si sviluppa su molteplici registri, a cominciare da quello di madre e di moglie che deve sostenere con aiuti alimentari e con qualche rimessa in denaro il marito al fronte. Giovanni Giannone è un coniuge affezionato e da lontano dispensa i suoi prudenti consigli di approvvigionarsi per tempo per superare le difficoltà dell'inverno: “cara sposa – le scrive l’11 maggio – ne sono rimasto contento al sentire che le fave sono venute bene e speriamo a Dio che finisse questa mala guerra e manciarle inzieme. Ti raccomando di pensare a comprarti un poco di grano nella state e di non penzarce ne l’inverno. Cara sposa voglio sapere se ai ricevuto il denaro dell’asino da lo Puzzallo. Fammi sapere anche come e la putra di tuo fratello Angelo e le animale di tuo padre”<sup>31</sup>. Contemporaneamente occorre confortare il fratello al fronte, che ha perso la speranza di ritornare in congedo di lavoro perché per i numerosi casi di siciliani disertori lo Stato Maggiore ha deciso di ridurre drasticamente le licenze agricole: “non ce la spero più di ottenere la licenza – le scrive Angelo il 21 agosto – picchi si dice che per le siciliane non si ne danno per via che le siciliane si danno desertore e per cuesto non vengo più a licenza”<sup>32</sup>. Le sorelle Di Raimondo non smettono mai di incoraggiarlo, e anche Maruzza a settembre lo rincuora scrivendogli d’aver sentito in paese che il mese successivo avrebbero riaperto la concessione dei congedi per gli agricoltori, incitandolo a ripresentare l’istanza al suo Reggimento. Sempre Maruzza lo tiene informato delle sorti degli altri fratelli sotto le armi: Orazio sta bene, “solo semo rispiaciuti per Antonino che deve pasare visita e no sapemo se lo fano o lo lascino a casa”, mentre Raimondo ha scritto dalla prigionia “e mi a mandato il retrato di lui con tute le pricioniere e cosi speriamo di vederici presto un’altra volta di prisenza sane e salve”<sup>33</sup>.

La lettura della posta  
in trincea, 1917, Istituto Centrale  
per la Storia del Risorgimento  
Italiano di Roma.

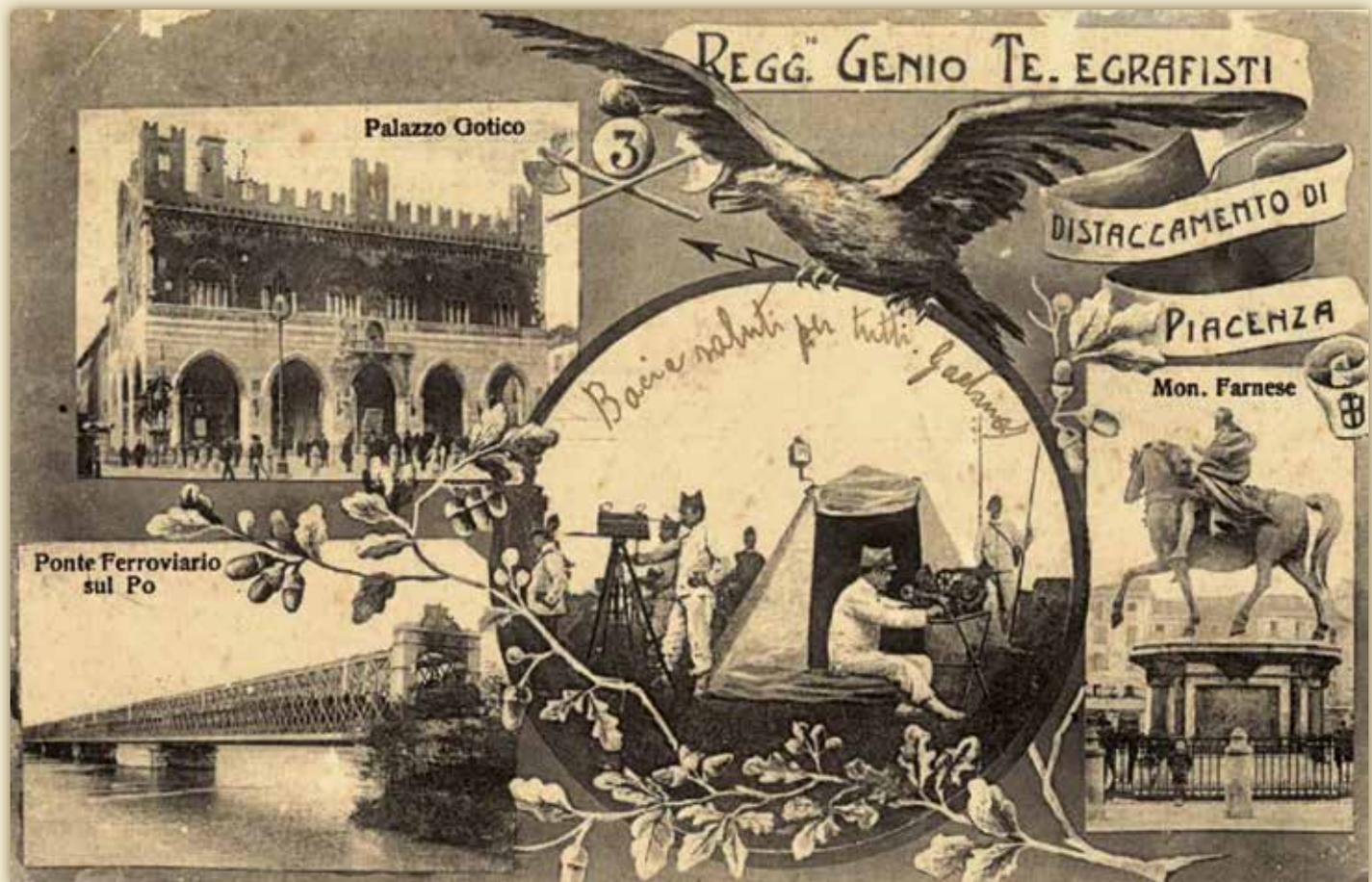


**I**l disastro militare di Caporetto azzerò ogni speranza di licenza e per i Di Raimondo si aprì un nuovo anno di faticose scritte a distanza, anche perché pure Angelo conosce la dura esperienza della prigionia.

I campi di concentramento e la vita di guerra non distolgono l'attenzione dei giovani soldati dall'interesse per l'azienda agricola di famiglia. Il 13 giugno 1918 Antonino scrive alla "cara madre" e vuole sapere "qualche cosa di novità d'interessi e cosa dicono gli animali e gli compagni", alcuni giorni dopo è zio Salvatore a riferire ad Angelo che l'annata agraria non è delle migliori e che bisogna



contentarsi: “caro nipote, tu vuoi sapere com’è cascato il grano non è tanto e non tanto buono. In riguardo il vigneto l’abbiamo vignignato tutto. Ma cosa ci potiamo fari, ni dobbiamo confortare con la volontà di Dio. Fatte coraggio che speriamo a Dio e la Vergine Matre ti deve fare a ritornare sano e libero com’erato”<sup>34</sup>. Anche Giovanni Giannone, oltre ai “bace e abbraci” di rito vuole conoscere dalla moglie “se il padrone gli ha alzato la paga a nostro figlio e se gli dona grano o pure moneta”<sup>35</sup>. Accanto alla “roba” dominano gli affetti. Nella corrispondenza di casa Di Raimondo si rincorrono in modo ossessivo le richieste di notizie sulla salute e sulla sicurezza



In alto, cartolina dal fronte del Natale 1915, collezione Giambattista Guerrieri.

In basso, cartolina del 3° Reggimento Genio Telegrafisti,  
collezione Giambattista Guerrieri.

di ciascuno, attraverso uno scambio incrociato di informazioni tra padre e figli, tra fratelli e sorelle, tra cognati, tra zii e nipoti, tra suocero e genero, tra marito e moglie. Così Antonino dalla zona di guerra rassicura Giovanna: “cara sorella, rispondo ala vostra amata cartolina che state tute bene e così vi posso assicurare di mia. Vi faccio sapere che o preso notizie di mio fratello Orazio e sta bene. Fatimi sapere se a mio fratello Ancilo ci potete mantare pacchi come a mio fratello Ramondo prigioniero, non o ricevuto notizie di mio cognato Giovanni mantatimi il suo inderizo, vi faccio sapere che per grazia di Dio mi la passo bene e vi manto a patre e a matre il baciare li mani”<sup>36</sup>. Giovanna continua a mantenere un fitto carteggio con il marito che la rimprovera se ritarda a scrivergli e le raccomanda “di salutarme tutte le tue fratele, i miei genitori, nostro zio Domenico e famiglia, la cognata Maria Battaglia, e vorrei sapere se a Francesco Battaglia l’ano riformato”<sup>37</sup>.

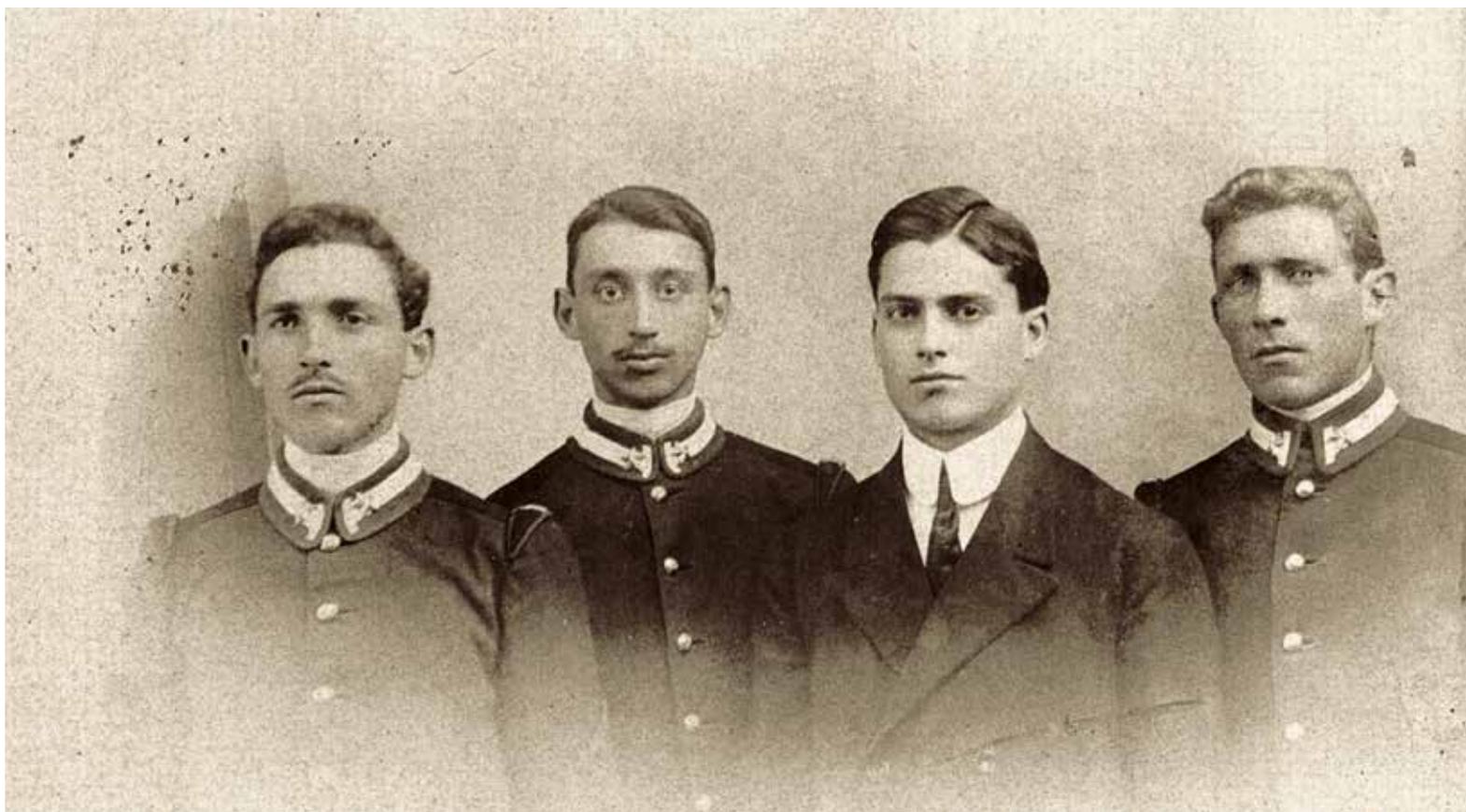
**Q**uando il 21 luglio arriva una seconda cartolina della Croce Rossa scritta dal “prigioniero” tutta la comunità Di Raimondo-Giannone-Battaglia si mobilita per compiacersene con i genitori. Sottoposto a censura, Raimondo si limita a chiedere della salute dei suoi cari, offre scarse informazioni sul lavoro coatto a cui viene adibito: “io fo il carettiere con due bue, travaglio al campo e vi chiedo la santa Benedizione di patre e matre”. Un mese dopo con altra cartolina rossocrociata comunica la sua matricola di prigionia e chiede qualche pacco alimentare<sup>38</sup>. A Modica e Rosolini le preoccupazioni non cessano, perché alla fine dell’estate Angelo è ancora prigioniero e Antonino si trova ricoverato in ospedale per malattia infettiva contratta in prima linea<sup>39</sup>. Ma la guerra volge al termine e Orazio lo annuncia festante alla moglie il 6 novembre: “cara Maruzza non poi sapiri l’aligreza che anno terminato la guera e manto bace damore a lo nostro bampino”<sup>40</sup>. E dall’ospedale militare gli fa eco Antonino: “spero che la festa di Natale la doviamo fare inzieme a fratelli e cognati e patre e matre, solo che pirora sto ricoverato pi le malatie. A presto vi abbracio tutti sperando in Dio”<sup>41</sup>.

La guerra, tuttavia, si trascina ancora un anno e allunga i tempi del ricongiungimento familiare. La diaspora dei fanti-contadini Di Raimondo e Giannone continua senza soluzione di continuità da quattro anni. Il 15 maggio del 1919 Antonino comunica alla sorella di trovarsi di stanza in Dalmazia, Orazio invia cartoline da Milano, Raimondo è tornato libero dalla prigionia e lavora a Gorizia in un panificio militare, Angelo ha goduto di una licenza-premio a casa, ma è dovuto ripartire per prendere servizio in Croazia, dove ha potuto incontrare per la prima volta il fratello Raimondo; il cognato Giannone in Trentino conta i giorni di un rientro che tarda a essere concesso<sup>42</sup>.

Il primo a ritornare è Antonino che il 27 settembre telegrafa al padre in modo lapidario: “domani a mezzogiorno di presenza”<sup>43</sup>. Alla spicciolata tutti possono riabbracciare i loro cari e reinserirsi a fatica nel lavoro e nella vita di paese. Ma nulla sarà come prima, la magia della scrittura non potrà occultare i traumi sociali del dopoguerra e del fascismo.



Cartolina dalla prigionia, 1918, collezione Antonio Di Raimondo.



## MAMME E PICCIRIDDI

I fratelli Iemmolo al fronte, 1916,  
Istituto Centrale per la Storia del  
Risorgimento Italiano di Roma.

**A**lle testimonianze dei diari e delle corrispondenze che hanno lasciato traccia scritta si possono aggiungere le tante storie sconosciute affidate alla trasmissione orale tramandata per generazioni in ambito familiare. Una ricerca recente su fonti orali condotta dagli alunni del Liceo Classico di Modica fa riemergere dal passato fatti, personaggi e contesti che contribuiscono ad arricchire la dimensione sociale del conflitto.

È questo il caso di Rosario Riccotti, un orfanello conosciuto in tutto il paese che viene spedito sul Carso, dove in pochi mesi diventa famoso nel suo Reggimento per essere disponibile a cedere gratuitamente le sue periodiche licenze ai commilitoni che ne avevano più urgente bisogno. Non avendo legami di parentela e senza nessuno che lo aspettasse a casa, Rosario preferisce rendere felici altri soldati in cambio di amicizia e considerazione. Dimostra comunque coraggio da vendere, perché catturato per ben tre volte dagli austriaci riesce sempre a fuggire dai campi di prigionia e a trovare lavoro sotto falso nome per qualche tempo in Slovenia, finché nel dopoguerra si trasferirà in Calabria dove si formerà una famiglia. L'orfanello che “regalava le licenze” vivrà a lungo fregiandosi sul petto la sua bella medaglia di cavaliere di Vittorio Veneto<sup>44</sup>.

Le storie raccolte dalla viva voce degli anziani, formano la memoria collettiva delle famiglie su vicende biografiche paradossali, ai limiti dell'assurdo, come quella di Emanuele Cucchia, orfano di padre e secondogenito di nove figli, che la madre avrebbe

voluto accanto a sé nel lavoro dei campi per tirare su fratelli e sorelle: “*u' picciriddu* non può andare al fronte, non c'entra lui con la guerra, solo di terra capisce”. Appena maggiorenne, invece, *Neli* viene richiamato e destinato in prima linea al rifornimento delle truppe. Lavora notte e giorno ai forni militari dove si prepara il pane per i soldati e dopo una settimana filata di fatica esce fuori a prendere una boccata d'aria. Non aveva mai visto la neve in vita sua e ancora caldo per le ore passate al panificio si tuffa in quel bianco candore e mangia avidamente tanta neve. Il giorno dopo si ammala di polmonite acuta e muore tra gli spasimi della congestione. La madre lontana verrà informata solo dopo diversi mesi, né potrà riavere le spoglie del *picciriddu* che la guerra aveva subito inghiottito per troppo caldo e troppo freddo<sup>45</sup>.

Sebastiano Guastella, classe 1883, è un emigrato pozzaltese negli Stati Uniti, che nel 1915 rientra in Italia e corre ad arruolarsi per evitare la condanna come disertore. Lascia in paese moglie e due figli e viene spedito all'ospedale di Vittorio Veneto come portantino di feriti. Vive un'esperienza terribile di orrore e di strazio, tra corpi martoriati, sfigurati da granate e *shrapnel*, con le cancrene, con arti amputati. Ai lamenti e bestemmie dei moribondi Sebastiano replica affidandosi al suo santo patrono (*San Giovanni aiutatimi senza pericoli e senza danni*) o alla medaglietta della Madonna che portava al collo con la preghiera *cara matri Vergini Maria siti a salvezza ri l'arma mia*. Nelle sue lettere alla moglie, dettate a un soldato che sapeva leggere e scrivere, va ripetendo che non sarebbe tornato vivo da quell'inferno. Dopo tre anni eccolo invece tornare, appena in tempo per l'estremo saluto alla moglie Rosa Agosta ghermita dall'epidemia di “spagnola” nell'autunno del 1918: la guerra lo risparmia, ma la malattia lo priva della persona più cara<sup>46</sup>.

Le storie orali fanno riemergere vicende sconosciute di un'altra guerra, quella combattuta da mamme, sorelle e mogli per condurre la piccola azienda agricola, o consumata tra le mura domestiche nell'attesa di una lettera o di una cartolina militare. Giovanni Scollo è uno di quei soldati che non scrive mai a casa, perché analfabeta, lasciando senza notizie la moglie Carmela e due figli in tenera età. Il fante modicano sfugge miracolosamente a un attacco notturno dell'artiglieria austriaca, che uccide tutti i suoi compagni di tenda. Nessuno però si accorge del sopravvissuto e così il comando del Reggimento comunica alla famiglia la sua morte. Carmela però è l'unica a non crederci, e contro le insistenze dei parenti e del vicinato passa molte ore della giornata alla stazione ferroviaria di Modica in attesa del treno che avrebbe dovuto restituire il marito. Facilmente si diffondono le maldicenze: “è pazza!”, bisbigliano le comari, “dovrebbe stare a casa a tenere il lutto”. Passano i mesi e Carmela si avvicina ai binari a ogni treno che entra in stazione fischiando. Per tutti è una povera donna uscita di senno, ma la testarda irrazionalità della moglie fedele viene premiata il giorno in cui il treno le riconsegna sano e salvo il suo Giovanni<sup>47</sup>. Molte vicende riguardano i giovanissimi delle classi 1898-99, ragazzini in divisa così come amano raffigurarsi nelle fotografie in posa marziale, che lo Stato manda sul Piave a “resistere, resistere, resistere”, fino all'estremo sacrificio.



I fratelli Guerrieri,  
collezione Giambattista Guerrieri.

Esemplare al riguardo è la breve vita di Vincenzino Di Giorgio, nato a Ispica nel dicembre 1899 e chiamato alle armi senza aver fatto ancora il servizio di leva. Dalla trincea sulle Alpi vicentine scrive lettere accorate ai suoi genitori nel corso del 1918, finché durante un violento bombardamento esce dalla sua postazione per soccorrere il capitano ferito e invece resta mortalmente colpito alla testa da una pallottola nemica. Vincenzino spira in un ospedaletto di prima linea il 30 ottobre, quando la guerra è praticamente finita. A Ispica il 4 novembre si festeggia in piazza la vittoria, con fuochi d'artificio e la banda che suona marce militari per le vie del centro. La mamma e il papà di questo ragazzo del '99 ricevono la ferale notizia proprio durante la cerimonia pubblica a cui stavano partecipando con orgoglio. La gioia di quel giorno si tramuta in dolore tremendo. Passerà del tempo prima che le spoglie di Di Giorgio ritornino a Ispica, insieme alla scatoletta di tabacco e alla pipa d'avorio bianco regalatagli dai genitori alla partenza. Il suo nome è scolpito nel monumento ai caduti della sua città natale<sup>48</sup>.

## FAMIGLIE SPEZZATE

**L**e memorie di famiglia tramandano per generazioni le tante “morti plurime” che causano vuoti incolmabili nelle linee di parentela. Fratelli, cugini, zii e nipoti, in qualche raro caso anche padre e figlio, interi nuclei familiari sono travolti nel vortice sanguinoso di un conflitto che non guarda certo le carte di identità né rispetta i vincoli di sangue. Intere linee maschili di famiglie “allargate” sono inghiottite dal fuoco nemico, legami primari, amicali e di vicinato vengono recisi sui campi di battaglia. Basta scorrere gli elenchi alfabetici dell'*Albo d'Oro dei militari caduti* per scoprire liste di congiunti accomunati da identico destino di morte o di grave invalidità che ne inficia l'esistenza. Da Giovanni e Anna Assenza nascono a Modica nove figli, sei maschi e tre donne. Dei maschi uno muore bambino per malattia, quattro partono per la guerra, solo uno rimane a casa per aiutare i genitori. Pietro, il più grande (classe 1884) nel 1910 emigra in Argentina insieme alla moglie incinta, ritorna in Italia nel 1915 perché richiamato in servizio militare, ed è l'unico a congedarsi in buona salute, tornare in Argentina e rientrare in Patria, dove vivrà fino a 91 anni. Salvatore, più giovane di un anno, muore per malattia nel dicembre 1918 in Francia, al seguito del Corpo d'Armata inviato dall'Italia sul Reno, lasciando la moglie e un figlio. Giorgio, classe 1890, ritorna dal fronte grande invalido perché mutilato di una gamba. Michele, classe 1894, nella rotta di Caporetto viene fatto prigioniero e si salva dopo atroci patimenti e un lungo coma. Insieme a loro vanno menzionati tre cugini di primo grado: Giuseppe, scomparso nel 1911 durante la guerra di Libia ad appena 20 anni; Angelo, caduto in combattimento nel marzo 1917; Salvatore, scampato a mille avventure di guerra prima di essere restituito al paese natale<sup>49</sup>.

Il dolore della perdita e le partenze “plurime” per la guerra non rispettano certo le gerarchie sociali e svuotano le case dei vecchi proprietari e degli umili contadini. La

famiglia Guerrieri di Modica appartiene alla solida borghesia terriera e delle professioni. Il notaio Rosario Guerrieri e la moglie “baronessina” Rosina Ruta vedono partire uno dopo l’altro i quattro figli maschi: Gaetano classe 1892, Giambattista 1894, Giorgio 1897 e Luigi *picciriddu* del ’99. Il primo viene arruolato nel 3° Reggimento Genio Telegrafisti, il secondo in un Reggimento di artiglieria, il terzo come sergente nei Servizi Sanità in zona di guerra e l’ultimo come soldato “scritturale” presso gli uffici dello Stato Maggiore in prima linea. La corrispondenza scambiata tra loro e con i genitori denota una grande compattezza del nucleo familiare e un’adesione convinta all’ideologia patriottica a forti tinte antigermaniche. Da Piacenza il 28 aprile 1915 Gaetano scrive ai genitori con il piglio deciso di chi è favorevole all’intervento dell’Italia in guerra contro gli Imperi Centrali<sup>50</sup>. Anche il tono affettuoso di mamma Rosina non nasconde la necessità di ubbidire ai doveri verso la Patria. Il 28 maggio 1915 scrive: “figlio mio carissimo, anche se distanti da te, con il cuore e con la mente ti siamo sempre vicini e non ci allontaniamo un solo istante, ciò ti sia sempre di conforto. Facciamo voti alla Madonna Santissima che ti conservi in salute, per potere così energicamente svolgere i tuoi servigi per la nostra Patria”<sup>51</sup>. Il secondogenito Giambattista (*Titta* per amici e parenti) alla fine di agosto è già sul Carso e invia cartoline di saluti e fotografie a cavallo in pose marziali, ma la sua guerra dura appena otto mesi: nell’aprile del 1916 cade in combattimento durante un violento scontro di artiglieria, gettando nella disperazione la famiglia intera<sup>52</sup>. Da questo momento le lettere scambiate dai Guerrieri sono tutte vergate su carta listata a lutto, anche quelle che arrivano dal fronte, a marcare simbolicamente la gravità della perdita.

A parte le poche cartoline che ci sono rimaste di Luigi, la corrispondenza più copiosa è quella di Giorgio con mamma Rosina. Da Vicenza il giovane sergente la consola con parole affettuose, nel corso del 1917 la informa minutamente degli spostamenti della sua Sezione Sanità al seguito delle truppe, la incita a scrivergli per non sentirsi sola: “hai ragione a dolerti delle presenti condizioni di casa nostra. È ben triste notarvi quel senso di vuoto e di solitudine, mentre un tempo fu sì ricca di vita giovanile. Purtroppo è uno stato di cose al quale dobbiamo adattarci a fare gli ultimi sacrifici perché si esca vittoriosamente da questo immane flagello”<sup>53</sup>. Nel mese di dicembre si trova a Palermo per sostenere alcuni esami dell’Università e da Modica mamma Rosina e papà Sarò arricchiscono la mensa del figlio sottufficiale con pane di casa, *impanata* di agnello, cappone al forno e l’immancabile *sfogliata* di ricotta preparata dalla comare Vicenzina: un vero trionfo di aromi e sapori iblei<sup>54</sup>. Giorgio è iscritto alla Facoltà di Medicina e proseguirà una brillante carriera di medico ginecologo. Nei servizi sanitari al fronte è orgoglioso di svolgere una “nobile missione”: “siamo un drappello di giovani studenti consci del nostro dovere. Siamo in numero di trenta, tutti forniti di coraggio, pronti ad accorrere là dove il nemico contrasta la libertà alla povera giovane Italia”<sup>55</sup>. Dalla mamma e dagli zii, primo fra tutti il severo canonico tesoriere della chiesa matrice di S. Giorgio, riceve richieste di notizie su parenti e conoscenti in prima linea, e da “radio fante” raccoglie informazioni a largo raggio sui



Michele Assenza in divisa militare, collezione Maria Grazia Assenza.

militari modicani: Pietro Lauretta è con lui, il cugino *Neluzzo* è poco distante e conta di vederlo, Giorgino Romano ha smarrito la biancheria d'ordinanza ma sta bene, Nino Tantillo sta in un posto vicino di smistamento, Nenè Polara gode buona salute, il figlio del massaro purtroppo è stato preso prigioniero<sup>56</sup>. A Polesella, tra Ferrara e Rovigo, trascorre qualche settimana più tranquilla e perciò chiede aggiornamenti sulle nonne, gli zii, i cugini, gli amici della “villeggiatura” a Sant'Angelo, il raccolto del grano e la gravidanza delle mucche, non dimentica di mandare i saluti alle “monache di casa” e alle fidate fantesche: tutto un mondo antico e affettuoso, “fogazzariano”, rivive e palpita nel denso carteggio familiare. Più raramente si fanno sentire *Tanino* (Gaetano) e Luigino il *picciriddu*, magari per implorare qualche “cinquantino” di soccorso finanziario (50 lire) o per sperare in un'improbabile licenza. Nell'autunno del 1918 giungono al fronte le novità “disastrose” dell'epidemia di “spagnola” che miete vittime anche tra la servitù e i contadini di casa Guerrieri: la devota *Rusidda*, don *Zuddu* Battaglia, i vicini di campagna allargano a Modica il cerchio dei lutti domestici<sup>57</sup>.



Salvatore Assenza  
al fronte, collezione  
Maria Grazia Assenza.

La pace sembra arrivare, finalmente: “credo sia ormai finita l'ora delle preoccupazioni – scrive Giorgio l'8 novembre – e così come sto ottimamente dal punto di vista fisico, ottimamente sto pure sotto l'aspetto morale per i grandiosi avvenimenti di queste giornate di gloria”. La vittoria, tuttavia, non coincide con la fine della guerra, e i tre fratelli restano ancora sotto le armi. Giorgio viene trasferito da Trento in Boemia con la sua Sezione sanitaria aggregata a una divisione cecoslovacca, Luigi manda “baci di nostalgia” da Volpago nel trevigiano<sup>58</sup>, solo *Tanino* rientra in licenza per il Natale. Giorgio invia lettere e cartoline da Hodovin in Moravia (città natale di Masaryk, presidente della neonata Repubblica cecoslovacca), ma da un fronte così lontano i ritardi postali sono lunghi e mamma Rosina dal palazzo delle *ziane* di Modica Alta scrive lettere “collettive” firmate da parenti e amici: “non ho saputo a quale Santo rivolgermi per farmi la grazia di farmi avere tue notizie, ma con le tue zie e con le preghiere dello zio canonico siamo state esaudite dalla Santissima Madonna del Carmelo. La mia gioia fu tale che non ho potuto frenarmi dal piangere per un giorno intero a leggerti, mi sembrasti un figlio trovato”<sup>59</sup>. Figli ritrovati con tanta pena, e un figlio perduto per sempre: *picciriddi* prestati a una madre più grande, la Patria, ma non sempre restituiti.

#### NOTE

<sup>1</sup> F. Caffarena, *Armed with pen and paper. Soldiers writings between story, memory and the history of the Great War*, in P. Piredda (a cura di), *The Great War in Italy. Representation and interpretation*, Trombador, Leicester 2013, pp. 167-177; Idem, *Lettere dalla Grande Guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Unicopli, Milano 2005.

<sup>2</sup> C. Stiacchini, *Scrivere dal fronte*, in N. Labanca, *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 301-310. Si veda pure B. Cadioli – A. Cecchi, *La posta militare italiana nella Prima guerra mondiale*, Ussme, Roma 1978, nonché le lucide considerazioni di A. Gibelli, *La guerra grande. Storie di gente comune*, Laterza, Roma-Bari 2014.

<sup>3</sup> V. Rabito, *Terra Matta*, Einaudi, Torino 2007. Nel 2012 Chiara Ottaviano ha curato e prodotto un docufilm con la regia di Costanza Quatriglio, che ha ottenuto numerosi riconoscimenti anche a livello internazionale.

<sup>4</sup> Condivido le considerazioni al riguardo di G. Poidomani, *Lutti e memorie* cit., pp. 13-25.

<sup>5</sup> V. Rabito, op. cit., p. 20, 24.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 54-55, 78.

<sup>7</sup> Ivi, pp. 58-61.

<sup>8</sup> Ivi, p. 68.

<sup>9</sup> Ivi, p. 70.

- <sup>10</sup> Ivi. Cfr sul tema E. Franzina, *Casini di guerra. Il tempo libero della trincea e i postriboli militari nel primo conflitto mondiale*, Gaspari, Udine 1999.
- <sup>11</sup> V. Rabito, op. cit., pp. 52-53.
- <sup>12</sup> Ivi, p. 127. Cfr. al riguardo *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, M. Flores (a cura di), Franco Angeli, Milano 2010.
- <sup>13</sup> V. Rabito, op. cit., p. 77.
- <sup>14</sup> Ivi, p. 15.
- <sup>15</sup> G. Barone, *La modernizzazione italiana dalla crisi allo sviluppo*, in Storia d'Italia, vol. 3, *Liberalismo e democrazia*, a cura di G. Sabbatucci, V. Vidotto, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 325 ss. Si veda pure G. Bonetta, *Istruzione e società nella Sicilia dell'Ottocento*, Franco Angeli, Milano 1981.
- <sup>16</sup> V. Rabito, op. cit., p. 46.
- <sup>17</sup> Giorgio Di Raimondo al figlio Angelo, 28 giugno 1915. Ho avuto la possibilità di consultare il carteggio grazie alla generosa disponibilità della dott.ssa Elisabetta Rizza, che ringrazio.
- <sup>18</sup> Giorgio Di Raimondo al figlio Angelo, 2 e 9 luglio 1915.
- <sup>19</sup> Il fratello Orazio ad Angelo, 14 luglio 1915.
- <sup>20</sup> Zio Salvatore Di Raimondo ad Angelo, 4 agosto 1915.
- <sup>21</sup> Giorgio al figlio Angelo, 9 novembre 1915, e la risposta del figlio al padre del 9 dicembre 1915.
- <sup>22</sup> Angelo al padre Giorgio, 15 aprile 1916.
- <sup>26</sup> Angelo al padre Giorgio, 3 giugno 1916.
- <sup>24</sup> Raimondo ai genitori, 3 giugno 1916; Orazio ad Angelo, 12 giugno 1916.
- <sup>25</sup> Giovanna Di Raimondo al fratello Angelo, 12 luglio 1916.
- <sup>26</sup> Maria ad Angelo, 19 luglio 1916.
- <sup>27</sup> Angelo al padre Giorgio, 20 e 24 luglio 1916.
- <sup>28</sup> Angelo al padre Giorgio, 18 ottobre 1916.
- <sup>29</sup> Salvatore al fratello Giorgio, 20 ottobre 1916.
- <sup>30</sup> Salvatore al fratello Giorgio, 8 febbraio e 26 aprile 1917; il genero Giannone a Giorgio, 23 marzo e 24 maggio, nonché la sua lettera alla moglie Giovanna del 31 luglio 1917.
- <sup>31</sup> Giovanni Giannone alla moglie Giovanna, 11 maggio 1917.
- <sup>32</sup> Angelo alla sorella Giovanna, 21 agosto 1917.
- <sup>33</sup> Maria al fratello Angelo 18 settembre e 4 ottobre 1917.
- <sup>34</sup> Lettera di Antonino alla madre e di Salvatore al nipote Angelo, 13 e 22 giugno 1918.
- <sup>35</sup> Giovanni Giannone alla moglie Giovanna, 25 giugno 1918.
- <sup>36</sup> Antonino alla sorella Giovanna, 29 giugno 1918.
- <sup>37</sup> Giovanni Giannone alla moglie, 4 luglio 1918.
- <sup>38</sup> Le cartoline di Raimondo al padre Giorgio portano le date del 21 luglio e 19 agosto 1918.
- <sup>39</sup> Antonino alla madre, 7 ottobre 1918.
- <sup>40</sup> Orazio alla moglie Maria Battaglia, 6 novembre 1918.
- <sup>41</sup> Antonino alla sorella Giovanna, 11 novembre 1918.
- <sup>42</sup> La densa corrispondenza qui richiamata si svolge tra maggio e luglio 1919. In particolare, si vedano le lettere di Antonino del 15 maggio, di Orazio del 19 e 27 maggio, di Angelo del 22 giugno, di Orazio dell'8 luglio 1919.
- <sup>43</sup> Telegramma di Antonino al padre Giorgio in data 27 settembre 1919.
- <sup>44</sup> Racconto della bisnipote Francesca Ricotti della classe IV B. Ringrazio il prof. Emanuele Nifosì coordinatore del gruppo di ricerca per avermi messo a disposizione i testi, ora pubblicati in E. Nifosì (a cura di), *Prima guerra mondiale. Memorie di soldati e famiglie degli Iblei*, Liceo Classico G. Galilei – T. Campailla, Modica 2015. Per questo caso si veda pp. 63-67.
- <sup>45</sup> Racconto di Marianna Frasca, classe IV B, ora pubblicato ivi, pp. 71-72.
- <sup>46</sup> Racconto di Rosamaria Noto, classe III B, ivi, pp. 45-52.
- <sup>47</sup> Racconto di Mariapia Scollo, classe IV B, ivi, pp. 73-75.
- <sup>48</sup> R. Piazzese, *I ragazzi del '99*, in «Hypicaefundus», 2015, n. 23, pp. 52-58.
- <sup>49</sup> M. G. Assenza, *Storia della Casata Assenza nella Contea di Modica. Il libro di famiglia*, Martorina, Ispica 2005, p.113 ss., con le aggiunte autografe dell'autrice, che ringrazio per avermi consentito la consultazione del volume fuori commercio.
- <sup>50</sup> Gaetano Guerrieri ai genitori, 28 aprile 1915. Il carteggio è conservato dall'erede, Giambattista Guerrieri, che ringrazio per avermene consentito la consultazione.
- <sup>51</sup> Rosa Guerrieri Ruta al figlio Gaetano, 28 maggio 1915. Si veda pure la cartolina di Gaetano al padre del 21 giugno 1915, ivi.
- <sup>52</sup> Ivi, le cartoline e le foto di Titta ai suoi cari dell'agosto-settembre 1915. Per le esequie e la sua commemorazione cfr. *infra*, pp. 185-186.
- <sup>53</sup> Giorgio Guerrieri alla madre, 16 aprile 1918. Al riguardo si vedano pure le missive del 2 maggio 1917 e del 20 marzo 1918, ivi.
- <sup>54</sup> Giorgio alla madre, 18 dicembre 1917, ivi.
- <sup>55</sup> Giorgio alla madre, 8 marzo 1918.
- <sup>56</sup> Lettera di Giorgio alla madre dell'8 e 24 luglio e 16 agosto 1918, ivi.
- <sup>57</sup> Giorgio Guerrieri alla madre, 8 e 27 ottobre 1918, ivi.
- <sup>58</sup> Luigi al fratello Giorgio, 25 settembre 1918, ivi.
- <sup>59</sup> La madre Rosina a Giorgio, 10 gennaio 1919. Si vedano pure le missive di Giorgio del 18 dicembre 1918 e 8 gennaio 1919, ivi.



Cassetina che conteneva gli effetti personali del prigioniero di guerra Giovanni Di Quattro, 1916, collezione Pietro Di Quattro.

# Prigionieri

## PANE, CACIO E SIGARETTE

Sulla base di stime attendibili i prigionieri catturati dai due blocchi contrapposti degli Stati belligeranti sarebbero stati 8.500.000 circa, equamente divisi tra le potenze dell'Intesa e gli Imperi Centrali. Spesso dopo le grandi battaglie venivano catturate decine di migliaia di soldati e le operazioni di trasferimento, mantenimento e controllo di masse enormi di detenuti impegnavano grandi risorse e comportavano complesse operazioni logistiche e organizzative. Le privazioni subite o inferte ai prigionieri, le violenze fisiche e psicologiche legate alla ferrea disciplina e all'isolamento, la sottanutrizione e la qualità scadente del vitto, i casermoni con letti di tavolato e pagliericci, il freddo intenso dei ricoveri, le malattie infettive e le sindromi maniaco-depressive, le liti esasperate da fattori etnici e religiosi, sono stati documentati da una copiosa letteratura storica<sup>1</sup>. Per quanto riguarda l'Italia il numero dei prigionieri è stato calcolato in 600.000 circa, distribuiti forzatamente in un centinaio di campi di concentramento austriaci e tedeschi, tra cui spiccano per numero di deportati quelli di Rastatt, Celle, Sigmundsheberg, Mauthausen.

Sul totale dei militari registrati poco meno di 20.000 erano ufficiali, tutti gli altri soldati semplici. Secondo le statistiche ufficiali sarebbero morti in prigionia 50.000 soldati italiani, in parte per le ferite riportate e in parte per inedia, tubercolosi, malattie infettive, ma le stime più accreditate tendono oggi a raddoppiare a circa 100.000 il numero delle vittime<sup>2</sup>.

Le condizioni di vita nei *lager* peggiorano drasticamente nella seconda metà del 1916, allorché il blocco navale dell'Intesa riduce gli approvvigionamenti alimentari degli Imperi Centrali, costringendo austriaci e tedeschi al razionamento dei generi primari per i propri eserciti e a maggior ragione per i prigionieri di guerra. Francia, Inghilterra e Stati Uniti, tuttavia, ottengono per via diplomatica soccorsi umanitari della Croce Rossa e "corridoi alimentari" per sostenere i rispettivi connazionali, a differenza dell'Italia che si astiene da qualunque piano coordinato di interventi, cosicché le uniche e sporadiche forme di assistenza a favore dei nostri prigionieri si limitavano a pacchi inviati direttamente dalle famiglie, dai comitati locali di mobilitazione civile e dalle associazioni internazionali di volontariato. In assenza di un'organizzazione statale centralizzata il sistema dei soccorsi funzionava malissimo, con furti e frodi continue operate dalle stesse autorità dei campi di concentramento.

Secondo lo studio di Giovanna Procacci la decisione delle autorità militari e politiche di non soccorrere i prigionieri, e di condannarli di fatto a morire di fame, nasceva dal



Veduta del campo di Bundesarchiv, Museo Civico del Risorgimento di Bologna.

Campo per prigionieri italiani  
in Austria, Museo Civico del  
Risorgimento di Bologna.



Prigionieri italiani nel campo  
di Theresienstadt in Boemia,  
Museo Civico di Trieste.

sospetto che a impadronirsi degli aiuti (cibo, vestiti) fossero i nemici civili. Ma il rifiuto derivava anche dalla sfiducia nei confronti dei nostri soldati, ai quali si attribuivano scarsa combattività e l'intenzione di arrendersi alla prima occasione per evitare la guerra. Considerati alla stregua di disertori, i prigionieri venivano abbandonati a se stessi, nella convinzione che un tale indirizzo potesse funzionare da deterrente contro ogni disegno di resa al nemico. Un siffatto ostracismo giungeva talvolta a ingiustificati divieti di raccogliere fondi e inviare pacchi da parte della stessa Croce Rossa, e la preconcepita ostilità verso i connazionali detenuti si aggrava dopo la sconfitta di Caporetto, in quanto ritenuti responsabili della disfatta e portatori di idee sovversive nell'esercito. Dopo la vittoria e la loro liberazione dai *lager* l'accoglienza in Italia è tiepida e senza onori, cosicché la tragedia fisica e morale dei prigionieri italiani è stata oscurata da un ambiguo silenzio, fino alla rivalutazione recente della "storia sociale" della Grande Guerra<sup>3</sup>.

Secondo i dati ufficiali i soldati della provincia di Ragusa morti in prigionia sono stati 255, pari al 7% del totale dei caduti in guerra. La causa principale dei decessi sono state senza dubbio le malattie contratte nei campi di concentramento, conteggiate in 196 casi, mentre 27 risultano i decessi per ferite da combattimento e 3 per infortunio, per gli altri caduti non disponiamo di alcuna notizia. La maggior parte di loro muore tra la fine del 1917 e i primi mesi del 1918 per fame e freddo, senza lasciare traccia di una vita spezzata. Ma l'esperienza della prigionia è stata traumatica e devastante anche per coloro che, sopravvissuti, sono riusciti a ritornare alle loro case alla fine della guerra. Per il Circondario di Modica possiamo calcolare oltre 2.000 soldati catturati e ridotti in prigionia, molti dei quali rientrati con invalidanti patologie psicofisiche. Purtroppo non sono molte le loro testimonianze, che attraverso cartoline, lettere, diari hanno lasciato un vivo ricordo di una delle pagine più tragiche della Grande Guerra<sup>4</sup>.

Gli uffici dell'Assistenza civile dei Comuni conservano documentazione relativa alla ricerca dei militari prigionieri, ai *lager* che li ospitavano, alle pratiche espletate dalla Croce Rossa e da organizzazioni di volontariato cattolico per stabilire collegamenti tra gli internati e le rispettive famiglie. Nell'Archivio Storico del Comune di Ragusa Superiore non mancano frammenti di storie personali di prigionia. Da Langensalza in Germania il 20 novembre 1917 Emanuele Luparelli scrive ai genitori: “non potevo darvi mie notizie perché mi è capitata la sventura, così il giorno 28 fui stato prigioniero e per questo non potei scrivere. Dunque io avrei bisogno almeno di un pacco di biancheria con mutande, calze e pantaloni per potermi cambiare e un altro pacco da mandare con la Croce Rossa serve per mangiare, che qua c'è molto bisogno. Fatemi dare bacioni a tutta la famiglia”<sup>5</sup>.

Dallo stesso campo tedesco giunge ai familiari il 28 novembre 1917 una missiva di Francesco Cirnigliaro, che è stato catturato non da militare, ma come operaio richiamato al fronte per lavori di edilizia fortificata:

“Amati genitori, con la presente vi assicuro della mia perfetta salute, così spero di sentire tutti voi. Vi o scritto diverse cartoline ma non so se lavete ricevuto. Vi prego di spedirme subito il pacco con il pane, il zucchero, cacio e sigaretti. Speditemi uno pacco ogni settimana con il pane di dentro e qualche altra cosa. Voglio anche sapere se avete ricevuto il vaglia di L. 40 che vi o spedito ciorno 22 otobre. Io qui stiaio bene, dicono che a noi borghesi ci mandano in Italia, ma non si sa come. Fate qualche domanta alla Croce Rossa opure al comitato per me che io sono borghese di Ragusa e anche sotto di età e così mi tocca per venire in Italia. Noi qui ci divertiamo insieme a tanti ragusani. Con la speranza che vata tutto bene mi salutate alla zia Angela e zia Concetta e sposi, un forte abbraccio a mia sorella come puro alli miei fratelli e ricevete la Santa Benedizione baciono le mani i più forti abbracci e baci a voi miei cari e credetemi con stima e sono per sempre il vostro amato figlio che sempre vi pensa e vi sogna”<sup>6</sup>.

**S**empre da Langensalza giungono in Municipio numerose segnalazioni di prigionieri che cercano il contatto con le famiglie dopo essere stati catturati durante la rotta di Caporetto. Così Emanuele Rollo scrive il 5 dicembre 1917: “con molto piacere vi informo della mia ottima salute. Qui io sto bene e non pensate a me, speriamo che quanto più prima arrivano i pacchi e si sta più meglio ancora, ora vi prego di fare il Santo Natale e capo d'Anno come se ci fosse io di presenza. Mi salutate la zia Giovanna e Angelo, bacio le mani della nonna, saluti a tutti i parenti, forti baci ai miei fratelli e sorelli e ricevete la Santa Benedizione”.

Nello stesso giorno Giovanni La Carrubba indirizza al padre Giuseppe una cartolina di saluti con la consueta richiesta di cibo e sigarette: “vi prego sempre di mandarmi cose da mangiare e pane nel mezzo, cose da fumare e qualche pezzo di cacio”<sup>7</sup>. Altri operai ragusani, come Giuseppe Criscione e Angelo Di Martino, imprigionati durante i lavori di carpenteria e falegnameria al fronte, hanno diritto a un sussidio speciale che i Corpi d'Armata versano mensilmente alle rispettive famiglie<sup>8</sup>.



Qui sopra, in alto, tessera alimentare per i prigionieri italiani, collezione Antonio Di Raimondo. In basso, cartolina diretta al prigioniero modicano Angelo Di Raimondo, collezione Elisabetta Rizza.

## NEL FANGO COME PORCI

**A**ngelo Di Stefano (1891-1978), scalpellino di Vittoria, 24 anni e sposato con una bambina, parte per il fronte alla fine di settembre del 1915. Lo accoglie il puzzo della carne umana sparsa per la campagna che toglie il respiro. Un mese dopo è in prima linea in una zona boscosa sotto l'incessante tiro nemico, che uccide il colonnello del suo reggimento: “morte che ben gli sta – commenta – la testa separata dal corpo, lui da vivo si lasciò sfuggire dalla bocca che la morte di un soldato è nulla, costa più una marmitta al governo che cinquanta soldati”<sup>9</sup>. Ma non c'è tempo per pensare perché il 23 ottobre viene lanciato l'assalto a un trincerone austriaco ben munito, che miete centinaia di vittime senza riuscire ad aprire un varco nei reticolati. Qualche giorno dopo si ripete l'assalto, con lo stesso risultato di lasciare sul terreno un numero impressionante di morti e feriti. Il Reggimento viene a questo punto rinforzato con truppe fresche e il generale Sanna chiama a raccolta i soldati per annunciare che il nuovo assalto avrebbe avuto successo perché sarebbe stato preceduto dal fuoco dell'artiglieria mirato a spezzare i reticolati del trincerone. E così all'alba del primo novembre scatta l'operazione: “la giornata era piovigginosa, noi eravamo bagnati fradici, sdraiati pancia a terra sul fango come porci. Tra il freddo dell'acqua e la paura della morte tremavamo da capo a piedi. Sembravamo le pecore comprate dal macellaio e destinate al coltello”. Quando suona la sirena e il capitano al grido *Savoia!* fa uscire allo scoperto le prime due compagnie, il fante Angelo e i suoi commilitoni restano soli con le loro baionette davanti al destino:



Soldati italiani in Carnia, 1916,  
Museo Civico del  
Risorgimento di Bologna.

“Nessun capello sulle nostre teste era in forma naturale. Erano rizzati come chiodi, era la morte che ci compariva. In un baleno si arrivò ai reticolati nemici che erano sani e perfetti come prima. Non fu vero che l'artiglieria li aveva distrutti! Né il Vesuvio, né l'Etna cacciavano tanto fuoco come le mitragliatrici, fucili, bombe, shrapnel nemici, mentre le granate proiettavano in aria corpi umani frantumati. Per rendere più terribile il momento, si aggiunse una tempesta con fulmini e tuoni come cannonate. Il suolo era un pantano di sangue perché si mescolava con l'acqua e tutto si colorava di rosso. Oh Dio, se fosse vero che esiste, come poteva permettere tanto? Le grida dei feriti e i lamenti dei moribondi laceravano il cuore, chi è che poteva soccorrerli? Ognuno pensava per sé [...]. Tutto quel fuoco alla fine gli austriaci lo cessarono, vedendo che gli italiani giacevano inermi a terra e seminati come ragni fra i loro reticolati. Il colpo l'ebbe bene la brigata Sanna! Ma il generale non s'era ancora convinto, e tanti italiani andavano all'attacco, tanti restavano stecchiti sui reticolati”<sup>10</sup>.

Il 2 novembre è la ricorrenza dei morti e dopo la battaglia la giornata dei superstiti è dedicata a fare pulizia nella trincea semideserta e ora piena di cadaveri che bisogna ammassare e seppellire alla meglio dopo averli spogliati di indumenti, armi e oggetti personali. È una mesta raccolta di ciò che resta di vite umane senza volto e senza nome, ma il giorno 3 il cocciuto generale Sanna ritenta l'impresa, mandando i suoi uomini stanchi e demoralizzati sotto il fuoco incrociato degli *shrapnel* austriaci



che ripetono la carneficina. Crolla a un tratto la trincea e Angelo rimane intrappolato fra sacchi di terra e travi di legno, gridando aiuto invano fin quando nel buio della notte non lo soccorre un conterraneo, Nunzio Iapichella da Comiso, in nome di una solidarietà iblea riscoperta sul fronte di guerra. Un tentativo di ammutinamento dei fanti stremati convince finalmente il comando a dare il cambio al Reggimento e a rilasciare le prime licenze ai soldati<sup>11</sup>.

L'asciutto racconto dell'operaio vittoriese conferma "dal basso" quanto illusorie fossero state le speranze dello Stato Maggiore per una campagna militare rapida e vincente. In realtà, sul confine orientale le truppe austro-ungariche ripiegavano quasi subito dopo i primi attacchi italiani, ma solo per posizionarsi sul fiume Isonzo e sulle alture del Carso che erano postazioni difensive più favorevoli. Contro queste linee nemiche l'esercito italiano sotto il comando del generale Luigi Cadorna lancia nell'estate e nell'autunno del 1915 quattro offensive condotte con largo impiego di fanteria e artiglieria, senza però cogliere alcun risultato significativo.

Nel complesso le perdite italiane nelle quattro "battaglie dell'Isonzo" ammontano a 62.000 morti e a 170.000 feriti: viene messo fuori combattimento quasi un quarto delle forze mobilitate, che inizialmente contavano un milione di uomini. Inoltre decine di migliaia di soldati si ammalano di tifo e di colera, così come a migliaia

Carro militare abbandonato in seguito alla *Strafexpedition*, 1916, Museo della Guerra di Rovereto.

si manifestano i casi di congelamento in Carnia e nel Cadore per deficienza del vestiario di lana e di ricoveri adatti al rigido clima di alta montagna. Durante l'inverno 1915-16, tuttavia, le operazioni militari rallentano, consentendo di far affluire sul fronte forze più fresche e maggiori rifornimenti. Autoritario ed egocentrico, sprezzante nei modi con cui trattava ufficiali e soldati, Cadorna è ostinatamente convinto che con i ripetuti attacchi frontali avrebbe fiaccato il nemico. Deve però ricredersi allorché nel giugno 1916 gli austriaci passano al contrattacco tentando di penetrare dal Trentino nella pianura veneta, così da spezzare in due tronconi l'esercito italiano. Colto di sorpresa dalla rapidità della *Strafexpedition* (la spedizione punitiva contro l'ex-alleato traditore) lo Stato Maggiore italiano stenta parecchio a contenere l'avanzata austriaca, riuscendo finalmente ad arrestarla sull'altopiano di Asiago e quindi a riconquistare le posizioni e a occupare Gorizia nel mese di agosto. Il contraccolpo politico della *Strafexpedition* non si fa attendere: Salandra non può evitare le dimissioni e viene sostituito da Paolo Boselli alla guida di un governo di unità nazionale. Nell'estate-autunno del 1916 gli Alti Comandi italiani tornavano a scommettere sulla tattica degli attacchi frontali, ma le altre cinque sanguinose "battaglie dell'Isonzo" non alteravano l'equilibrio delle forze in campo<sup>12</sup>. Il diario di Di Stefano offre una prospettiva "sul campo" di questa complessa fase della guerra. Alla fine di maggio del 1916 Angelo si trova nell'altopiano di Asiago a contrastare l'avanzata austriaca con inferiorità di uomini e mezzi. I paesi vengono conquistati, perduti, riconquistati, le avanzate si alternano con le improvvise ritirate, senza nessuna decisiva prevalenza di un esercito sull'altro. Drammatica la sua testimonianza dell'occupazione del piccolo comune di Gallio (Vicenza) e del suo spietato saccheggio da parte dei soldati italiani:

“Dio che spettacolo che si vedeva, ci voleva coraggio anche a commettere quell'affare simile. In un momento tutte le serrature delle porte già avevano ceduto, lasciando entrare questa turba di gente affamata di libertà. E giù per le cantine a scassare le botti del vino e bere, quando non se ne voleva più riempivano le borracce, poi saltare per le stanze a rompere comò, canterani, casse, cassettoni ecc. ecc. La biancheria che vi stava dentro fuori tutta e buttata in mezzo la stanza e con i piedi sporchi di fango camminarci di sopra, non per volere fare un dispetto ma come usanza del ladro che butta tutto a casaccio, per fare alla svelta per paura che non basta il tempo a frugare tutta la casa. Era un grande orrore per la cultura in cui siamo e un grande disonore si faceva alla civiltà, non esistevano più né negozi, né panetterie, né salumerie, né private (tabacchi), tutto era frugato e rovinato, perfino la caserma della finanza”<sup>13</sup>.

Ma non c'è tempo di completare la devastazione perché improvvisamente si vedono arrivare le prime pattuglie messe in fuga da un rapido contrattacco nemico. A pochi chilometri di distanza Asiago è in fiamme, mentre da Gallio passano i resti del 141° Reggimento di Fanteria, “uomini tutti insanguinati e pieni di fango, con le braccia appese al collo, teste fasciate, gambe rotte, facendosi pezzi di bastone a guisa di stampelle per potere camminare”. Il saccheggio diventa così ritirata e la corsa

notturna nel bosco si trasforma in una fuga disordinata, che viene fermata da un intenso fuoco di sbarramento proveniente dalle trincee italiane:

“Ci hanno fatto sbagliare strada – dicevamo – e chi può salvarsi ora davanti a questa fucileria? Io pensai che questa volta si muore davvero, e chi doveva dirlo che Angelino Di Stefano doveva lasciarci la pelle qua? Che pasticcio in questa notte d’inferno, si sentivano solo bestemmie di tutte le qualità, finché i colpi di fucile cessarono di botto. Una voce si sentiva gridare Avanti! Svelti!, non abbiate paura che sono i nostri bersaglieri. Porca \*\*\*, si erano sbagliati, scambiandoci per il nemico. Disperati ma salvi abbiamo potuto dormire sopra l’erba bagnata dalla pioggia”<sup>14</sup>.

**L**a guerra ha ritmi implacabili, alterna le lunghe attese in trincea alle concitate azioni ordinate dai comandi. Il 31 maggio Angelo è ai piedi del monte Cengio, altro luogo privo di alberi e di ripari, senza reticolati né cannoni. In due giorni di eroica ascesa i fanti del battaglione hanno guadagnato la vetta, benché a corto di viveri e munizioni. Inaspettato si scatena però un bombardamento nemico: “eravamo in attesa di pane e acqua – annota nel *Diario* – e invece arrivavano proiettili e sangue, dolori e pianto da fare rizzare i capelli. Ci sentivamo al patibolo”<sup>15</sup>. In effetti poco ci manca. Dopo tre giorni di “nera fame” si sente sul monte un gran vociare e in pochi minuti sbucano da tutti i lati le truppe nemiche che impongono la resa incondizionata: “finalmente vedo questi austriaci che mai ne avevo visti, con il berretto pieno di margherite e papaveri gridando *anf anf forvez*, ci mettono per quattro e ci fanno sfilare contandoci. Assommando 18.000 uomini, 80 cavalli e 25 mitragliatrici, il monte Cengio era tutto sbarazzato dagli italiani. Una colonna così lunga che non si vedeva la fine”.

La prigionia di Di Stefano, tuttavia, comincia nel segno della solidarietà. Sotto la grande tettoia dove sono ammassati i fanti, Angelo trova l’amicizia del compaesano Giovanni Arangio “compare che abita in via Magenta a Vittoria”, ferito a una gamba e bisognoso d’aiuto, mentre a fare da interprete si trova un altro conoscente: “un austriaco buon ragazzo che era stato a Messina a fare il marinaio”. E quasi per miracolo compare anche un po’ di cibo: una pagnotta divisa per otto persone, mezza scatoletta di carne, una tazza di *cana*. Qualche soldato austriaco approfitta della fame degli italiani, vende loro la sua pagnotta per dodici corone o in cambio dell’orologio.

Il 6 giugno però si parte per i campi di concentramento, verso un’altra storia<sup>16</sup>.

La vita di prigioniero inizia con un’umiliante marcia forzata per le vie di Trento, dove gli abitanti irridono con grida e insulti gli italiani “traditori” per avere abbandonato la Triplice Alleanza. La città invocata da nazionalisti e interventisti, unita a Trieste nel mito patriottico della quarta guerra d’indipendenza, appare sorda e ostile alla “liberazione”: “i trattamenti subiti a Trento non saranno mai dimenticati. Fame, freddo e legnate con il bastone. Parecchi soldati ebbero braccia staccate e teste rotte”<sup>17</sup>.

Il 18 giugno 1916 un affollato convoglio giunge a Sigmundsheberg, uno dei più grandi campi austriaci di concentramento, capace di ospitare 50.000 prigionieri



In alto, prigionieri italiani, 1917, collezione Pietro Di Quattro.

In basso, prigionieri italiani nel campo di Meschede, Museo Civico del Risorgimento di Bologna.

distribuiti in 150 baraccamenti, ciascuno dei quali ospitava almeno 300 persone. Una città-*lager*, triste e feroce, con ospedale, cucine, chiesa e uffici. Cifra caratteristica del campo è la fame:

“Il lunedì di mattina davano una tazza di garbatta (una specie di the), più tardi davano una pagnotta di pane per due persone. Questo pane era composto di farina di paglia, farina di granoturco, farina di luppolo e fave, farina di segala e patate con tutta la buccia, e credetemi la pagnotta era piccola ma pesante sembrava ferro e di gusto era amaro, ma per la fame sapeva dolce, ed era poco. A mezzogiorno brodo di baccalà, ma di questo non se ne vedeva; alla sera brodo di farina di fagioli e nient’altro. Dunque ditemi se poteva vivere un uomo con questo rancio. Ogni gruppo al giorno aveva quattro o cinque soldati morti per la fame”<sup>18</sup>.

Per la fortuna di Angelo la permanenza a Sigmundsheberg non dura più di un mese, perché insieme a tanti altri compagni di prigionia viene spedito prima in Polonia e poi in Galizia (abbandonata dai russi) a recuperare le salme di decine di migliaia di soldati austriaci, tedeschi e russi morti sul fronte orientale. Il muratore vittoriese vaga così di campo in campo, scavando larghe fosse comuni e costruendo cimiteri di guerra, adattandosi di buon grado a un lavoro duro e tra privazioni di ogni genere, senza mai perdere la dignità personale e il rispetto verso gli altri: un esempio positivo di fante-operaio “acculturato” e disciplinato, l’esatto opposto di Vincenzo Rabito<sup>19</sup>. Il Natale del 1917 lo trascorre in Serbia, a sgombrare le macerie di Belgrado distrutta dai bombardamenti austriaci. La vista di così estese rovine gli fa paragonare la capitale serba a Messina devastata dal terremoto del 1908. Il ricordo più vivo è però il pane di Belgrado:

“I serbi, donne e ragazzetti, morettine con amabile grazia, venivano davanti la nostra casa con ceste piene di pane e polenta fata a panelle, di una corona, a due e tre ciascuno. Io mi meravigliai dopo che diciannove mesi di essere in Austria prigioniero vedevo vendere il pane, per la prima volta. Una gioia mi salta nel cuore vedendo il pane con una fame che la sopportavo da trentacinque giorni. Questa volta faccio il Natale; i soldi li avevo sufficienti e mi compro una cestina di pane, costo dieci corone. Quasi quattro chili e tutta la notte mangio pane con gran gusto, quando fu l’alba il pane l’avevo finito”<sup>20</sup>.

**F**ame e pane che non c’è, “pene, bestemmie e sospiri” (come annota nel *Diario* del 21 gennaio 1918) sono i compagni di viaggio del prigioniero Di Stefano che viene spedito a lavorare in una miniera di piombo nel distretto serbo di Radic. Qui giunge l’ordine di ridurre ad appena 200 grammi la razione giornaliera di pane, per le difficoltà di approvvigionamento di cereali degli Imperi Centrali colpiti dal blocco navale alleato. Per inedia e sfinimento fisico perdono la vita decine di compagni di Angelo, che resiste a fatica nell’attesa senza fine di un pacco-viveri dalla famiglia: “sono pieno di fame e pidocchi”. I rifornimenti arrivano il 31 marzo, l’ultimo pacco ricevuto risaliva a cinque mesi prima: “oggi è la bella Pasqua del diciotto, dopo averne passate tre infelici. A casa hanno pensato a me, per farmi passare la festa senza

fame”. Alla fine di maggio “l’Austria mi da le prime scarpe, in ventitré mesi e venti giorni di prigionia”; ad agosto come supplemento al rancio si aggiungono le susine in quantità, anche se il pane è sempre poco, la porzione di carne è grande quanto una noce e puzza maledettamente perché conservata in barili sotto sale. Non un lamento, un moto di ribellione. Solo civile rassegnazione<sup>21</sup>.

In autunno l’avanzata delle forze dell’Intesa sgretola finalmente il fronte austro-tedesco. Il 18 ottobre giunge l’ordine di evacuare la miniera, e sotto un violento temporale “che ci bagna come bestie” i prigionieri-operai a marce forzate ritornano a Belgrado da dove in treno sono inviati sotto scorta nella cittadina ungherese di Vinkovce, dove assistono da testimoni inconsapevoli alla “rivoluzione delle rose”. Abbandonati a se stessi, nel fuggi-fuggi generale, riescono per ferrovia a raggiungere Budapest il 4 novembre, il giorno della resa asburgica e della vittoria italiana. Angelo e i suoi compagni non lo sanno ancora, e alla stazione centrale quasi implorano di volersi consegnare alle autorità militari. Scoprono invece di essere liberi:

“Domandammo dove andare, a chi rivolgerci, ma tanti civili gridavano *Andate in Italia*. ‘Krigs Fertik’, la guerra è finita. Infatti non esisteva nessun soldato armato. Dunque era vero che la guerra era finita. Allora chiedemmo nuove informazioni, quale era il Ziu (treno) per l’Italia e subito ce l’hanno detto. C’erano tre treni: uno per i Russi, uno per l’Italia e l’altro per i serbi. Il nostro treno era composto da cinquantasei vagoni di terza classe, di tipo moderno, bellissimi; erano pieni dentro e sopra, pure sui pedali c’erano prigionieri. Nell’uscire dalla stazione lo spettacolo fu emozionante: bambini, ragazzi, donne, uomini ci salutavano tutti, poi dai palazzi si vedevano agitare fazzoletti per salutarci, cosa di cui rimasi meravigliato”<sup>22</sup>.

Essendo i primi prigionieri a rientrare in Italia, l’accoglienza è davvero speciale e così vengono portati a Venezia a bordo di un cacciatorpediniere che viene ricevuto al porto imbandierato tra le cannonate a salve. Dalla città lagunare a Modena e poi a Castelvetro, dove però si spengono i riflettori e gli eroi redivivi sono messi da parte nell’indifferenza generale. Il *Diario* di Angelo porta la traccia di una cocente disillusione:

“Sabato Giorno 16 conto dieci giorni che sono in Italia, senza che ci dessero la biancheria nuova. È dal giorno sedici ottobre in Serbia che non ho cambiato la biancheria. Mi credevo che in Austria fossimo trattati male, ma, in confronto di come ci tratta l’Italia eravamo in paradiso. Sono dieci giorni che ci danno a mangiare una volta al giorno. Una scatoletta e tre gallette, ecco tutto. Sopportiamo la fame anche in Italia! Da comprare non c’era niente se non c’era la tessera. Dunque come dovevamo fare? Andavamo nelle campagne a rubare dell’uva e così si confortava un poco la pancia”<sup>23</sup>.

Passano ancora molti giorni prima di ottenere il cambio di biancheria, scarpe, una scatoletta di carne e una minestra di riso. Il 5 dicembre arriva pure una ricompensa di 50 lire, ma il premio più ambito è la licenza, che dopo tanto peregrinare riporta Angelo al suo paese alla vigilia di Natale: “ho messo piede sul suolo natale dopo tre anni, rivedendo la mia Giovannina e la mia piccina Beatrice”<sup>24</sup>.

## MORTI NEI LAGER

La storia di Giovanni Trombadore (1893-1917) è semplice nella sua drammaticità. Ultima generazione di un'agiata famiglia di professionisti autorevolmente inseriti nell'*élite* politico-amministrativa di Modica, "Giovannino" è zelante interventista durante le "radiose giornate" del maggio 1915 quando da studente universitario frequenta il corso di laurea in Giurisprudenza a Catania. Grazie alle dotte lezioni di Diritto internazionale del prof. Edoardo Cimbali e al nazionalismo patriottico del rettore Giuseppe Maiorana, l'Ateneo catanese diventa una fucina di volontari che si arruolano per amor di Patria. Trombadore è fra i primi a partire: "viva l'Italia! – scrive il 9 giugno – oggi comincio a gustare la vita di soldato", e alla mamma dedica fervide parole di consolazione: "non piangere e sii orgogliosa se tuo figlio potrà dare il suo braccio per la nostra Italia. Pensa che non saprei alzare lo sguardo e tenere alta la testa se avessi dovuto farla da semplice spettatore". A Palermo supera la selezione per allievo ufficiale, ma rimprovera lo zio commendatore e gli altri parenti che a sua insaputa tentavano di "imboscarlo" nella milizia territoriale. A settembre è già sul San Daniele, fra i ghiacciai alpini a ispezionare trincee e posti di vedetta<sup>25</sup>.

Nelle sue lettere ai familiari colpisce lo stile elegante e il taglio letterario con cui esprime sentimenti, immagini e l'emozione che suscita in lui l'incontaminato paesaggio naturale che fa da maestoso contrappunto alla devastante atrocità della guerra. Così si rivolge alla sorella Bettina il 10 gennaio 1916:

"Per tutta la giornata siamo stati bersagliati dal tiro intenso di granate e shrapnels, e non tutti innocui! Malgrado ciò, non mi stanco di ammirare il panorama unico, superbo! Podgora, il Sabotino, il Monte Santo, con gli altri monti dietro Gorizia, la città, la pianura di contro a noi, San Michele, tutto era nitido, preciso. Ad occhio nudo, a qualunque distanza si distingueva perfettamente ogni cosa! L'acqua dell'Isonzo era di una tonalità di azzurro, bellissima e di gemma! Il tramonto poi, diede al paesaggio un che di fantastico! Le montagne della Carnia, tutta la chiostra di cime nevose, lontane, alla nostra sinistra, e alle nostre spalle, furono di viola, venate di rosso e di oro! E dovunque queste tinte in mille tonalità diverse, si fondevano, si frammischiavano, in un'armonia meravigliosa"<sup>26</sup>.

La guerra è anche coraggio, ardimento, sprezzo del pericolo, tutte qualità di cui non difetta certo Giovanni, che con il grado di sottotenente si distingue per le eroiche gesta compiute dalla Brigata *Alessandria* sul San Michele e sul Sabotino. La sera del 16 maggio essa viene trasferita in tutta fretta con camion e autoblindo dal Carso nel Trentino per fronteggiare la *Strafexpedition*. Le truppe di rinforzo giungono però troppo tardi, quando le linee italiane sono già rotte e l'Alto Comando ha ordinato il ripiegamento. Sono ore tragiche e convulse, ma la compagnia del tenente Carosiello e di Trombadore non risponde all'ordine e decide di contrastare l'avanzata nemica.

Mentre gli altri reggimenti indietreggiano, un improvviso sbarramento di pietre e sabbia consente a un manipolo di uomini di ritardare lo sfondamento austriaco per una notte e un giorno, finché per l'insostenibilità della posizione si dovette ubbidire all'ordine perentorio di ritirata dato dal colonnello della Brigata. Numerosi testimoni oculari attestano che Giovanni non voleva abbandonare l'avamposto, affermando di voler essere ammazzato sul posto piuttosto che ritirarsi. Neppure i compagni più cari riescono perciò a farlo desistere, quando dopo una notte insonne si propone ai suoi superiori per guidare un gruppo di arditi alla riconquista di una trincea di montagna. Dopo una rapida ascesa sotto il tiro delle mitragliatrici raggiunge la cima insieme a Carosiello e altri tre soldati, ma il 24 maggio dopo due giorni di digiuno in cui mangiano solo neve, vengono accerchiati da forze soverchianti e fatti prigionieri<sup>27</sup>.



Una foto di Giovanni Trombadore con i parenti al fronte, collezione Teresa Spadaccino.

Nella pagina a fronte, Giovanni Trombadore in divisa nel 1915, collezione Teresa Spadaccino.

**L**a detenzione militare di un ufficiale era più accettabile di quella riservata ai soldati semplici. Dopo tre giorni di cammino anche Trombadore raggiunge Sigmundsheberg, ma a differenza del muratore Di Stefano può godere al suo arrivo di un bagno caldo, di biancheria pulita e divide la sua stanzetta con un altro collega. La richiesta di pacchi-viveri alla famiglia viene inoltrata con precedenza sulle altre per rispetto dei gradi militari e da Modica arrivano presto pane casereccio, biscotti e cioccolato. Grande conforto gli deriva soprattutto dall'aver ritrovato al campo molti concittadini suoi amici con cui condividere i ricordi d'infanzia, la nostalgia di luoghi, la speranza di ritornare liberi. Saverio Castellett e altri tre graduati modicani (di cui non conosciamo il nome) formano una comunità d'affetti che rende più sopportabile il duro regime di prigionia, insieme alla lettura di buoni libri che giungono dalla Sicilia<sup>28</sup>. Ma non è certo un clima di vacanza, e l'isolamento alimenta una profonda depressione psichica "per la vita vuota e inutile, per la giovinezza che langue, per il passato che è l'unica realtà che ci resta". Solo l'arrivo con il contagocce di qualche lettera riduce per poco la tensione nervosa del prigioniero<sup>29</sup>. Con i compagni di campo riesce a restare informato attraverso i giornali che pur con ritardo giungono a Sigmundsheberg, discute i bollettini di guerra austriaci e italiani e piange la morte del maggiore Luigi Barone suo conterraneo<sup>30</sup>. Ma i mesi sembrano trascorrere invano e allontanare nel tempo la speranza della libertà. Non sappiamo con precisione quando Giovanni Trombadore si ammala e quale malattia colpisce il suo organismo ancora giovane. Le lettere che ci sono rimaste del maggio-giugno 1917 confermano lo stato depressivo e l'infiacchimento delle condizioni fisiche, tanto più che per una lettera censurata viene punito con il trasferimento in un *lager* ungherese sul Danubio. La sua ultima missiva alla zia è del 29 luglio: "questo campo è in piena campagna e ci si sente sperduti in questa grande pianura fra due braccia del Danubio"<sup>31</sup>. Muore in una data sconosciuta a Duna Szerdahely martoriato dal desiderio di ritornare in Italia e riabbracciare la famiglia. Le sue spoglie giacciono derelitte in terra straniera. Da fiero ufficiale aveva sognato la bella morte nel furore della battaglia e fu invece abbattuto da un male ignoto senza onore e senza storia.



Don't know  
915.

Virgilio Cannata (1897-1918) è il penultimo di dieci figli, il padre Carlo, modicano come la madre Giovanna Turlà, dopo aver conseguito il diploma di pianoforte al Conservatorio di San Pietro a Maiella di Napoli si era trasferito a Catania per lavoro, ma nel 1900 la famiglia rientra nella città natale, dove Virgilio vive e studia fino alla partenza per il fronte con il grado di sottotenente nel 1917. La sua esperienza in prima linea è breve e drammatica, perché coincide con la rotta di Caporetto, quando la Seconda Armata attestata sull'Isonzo e forte di 19 Divisioni non riesce a sostenere l'urto delle preponderanti forze austro-tedesche che penetrano per circa 130 km nel territorio italiano, causando 11.000 morti, 30.000 feriti, 300.000 prigionieri, altrettanti sbandati e circa 250.000 civili profughi. Nel suo stringato *Diario* di prigionia Cannata registra le fasi convulse della disfatta sin dal 23 ottobre, in coincidenza con l'intenso fuoco di artiglieria che provoca i primi sbandamenti nello schieramento italiano. La notte del 25 comincia una confusa ritirata: "si ritorna indietro. Tutti vanno indietro! Ordini e contrordini. Siamo in pieno futurismo!". Invano cerca di rintracciare i commilitoni della sua compagnia di cui si erano perse le tracce: "tutti scappano! La nostra artiglieria abbandona cannoni e munizioni. Ha inizio il disastro". Alle 13.30 del 26 l'inevitabile epilogo: "siamo stati circondati. Fuoco di mitragliatrice alle spalle! Al fianco, di fronte! Non se ne capisce più nulla! I miei soldati mi guardano, cercando di indovinare nel mio viso la triste ora che si appressa. Si combatte, ma avanzano sempre. Siamo prigionieri!"<sup>32</sup>.



Prigionieri italiani a Sigmundsheberg obbligati a confezionare stuoie e scarpe di paglia per i soldati nemici, Museo Civico del Risorgimento di Bologna.

L'odissea della detenzione comincia con una marcia a piedi di 60 km con soste a Bierbaum, Rosenheim e a Rastatt nel Baden-Wuttemberg: "la debolezza fisica si ripercuote sul morale – annota il 7 novembre – quella morale su quella fisica. È un continuo contrappasso, ma che nulla ha del Dantesco, tutto del tedesco. Che rima!". Ma non è il tempo dell'ironia, prevalgono nostalgia e sconforto: "i giorni passano ad uno ad uno, chiusi nel loro dolore, unico, intenso, infinito. Passano come cadono le foglie d'autunno"<sup>33</sup>. Nelle pagine del *Diario* forte traspare la delusione del giovane ufficiale per le condizioni disumane di un campo dove si muore di fame e di tubercolosi e dove la speranza di sopravvivere è legata all'attesa di un pacco-viveri. Un'attesa ossessiva, spesso frustrata dal sistematico saccheggio operato dai carcerieri nelle baracche di distribuzione. 19 novembre: "scrivo ad Armando. Devo chiedergli molte cose, specialmente per i generi di vitto. Si soffre molto, fa freddo, si dorme a terra e non si mangia". 21 novembre: "oggi c'è un po' di speranza in più circa l'arrivo dei pacchi. Ora o si muore o si esce matti". 24 novembre: "ho scritto ad Amalia per avere pacchi dalla Sicilia. Ho addosso una debolezza infinita. Spero che arrivi presto qualche cosa da casa per potermi meglio sostenere". 26 novembre: "siamo seimila ufficiali, seimila apostoli delle sofferenze inflittecce dai barbari. Si pensa solo al passato. Che arrivino presto dei cibi, degli alimenti qualsiasi per tornare ancora sani di mente e di corpo nel nostro suolo natio". 28 novembre: "Continua la stanchezza. Si aspettano con ansia i pacchi da casa"<sup>34</sup>.



Il *Diario* s'interrompe qui, in coincidenza con il trasferimento nel campo di Celle (da tutti denominato Cellelager) presso Hannover, da dove parte un ultimo disperato appello al fratello Armando (la lettera è databile al febbraio 1918): “ritornando ai pacchi, se puoi, fammene inviare da Modica anche di solo pane e fichi secchi. Non tardare, ne ho estremo bisogno”. E quando una delirante nostalgia gli fa immaginare il primo giorno di libertà, torna la memoria struggente dei profumi e sapori domestici che sembrano danzargli attorno a una ricca tavola imbandita: latte, cioccolato alla vaniglia e *fringozzi*, ravioli e maccheroncini caserecci, fave con lardo e cipolla, *scacce*, pasticcio di spinaci e anguille, salsiccia e ricotta, biancomangiare, cassata alla siciliana, cannoli e torrone<sup>35</sup>. Le “dolcezze modicane” non giungeranno mai a Cellelager, dove invece la morte ghermisce Virgilio per deperimento organico e inedia. Muore sognando torrone e cioccolato di Modica, e viene sepolto nel cimitero del campo circondato da una selva di conifere. Nel comunicare alla famiglia la sua scomparsa il Comando Militare tedesco chiede di potere destinare agli altri prigionieri i pacchi nel frattempo arrivati a destinazione. Ironia di una tragica guerra assurda<sup>36</sup>.

Fra i tanti ufficiali detenuti a Rastatt e Cellelager Cannata incontra lo scrittore Carlo Emilio Gadda e i loro destini per un momento s'incrociano tra comune dolore nella

Militari italiani catturati durante la disfatta di Caporetto e reclusi in un campo di prigionia a Cividale del Friuli, 1917, archivio Corbis.

prigionia e vicende familiari che riconducono alla città della Contea. Il *Giornale di guerra* di Gadda e il *Diario* di Cannata sono due voci “in diretta” dalle trincee ed entrambi denunciano gli errori strategici dello Stato Maggiore italiano e le condizioni disumane di vita dei campi di concentramento, anche se la prosa gaddiana ha già l’eleganza formale di un’opera letteraria<sup>37</sup>. Anche Carlo è partito sottotenente e ha il fratello Enrico sotto le armi come aviatore, che rimane vittima di un incidente aereo. Nel suo girovagare da un campo all’altro della Germania lo scrittore milanese mantiene una corrispondenza continua con la madre, Adele Lehr, ma intessuta da sentimenti contrastanti di scontri durissimi e di amore filiale. Di origine ungherese e docente privata di francese, Adele aveva soggiornato per un certo tempo in Sicilia dove aveva dovuto scontare una delusione amorosa prima di conoscere e sposare il padre di Carlo (rimasto vedovo). Diversità di carattere e litigi per interessi rendono complicato il rapporto tra madre e figlio, soprattutto quando Adele vince il concorso per direttrice didattica e si trasferisce a Modica nel 1916 presso la Scuola Normale appena avviata dall’Amministrazione comunale: “è una rivoluzione nella storia della nostra famiglia! – scrive nel marzo del 1917 – Povera e cara mamma! Modica, la Sicilia è così lontana!”<sup>38</sup>.

La contrarietà aperta di Carlo non ferma però Adele Lehr, che a Modica stabilisce relazioni e amicizie durature, come dimostra il suo archivio privato che contiene lettere e biglietti con il “barone rosso” Saverio Polara, con Carmelo Giardina, con le insegnanti Ignazia Scollo, Maria Teresa Tirella e con la segreteria del Liceo-Convitto<sup>39</sup>.

I dissapori familiari non si esauriscono neanche quando la mamma-direttrice lascia Modica per la sede di Lagonegro in Basilicata, che Carlo considera troppo distante ed estranea alla rigida professionalità di Adele. Sarà finalmente la prigionia a temperare i conflitti e a riannodare i fili della relazione affettiva. Da Rastatt Carlo spedisce una cartolina il 18 novembre: “non vorrei chiedere, mamma, ma ho bisogno di soccorso. Mi basterebbero un po’ di legumi, farina gialla, un pezzo di sapone. Risparmia negli acquisti, denaro non mi occorre”. Da parte sua Adele lo rincuora, gli scrive di essere fiera per avere un figlio che ha saputo difendere la Patria con l’onore delle armi, accudisce ai suoi elementari bisogni di prigioniero. Carlo la riconquista ringraziandola per avergli donato pane e amore. Ritourneranno entrambi alla vita civile, con Modica nel cuore. 24 gennaio 1918:

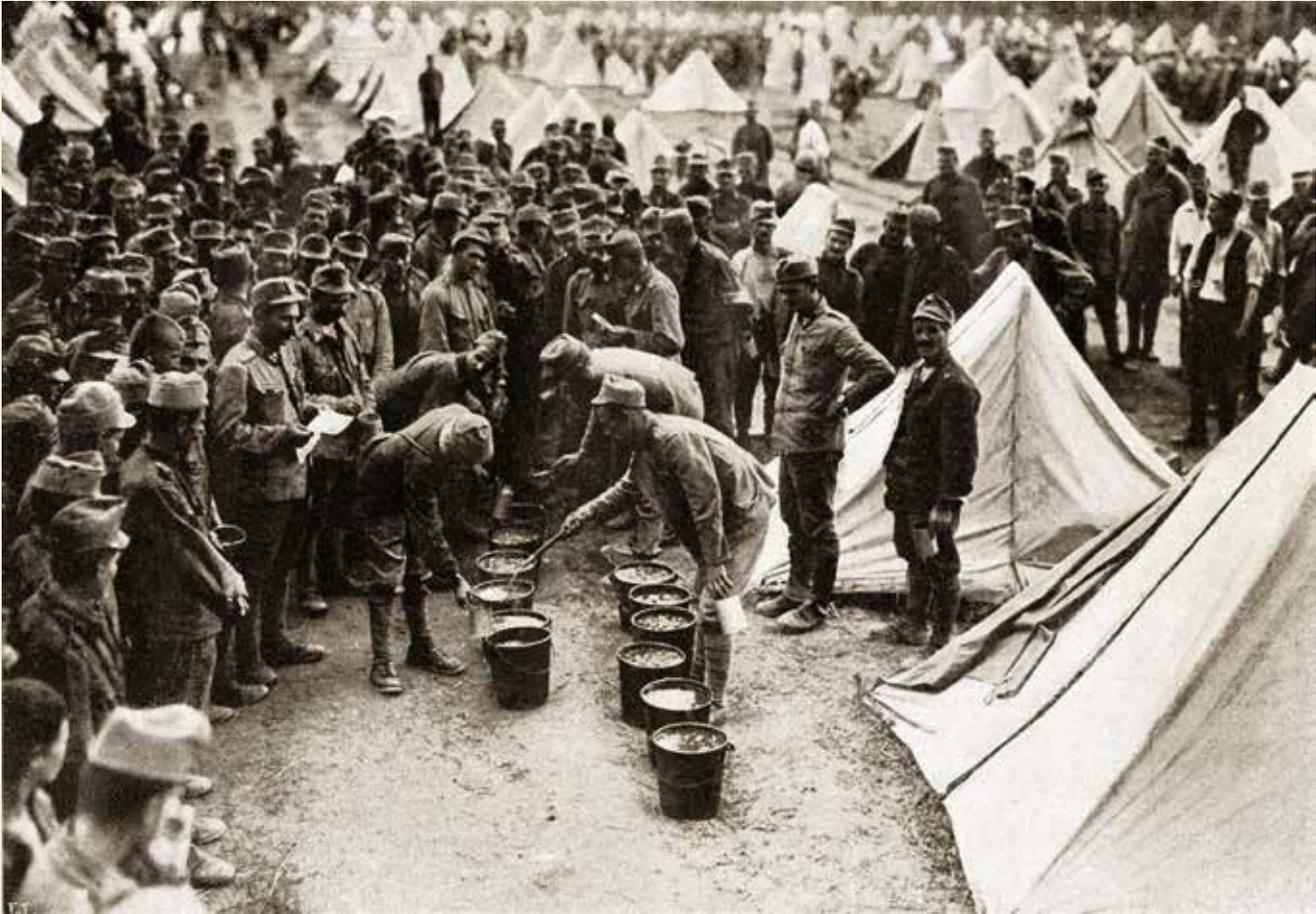
“Io ritornerò in patria a testa china, confuso fra mille: nel ritorno non ci sarà gioia, ma vergogna; e adesso devo mendicare il pane, richiedendovi d’un sacrificio che mi angustia oltre modo. Così si chiude la mia milizia e la mia gioventù; questo è il premio concessomi. Nessuna soddisfazione che la vita fosse per darmi; nessun allettamento potrà mai ricompensare la prigionia, l’amarezza esasperante in cui la sorte delle nostre armi mi ha messo. *Ancora un grazie, mamma, del tuo amore e del tuo pane, grazie di tutto. Ricordati sempre di me* e il tuo pensiero, a me rivolto, mi porterà qualche bene. Ti bacia a lungo, ti abbraccia fervidamente il tuo Carlo”<sup>40</sup>.



## STRANIERI E PROFUGHI

**A**ccanto alle pagine dolenti e umanissime dei prigionieri italiani in terra straniera, una vicenda poco conosciuta riguarda la presenza in Sicilia, e segnatamente nell'area iblea, dei prigionieri austro-ungarici qui trasferiti su navi per motivi di sicurezza, dal momento che la lontananza dalla zona di guerra rendeva difficile la loro fuga e meno costosa la loro sorveglianza. Nel complesso, sono circa 600.000 i prigionieri dell'Impero asburgico, due terzi dei quali catturati nel 1918 dopo il successo militare italiano di Vittorio Veneto. Le condizioni di vita e il trattamento loro riservato sembrano essere stati decisamente migliori di quelli subiti dai nostri connazionali nei *lager* austro-tedeschi: rispetto ai 100.000 morti italiani (con un numero uguale di prigionieri) quelli austro-ungarici si attestano sulla cifra di 40.000, di cui 27.000 per malattia e denutrizione. I campi di concentramento si distribuiscono in tutto il territorio siciliano, da Palermo a Marsala, da Trapani a Sciacca, da Catania a Paternò e Misterbianco, mentre nell'area iblea gli insediamenti realizzati riguardano Pozzallo e Vittoria. Nel solo biennio 1915-17 l'isola ospita 25.000 soldati stranieri e oltre un migliaio di ufficiali<sup>41</sup>. Per ampiezza di superficie e numero di ospiti (fino a 15.000) il campo di Vittoria resta comunque il più grande e meglio attrezzato di Sicilia.

Prigionieri austriaci  
nel campo di Vittoria,  
collezione Antonio Di Raimondo.



In alto, la distribuzione del rancio in un *lager* tedesco, Museo Civico del Risorgimento di Bologna.

In basso, prigionieri austriaci, Museo Civico del Risorgimento di Bologna.

La sua costruzione viene progettata sin dal dicembre del 1915, quando il comando del Corpo d'Armata di Palermo avanza istanza all'Amministrazione comunale, che avrebbe dovuto fornire gratuitamente il terreno, l'acqua potabile e l'energia elettrica a prezzo di costo. In Consiglio si apre un aspro dibattito e l'opposizione socialista guidata dall'avvocato Molè denuncia le pesanti servitù ambientali e sociali che il *lager* avrebbe imposto ai cittadini, ma il sindaco Emanuele Lucchesi (liberale, legato alla potente famiglia Iacono) continua le trattative con le Autorità militari, sicuramente allettato dai possibili vantaggi di un tale insediamento. All'inizio del nuovo anno una delegazione guidata dal generale Ronchini con gli ingegneri del Genio fa un attento sopralluogo a Vittoria, illustrando le ricadute positive per la città, sia per il necessario ampliamento dell'Ospedale civico sia per le commesse di beni e servizi. I lavori cominciano nel settembre del 1916, ma notevole è la delusione dell'opinione pubblica quando al posto della promessa ristrutturazione dell'Ospedale si preferisce realizzare un ospedaletto interno al campo<sup>42</sup>.

Nel novembre del 1917 a Vittoria vengono censiti 12.000 prigionieri, in due anni passano per il campo 18.000 detenuti<sup>43</sup>. Il regolamento interno del *lager* è abbastanza liberale, consente la libera uscita due volte la settimana a turno sotto scorta italiana, nonché l'acquisto di generi alimentari e vestiario presso i negozi della città utilizzando gli speciali "buoni" forniti dalla direzione. Nel corso del 1918, per sopperire alla mancanza di manodopera agricola, viene concessa l'autorizzazione a lavorare nelle aziende agrarie locali percependo il relativo salario. Ma la coabitazione forzata tra civili e detenuti stranieri non è sempre rose e fiori, anzi degenera talvolta in scontri e polemiche astiose. Il razionamento del grano e della farina, ad esempio, colpisce soprattutto la popolazione civile, mentre i rifornimenti alimentari del campo sono più puntuali e garantiti dalle Autorità militari. Anche la sconfitta di Caporetto genera tensioni, perché i prigionieri austriaci galvanizzati dal successo del loro esercito nel novembre del 1917 cominciano a provocare disordini. Sono frequenti, inoltre, risse interne per motivi etnici e religiosi, come riferisce il cappellano militare Orazio Spadaro: "qui è un manicomio. Ieri c'è stata una grande zuffa tra serbi e tedeschi. Teste rotte e ossa slogate in quantità. I nostri soldati dovettero sparare in aria ripetutamente. Sembra un serraglio di animali feroci"<sup>44</sup>.

Nell'area iblea tuttavia non vi sono soltanto prigionieri e stranieri.

**D**urante il conflitto centinaia di migliaia di profughi sono costretti ad abbandonare i loro paesi al confine nord-orientale, sia perché troppo vicini al teatro delle operazioni militari e sottoposti a bombardamenti, sia perché occupati dalle truppe austro-tedesche dopo Caporetto. Circa 70.000 persone vengono trasferite nelle regioni meridionali, in prevalenza in Campania e Sicilia. Nell'isola risultano censiti nel novembre 1918 oltre 23.000 "esuli in Patria", per il 90% evacuati dalle città invase dal nemico, ma pure con una significativa provenienza dai territori "irredenti". Ogni provincia è tenuta ad applicare le ordinanze dell'Alto

Buono da 5 lire per l'acquisto di alimenti nel campo di Vittoria, 1918, Museo della Memoria di Modica.



Retro dei buoni da 10 centesimi, e da 10 lire per l'acquisto di alimenti nel campo di Vittoria, 1918, Museo della Memoria di Modica.

Commissariato per i profughi di guerra, e quella di Siracusa accoglie 812 nuclei familiari per un totale di 2.753 persone. I Comuni iblei si distinguono nell'accoglienza di questi "fratelli" italiani e pur nell'esiguità di mezzi organizzano livelli dignitosi di assistenza civile, garantendo istruzione scolastica, prestazioni sanitarie, vitto e alloggio, in alcuni casi avviamento al lavoro. Anche le organizzazioni femminili di volontariato, come le Dame di Carità e le donne della Croce Bianca si mobilitano a fornire indumenti e soccorsi in denaro d'intesa con la Diocesi di Noto e i comitati parrocchiali<sup>45</sup>.

A Ragusa Ibla sin dal 1916 sono ospitate numerose famiglie provenienti dai Comuni di Lavarese, Villa Agnedo e altri centri dell'Isonzo, e nel mese di giugno il locale Comitato di assistenza (presieduto dal rag. Giuseppe Bellanca) pubblica un dettagliato rendiconto dei soccorsi prestati a 63 nuclei di rifugiati. La completa integrazione di queste famiglie nel tessuto sociale della comunità ragusana e la solidarietà ricevuta dalle autorità e dai semplici cittadini sono testimoniate dal manifesto a stampa pubblicato l'11 agosto 1918 dal *Comitato Profughi residenti a Ragusa* per ringraziare la città ospitale:

"Ci piace, ancora, di manifestare pubblicamente i sensi della nostra gratitudine verso questa cittadinanza per l'ospitalità accordataci con aperto affetto, inteso a renderci meno penoso il forzato allontanamento dalle nostre terre. Ci dichiariamo orgogliosi e onorati per le manifestazioni di sentita fratellanza reseci da questo popolo civile. Noi di tutto serberemo perenne gratitudine; e quando, dietro la vittoria finale che auguriamo vicina, torneremo alle nostre mura, ricorderemo ognora con affetto il nome di Ragusa"<sup>46</sup>.

NOTE

<sup>1</sup> I primi studi significativi risalgono agli anni Ottanta. Cfr. S. R. Williamson – P. Pastor (a cura di), *Essays on World War I: Origins and Prisoners of War*, Brooklyn College Press, New York 1983; R. B. Speed, *Prisoners, Diplomats and Great War. A Study in the Diplomacy of Captivity*, Greenwood Press, New York 1990; U. Hinz, *Prigionieri*, in S. Audoin – J. J. Becher (a cura di), [Edizione italiana a cura di A. Gibelli], *La prima guerra mondiale* cit., p. 354 ss.; F. Médard, *Les prisonniers en 1914-1918. Acteurs méconnus de la Grande Guerre*, Éd. Soteca, Paris 2010.

- <sup>2</sup> A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani* cit., pp. 124-131.
- <sup>3</sup> G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.
- <sup>4</sup> Cfr. i riferimenti in G. Poidomani, *Lutti e memorie* cit., pp. 45-53.
- <sup>5</sup> Cartolina di Emanuele Luparelli da Langensalza ai genitori, 20 novembre 1917, in Archivio Storico del Comune di Ragusa, b. 480, fasc. 2, *Prigionieri 1917*.
- <sup>6</sup> Lettera di Francesco Cirmigliaro da Langensalza ai genitori, 28 novembre 1917, ivi.
- <sup>7</sup> Cartoline di prigionia inviate da Emanuele Rollo ai genitori e da Giovanni La Carrubba al padre, 5 dicembre 1917, ivi.
- <sup>8</sup> Le relative pratiche, ivi.
- <sup>9</sup> A. Di Stefano, *Diario di vita militare*, Vittoria 2008, p. 14.
- <sup>10</sup> Ivi, pp. 16-17.
- <sup>11</sup> Ivi, pp. 26-27.
- <sup>12</sup> G. Barone, *La sfida globale* cit., p. 99 ss.
- <sup>13</sup> A. Di Stefano, op. cit., p. 29.
- <sup>14</sup> Ivi, p. 32.
- <sup>15</sup> Ivi, pp. 35-36.
- <sup>16</sup> Ivi, pp. 38-40.
- <sup>17</sup> Ivi, p. 42.
- <sup>18</sup> Ivi, pp. 43-44.
- <sup>19</sup> Ivi, pp. 45-64.
- <sup>20</sup> Ivi, p. 65.
- <sup>21</sup> Ivi, le annotazioni alle pp. 72-76.
- <sup>22</sup> Ivi, p. 79.
- <sup>23</sup> Ivi, p. 80.
- <sup>24</sup> Ivi, p. 82. Di Stefano rimane tuttavia sotto le armi fino all'agosto del 1919, quando viene congedata definitivamente la classe 1891. Presta servizio nella milizia territoriale in provincia di Siracusa. Cfr. pp. 85-91.
- <sup>25</sup> *In memoria del sottotenente Giovanni Trombadore. Lettere raccolte a cura della famiglia*, Impresa Editrice Siciliana, Catania 1918, pp. 13-43. Ringrazio il dott. Antonio Di Raimondo per avermi messo a disposizione il raro opuscolo.
- <sup>26</sup> Ivi, p. 54.
- <sup>27</sup> Ivi, pp. 69-70. Un'attenta ricostruzione dell'impresa è fornita dall'amico Saverio Castellett nella lettera scritta al padre di Giovanni dopo la sua morte in prigionia, e riportata in appendice, pp. 117-120. Anche il Castellett sarebbe morto in prigionia.
- <sup>28</sup> Ivi, pp. 71-79.
- <sup>29</sup> Ivi, le lettere alla sorella del 21 ottobre e alla madre del 18 novembre 1916, pp. 83-91.
- <sup>30</sup> Ivi, pp. 102-107.
- <sup>31</sup> Ivi, pp. 115-116.
- <sup>32</sup> V. Cannata, *Pensieri (Diario di guerra e prigionia, 1917)*, Centro Nazionale di Studi su Salvatore Quasimodo, Modica 1988, pp. 12-13.
- <sup>33</sup> Ivi, pp. 17-18.
- <sup>34</sup> Ivi, pp. 20-24.
- <sup>35</sup> La lettera ad Armando è riportata da O. Galfo nella sua *Prefazione* al volume che raccoglie il *Diario* di Cannata, op. cit., pp. 5-9.
- <sup>36</sup> Per le vicende di questo campo si veda ora il volume a cura di R. Anni e C. Perrucchetti, *Voci e silenzi di prigionia. Cellelager 1917-1918*, Gangemi Editore, Roma 2015.
- <sup>37</sup> C. E. Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, Einaudi, Torino 1990.
- <sup>38</sup> C. E. Gadda, *Giornale* cit. Ha sottolineato per primo la presenza a Modica della madre di Gadda Orazio Galfo nella *Prefazione* cit., p. 7. Per la documentazione al riguardo cfr. la corrispondenza della Lehr in Archivio del Liceo Convitto di Modica, b. 40, fasc. Miscellanea 1915-17.
- <sup>39</sup> Il fondo Adele Lehr si trova inventariato a parte nell'archivio Gadda. Cfr. al riguardo G. Roscioni, *Il duca di S. Aquila. Infanzia e giovinezza di Carlo Emilio Gadda*, Mondadori, Milano 1987.
- <sup>40</sup> A. Vezzoni, "Mia carissima mamma...". *Affioramenti del carteggio inedito Carlo Emilio Gadda-Adele Lehr dell'Archivio Liberati*, in P. Piredda (a cura di), *The Great War in Italy. Representation and Interpretation*, Troubador, Leichester 2013, pp. 178-186.
- <sup>41</sup> A. Tortato, *La prigionia di guerra in Italia (1915-1918)*, Mursia, Milano 2004. Si veda pure R. Keglovich, *Prigionieri di guerra ungheresi in Sicilia dopo la Prima Guerra Mondiale*, in «Verbum», a. VII, 2005, n. 1, pp. 293-301.
- <sup>42</sup> La cronistoria della realizzazione del campo si può seguire nelle cronache raccolte da G. Ferraro, *Vittoria. Storia di una città*, Civitas, Ragusa 1988, p. 535 ss.
- <sup>43</sup> F. La Ferla – V. La Ferla, *L'ex-campo di concentramento di Vittoria*, in «Studi Storici Militari», 1999, p. 456 ss. Sulla presenza ungherese in città si veda pure G. Francione – J. Dezzo, *Cappella ungherese. Storia, memoria e mito di un monumento che parla di pace*, Vittoria 2004. Esiste in città un Museo italo-ungherese ricco di cimeli e di documentazione inedita, attualmente chiuso al pubblico. Alcune corrispondenze di prigionieri del campo vittoriese sono conservate presso il Museo della Memoria di Modica, collezione privata Andrea Blefari.
- <sup>44</sup> La lettera del cappellano Spadaro al vescovo di Noto, Vizzini, in data 5 maggio 1917, in Archivio Diocesano di Noto, fascicolo *ad nomen*. Ulteriori riferimenti in G. Poidomani, *Lutti e memorie dei siciliani* cit., pp. 56-60.
- <sup>45</sup> Cfr. il saggio di G. Poidomani, *I profughi e i Comitati di difesa civile*, in «Incontri», a. III, n. 10, 2015, p. 16 sgg. Sul tema si veda pure A. Scartabellati – M. Ermacora – F. Ratti (a cura di), *Fronti interni* cit. e D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2014.
- <sup>46</sup> La documentazione relativa in Archivio Storico del Comune di Ragusa, b. *Leva e truppa* 1916, fasc. 06-1916, *Profughi di guerra*. Per l'analoga vicenda di Modica si veda pure Municipio di Modica, *Comitato pro profughi. Rendiconto della gestione dei fondi raccolti*, Maltese, Modica 1918 (a cura del Regio Commissario F. Tocco).



Manifesto di propaganda patriottica, collezione Antonio Di Raimondo.

# Fronte interno

## MOBILITAZIONE CIVILE

Con circolare a stampa dell'8 giugno 1915 il prefetto di Siracusa Reggiani rileva con soddisfazione che in tutti i Comuni si sono costituiti o si stanno formando i Comitati di mobilitazione civile “col nobile scopo di prestare soccorsi alle famiglie bisognose dei nostri soldati di terra e di mare”. Il compito principale dei Comitati è quello di coordinare le iniziative pubbliche e private, stimolando la raccolta di fondi di enti, opere pie, associazioni laiche, comitati parrocchiali, cittadini facoltosi: “l'invito pressante dev'essere rivolto specialmente alle classi agiate, che in questo periodo di supremo sforzo nazionale hanno l'obbligo di consacrare le proprie disponibilità non ai risparmi né a spese voluttuarie ma ad alleviare il disagio nelle case dei poveri. Le sottoscrizioni siano pubblicate per eccitare l'emulazione e le erogazioni siano deliberate con criteri d'imparzialità”<sup>1</sup>.

A Ragusa Superiore il Comitato è diretto dall'avvocato Eugenio Comitini, presidente della Congregazione di carità, dall'assessore anziano Antonino Criscione e dal brigadiere dei Carabinieri Francesco Giorgianni. A loro viene demandato il compito di raccogliere le istanze, verificarne la veridicità, selezionarle in base ai bisogni, approvare le graduatorie dei sussidi. La documentazione archivistica mette in evidenza una casistica impressionante di richieste di aiuto e di tutela sociale, l'insufficienza dei mezzi raccolti, il rischio di discrezionalità nell'assegnazione dei fondi, le dichiarazioni non sempre veritiere dei cittadini. La scelta prioritaria del Comitato è di dare precedenza ai soccorsi per le famiglie dei militari deceduti o gravemente feriti in zona di guerra: nel secondo semestre del 1915 sono perciò distribuite 85 elargizioni in denaro di 150 lire, che si raddoppiano a 161 nel 1916, quasi triplicano nel 1917 e diminuiscono nel 1918, a favore di genitori, mogli, figli e sorelle<sup>2</sup>.

Nonostante l'impegno profuso, l'intervento dei Comitati è limitato dal quadro frammentario delle notizie, dalla mancanza di comunicazioni stabili tra le zone di guerra e le retrovie, dalla disorganicità delle iniziative. Come negli altri Comuni, anche a Ragusa Superiore viene istituito un Ufficio speciale per la raccolta di informazioni sui soldati al fronte, ma la lacunosità e laconicità dei comunicati dello Stato Maggiore ne impediscono un efficace funzionamento. I familiari premono per sapere la sorte dei loro congiunti e il Comune e il Comitato diventano la cassa di risonanza di tante giuste proteste. La morte presunta del soldato Giovanni Tidona, ad esempio, sarebbe avvenuta almeno tre mesi prima del comunicato inviato al sindaco il 16 aprile 1916; anche il fante Carmelo Corallo sarebbe deceduto per ferite in un ospedaletto da campo nel novembre del 1915,



Manifesto di propaganda patriottica, 1915, collezione Giuseppe Barone.

ma la notizia giunge a Ragusa solo nel luglio del 1916. Illuminante al riguardo risulta la corrispondenza tra il sindaco e il Deposito del 62° Fanteria di Parma dell'agosto 1916. Si cerca di accertare la data di morte di Paolo Tumino e di Salvatore Scrofani, caduti nelle battaglie dell'Isonzo, ma dopo varie ricerche il Comando è costretto ad ammettere come “nella furiosa lotta non si sono raccolte con precisione le date di decesso, che nella fattispecie possono collocarsi tra il 15 maggio e il 29 maggio del corrente anno”. Non è infrequente il caso in cui la notizia di morte giunge per via ufficiosa, attraverso la lettera di un commilitone: Salvatore Sinatra, ad esempio, nel dicembre del 1915 scrive al sindaco d'essere stato testimone oculare del mortale ferimento di Carmelo La Rosa, non ancora comunicato alla famiglia a tre mesi di distanza<sup>3</sup>.



Filippo Pennavaria,  
collezione Giuseppe Barone.

Oltre ai morti caduti in combattimento o deceduti per malattia i Comuni cercano di stilare elenchi dei militari dichiarati irreperibili o dispersi. Nel giugno 1916 l'Ufficio speciale di Ragusa Superiore con fatica riesce a produrre una lista di 46 soldati di cui si è persa ogni traccia, con l'indicazione delle generalità, della data presunta e dei luoghi della scomparsa. L'elenco è un triste preludio di morte di tanti giovani iblei spariti nelle località di battaglia: Nunzio Cappello ad Asiago, Giuseppe Cavalieri a Monte San Michele, Giovanni Gurrieri a Gorizia, Giovanni Licitra a Monfalcone, Carmelo Parrino a Monte San Martino<sup>4</sup>. Non mancano, tuttavia, gli errori clamorosi, che creano sgomento o malcelato disagio tra le autorità. Il 24 giugno 1916 una ferale notizia giunge dal 46° Reggimento Fanteria: “con il più vivo rammarico questo Comando compie il doloroso compito di comunicare la gloriosa morte dell'aspirante ufficiale Giuseppe Lupis avvenuta nel campo dell'onore il 3 giugno scorso. Sia di conforto alla famiglia che il ricordo del valoroso soldato rimarrà indelebile nella memoria del Corpo. A nome degli ufficiali, dei sottufficiali e della truppa del Reggimento inviamo le più vive condoglianze. Il sig. Sindaco vorrà compiacersi di comunicare con i dovuti riguardi tale grave perdita alla famiglia del valoroso ufficiale”. L'annuncio getta nella disperazione congiunti e amici e produce grande impressione nell'opinione pubblica per il ruolo politico e sociale coperto dai Lupis nell'*élite* ragusana: partecipate esequie pubbliche rendono onore alla memoria del giovane. Quasi quattro mesi dopo arriva però la clamorosa smentita: il 10 novembre il Ministero della Guerra porge le sue scuse e informa che Giuseppe Lupis è vivo e che si trova prigioniero in Austria, ricoverato presso l'ospedale di Trento. Finita la guerra il redivivo ritorna incolume e, nonostante le persecuzioni subite dal fascismo per la sua militanza socialista, proseguirà una brillante carriera politica nel secondo dopoguerra<sup>5</sup>. Voci di morte presunta si diffondono in città anche sul conto di Filippo Pennavaria, finché un telegramma della Croce Rossa del 4 dicembre 1917 non assicura della sua buona salute nonostante lo stato di prigionia a Sigmundsheberg<sup>6</sup>.

Sotto l'abile guida di Eugenio Comitini il Comitato ragusano di mobilitazione civile avvia una sistematica raccolta di fondi pubblici e di oblazioni private, anche attraverso la vendita di cartoline patriottiche, quadri, “pesche” di beneficenza, allestimento di



# PRESTITO NAZIONALE

**Rendita Consolidata 5% netto**

— EMESSA A L. 86.50 PER OGNI 100 NOMINALI  
**REDDITO EFFETTIVO 5,78** o/o ESENTE DA IMPOSTE PRESENTI E FUTURE

Le sottoscrizioni si ricevono presso tutte le Filiali degli Istituti di Emissione, e presso gli Istituti di Credito ordinario, le Casse di Risparmio, le Banche popolari e cooperative, le Ditte e Società bancarie partecipanti al Consorzio per l'emissione del Prestito.

S.A.I.G.A. già BARABINO & GRAEVE - GENOVA



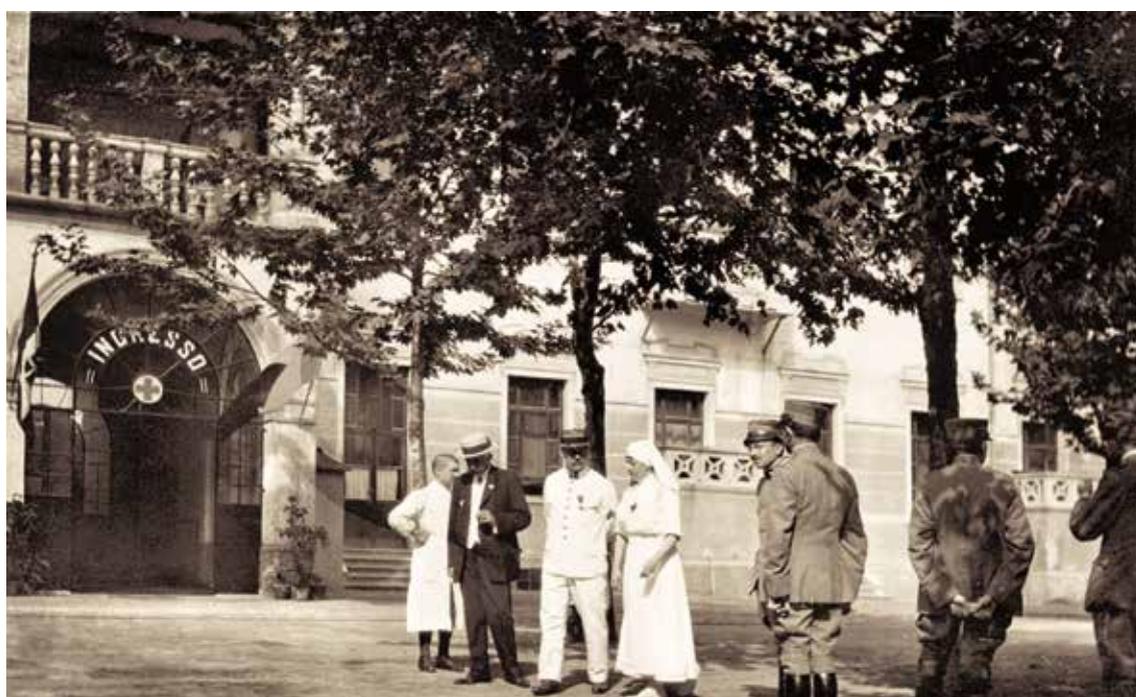
In primo piano, donne della Croce Rossa Americana, Archivio fotografico "Avellino. La memoria visiva del '900".

concerti e rappresentazioni teatrali, ai cui proventi si aggiungono nel 1916 i primi finanziamenti statali e dal 1917 il modesto gettito della tassa comunale sull'Assistenza civile. Al di là delle cifre erogate, l'opera del Comitato testimonia uno sforzo e una responsabilità inediti dell'ente locale, chiamato a un ruolo di cerniera tra il "centro" militare delle zone di guerra e la "periferia" dei territori, nonché di propaganda e di mobilitazione del consenso verso la "guerra patriottica"<sup>7</sup>.

**U**n autentico banco di prova della macchina assistenziale iblea riguarda la distribuzione di sussidi in denaro alle categorie protette dalla legislazione bellica. Già prima dell'intervento dell'Italia in guerra sul tavolo del sindaco Giorgio Sortino piovono le richieste più disparate d'aiuto, come quella avanzata da Giuseppe Tommasi il 14 maggio 1915: "il sottoscritto richiamato alle armi, classe 1890, chiede urgente soccorso per la di lui genitora Salvatora vedova"<sup>8</sup>. Sono gli stessi militari a presentare le istanze tramite il proprio Comando di Reggimento o direttamente al sindaco, senza badare certo alla sintassi e all'ortografia: "Adriana Minardi è vedova di Di Stefano Gaetano e tiene anni 70 circa, avendogli partito il proprio figlio Giovanni, il quale era l'unico che poteva sfamare la propria madre non avendo altro mezzo per sostentamento. Eppo Giovanni Di Stefano, classe 1895, prega le

Loro Signorie di voler somministrare qualche sostegno alla povera genitora”<sup>9</sup>. Spesso sono le donne, madri e mogli, a sottoscrivere la domanda di sussidio: “la sottoscritta Emanuela Occhipinti – scrive l’8 agosto 1915 – madre del soldato Carmelo Di Stefano fu Giovanni rimasta priva di mezzi prega la S.V. di volerle dare aiuto, essendo l’unico figlio che restava caduto durante il lavoro ed è per il momento inabile, e quindi madre e figlio restano in casa privi di mezzi per vivere. Pertanto spera e ringrazia”. Il 3 settembre è la volta di Rosaria Occhipinti, che sollecita il sostegno economico del Comune “essendo rimasta sola e priva di mezzi con cinque figli a carico dopo il richiamo alle armi del proprio coniuge”<sup>10</sup>.

**N**on sempre però le domande vengono accolte, perché il Comitato è costretto da norme stringenti a verificare la veridicità delle dichiarazioni e ad autorizzare il sussidio (variabile da 30 a 50 centesimi al giorno) solo per i casi previsti dalla legge. L’Arma dei Carabinieri è chiamata pertanto a un ingrato lavoro di indagine tra i vicoli e i quartieri poveri della città alla caccia di furbi e mendaci. Dall’incrocio dei dati disponibili in archivio emerge uno scenario inestricabile di parentele, comproprietà di minuscoli appezzamenti di terra, condivisione di piccole unità immobiliari e di animali da lavoro (asini, muli, capre) da rendere quasi impossibile una rapida valutazione circa l’ammissibilità al sussidio. Sono davvero poche le situazioni accertate di tentata frode: ad esempio, l’istanza del soldato Giuseppe Leggio, sposato e con una figlia, viene rigettata il 29 luglio 1915 perché il maresciallo Catalanotto scopre che le rispettive famiglie sono benestanti e che il militare insieme al padre tiene in gabella un ex-feudo di 420 ettari a Mazzarone. Molto spesso accade invece che le pratiche respinte diano adito a reclami e controreclami. Cito solo due casi fra i tanti: Giuseppe Cappello, del 315° Battaglione Fanteria, ammette di possedere una modesta proprietà in territorio di



Crocerossina con civili e ufficiali davanti a un ospedale militare, Museo del Risorgimento e dell’Età contemporanea di Padova.

Pozzallo, “ma essa fruttava solo perché io medesimo lavoravo con sudore la mia terra, mentre ora nessuno la coltiva essendo stato chiamato ai servizi della Patria”; pure Giorgio Tumino, nella qualità di padre di Giuseppe, richiamato tra i Bersaglieri, protesta contro la decisione di considerarlo di condizione agiata, dal momento che “il modesto reddito solo mio figlio lo procurava per gli anziani genitori. Ma lui è partito per fare una più grande e potente Italia e noi vecchi ritorniamo poveri”<sup>11</sup>.

Negli ultimi mesi di guerra e subito dopo l’armistizio i Comuni diventano il terminale istituzionale per la consegna di oggetti, indumenti e documenti appartenenti a militari deceduti in prima linea. Sindaci e funzionari locali sono chiamati a condividere sul piano emotivo la restituzione di questi “brandelli di vita” alle famiglie d’origine. Così nel maggio del 1918 dal Deposito Fanteria di Catanzaro pervengono agli eredi del soldato Francesco Cascone alcune lettere, un rasoio, 25 lire in contanti e un vaglia postale di 10 lire. Da Torino il 15 giugno il 5° Reggimento del Genio Minatori invia al sindaco di Ragusa Superiore un pacco di oggetti del defunto Giovanni Pluchino: all’interno vi sono contenuti un anello d’alluminio, una penna stilografica, lettere non spedite, una chiave, un paio di calze, mutande, una maglia di lana, 17 fazzoletti, uno specchio e il pennello da barba, il portafoglio vuoto, la polizza assicurativa dell’INA. Dal Deposito Fanteria di Piacenza il 30 agosto proviene un pacco di un altro militare deceduto, Filippo Cascone, contenente 2 anelli d’oro, una borsa di pulizia, il pettine, un temperino, bottoni. Anche dal Deposito Fanteria di Napoli il 20 novembre vengono spedite a Ragusa le povere cose abbandonate del giovane Francesco Schembari: una corona da rosario, santini devozionali, alcune cartoline in franchigia militare mai spedite, che vengono restituiti ai genitori con una mesta cerimonia nella stanza del sindaco. Con identica ritualità qualche giorno dopo sono consegnati piccoli oggetti e lettere del defunto Carmelo Chessari, pervenuti dal Deposito Fanteria di Piacenza est<sup>12</sup>.



Passaporto interno rilasciato ai congiunti per incontrare i soldati in zona di guerra, collezione Antonio Di Raimondo.



Cartolina non viaggiata a scopo propagandistico, 1915, collezione Giovanni Ottaviano.



## RENITENTI E DISERTORI

**F**ra i diversi modi di sfuggire alla chiamata alle armi il principale era quello di non presentarsi all'obbligo di leva. Si tratta della renitenza, un reato punito severamente dal Codice Penale Militare, a cui si cercava di sfuggire nascondendosi o emigrando all'estero. Darsi alla macchia o espatriare clandestinamente era un comportamento molto diffuso nel mondo contadino, che sin dall'Unità d'Italia considerava il servizio militare come una sciagura e un'ingiusta sottrazione al proprio lavoro. Negli anni della Grande Guerra le denunce per renitenza toccano la cifra impressionante di 470.000, l'80% delle quali riguardano emigrati all'estero e non rientrati in Italia così come previsto dalla legge. Circa 300.000, invece, sono i cittadini che ritornano dall'estero per rispondere alla chiamata alle armi. Sotto il profilo geografico a fornire il maggior numero di renitenti sono le regioni meridionali, con picchi elevati nelle grandi città siciliane. Nelle aree interne dell'isola e nel versante occidentale si sviluppa un esteso fenomeno di banditismo rurale alimentato da quasi 30.000 renitenti tra il 1916 e il 1917, mentre nella Sicilia orientale prevale il mancato o ritardato rimpatrio<sup>13</sup>.

Nell'Archivio Storico del Comune di Ragusa Ibla, si conservano numerose pratiche relative agli obblighi di leva degli emigrati. Non tutti cercano di sottrarsi al dovere, anzi qualche giovane ancor prima dell'entrata in guerra dell'Italia presenta le proprie credenziali al sindaco per essere arruolato. Carmelo Romeo ha vent'anni e non conosce l'Italia essendo nato in Tunisia; figlio di emigrati, il 28 luglio 1914 scrive al sindaco perché lo tenga informato sulla visita di leva a cui sarà chiamato, fiero di "poter rivestire

Alcuni soldati italiani si consegnano all'esercito nemico, 1917, Museo Civico del Risorgimento di Bologna.

l'onorata divisa militare al Fronte"<sup>14</sup>. Ben diverso è il tono (e la grammatica!) usato da Giovanni Vitale nella lettera scritta alla madre il 13 agosto 1915 da Earville, città a 250 miglia da Chicago. Confessa candidamente di essere espatriato due mesi prima negli Stati Uniti per sfuggire al servizio militare e di voler tornare in patria non prima d'aver compiuto 50 anni, in modo da avere certezza di non poter essere più richiamato. Ammette pure di brigare con qualche medico per ottenere un certificato di inabilità fisica per bassa statura che lo metterebbe al sicuro da ogni procedimento penale:

“Carissima madre, ricevuta la vostra lettera del 25 luglio dove mi fate sentire che aveti ricevuto i 20 dollari, come pure il mio ritratto che non vi sembra io afflitto veramenti non sono tanto buono che mi l'ò fatto nel lavoro in questo stesso villaggio [...]. Altro mi fate sentire di venire io in Italia quanto prima, ma voi non credete quanto mi viene disficile a venire che a me mi sempra di aver due mesi che sono partito. Pure mi fa meraviglia che non si à arrivata la risposta della mia misura che il Dottore mi à fatto inabile nella visita, ma il conzolo non à voluto sentire niente, che per causa di questa guerra tutti dobbiamo antare in Italia è non mi à fatto nessuna carta se sono abile ò pure inabile, e per questo mi sembra che in questo Chicago scherzano ai personi, io aspetto ancora i suoi incartamenti e non so sé l'anno mandato in Italia o no. Perora non ò intenzione di venire. Non so se quella persona di Ragusa Giuseppe La Cognata vi à portato i 10 dollari, anche voglio sapere se aveti ricevuto i due dollari dentro una lettera per Giorgio per il suo buonamento alla squola. Saluti e baci a Nonno è Nonna, tanti saluti a la zia Tuzza e famiglia, al zio Nunzio e famiglia, a la zia Vincenza, la zia Salvatrice, la zia Giovanna, a donna Nela la nostra povira vechia, e poi saluto a tutti, vicini e coniunti, è tutti quelli che tomandino di me. Mille abbracci a fratelli e sorelli, e mille baci di mani a Patre e Matre di vero quore da vostro figlio”<sup>15</sup>.

Sentenza di condanna a disertori e disfattisti, 1917, Museo Civico del Risorgimento di Bologna.



**M**olti renitenti sono rintracciati all'estero dai consoli, che ne danno comunicazione alle autorità militari e ai sindaci. Emergono dalle carte d'archivio storie intime di infedeltà, di “doppi focolari”, vicende private che si intrecciano a quelle pubbliche e che talvolta spiegano il mancato rientro in Italia. È il caso di Giorgio Cappello, individuato a Tunisi dove lavora come calzolaio, che nell'agosto 1915 dichiara di non voler rimpatriare per avere le prove dell'adulterio della moglie lasciata a Ragusa e per non poter lasciare ora in un Paese straniero la sua nuova compagna, Rosa Occhipinti, “da lui medesimo sedotta e resa madre due volte, con cui convive maritalmente”<sup>16</sup>. Anche Vincenzo Cicciarella, emigrato in Canada, confessa al viceconsole di Toronto nell'ottobre 1917 di non poter rientrare perché “disonorato” dalla propria moglie a Ragusa Ibla, e gli consegna a mano 50 dollari per il mantenimento dei due figli<sup>17</sup>. Anche se con ritardi e rinvii di ogni genere non sono pochi quelli che decidono di rientrare e di obbedire ai doveri della Patria. I fascicoli del fondo *Leva e truppa* dell'Archivio Comunale di Ragusa Ibla sono pieni di pratiche di emigrati di ritorno pronti per essere arruolati: Giovanni Ficicchia, classe 1896, ad esempio, firma come renitente nel gennaio 1917 un atto di “costituzione spontanea”, nel quale afferma di essersi attardato a New York per malattia e di essere già rientrato in paese benché convalescente per consegnarsi alle autorità militari<sup>18</sup>.



Cartolina che raffigura la fine degli Imperi Centrali, 1918, collezione Antonio Di Raimondo.

Oltre ai rigori del Codice Penale Militare un'abile propaganda viene lanciata nel corso del 1917, con la promessa di applicare l'amnistia a tutti i renitenti e disertori disposti a costituirsi subito per arruolarsi nell'esercito. Non solo gli emigranti ma pure i renitenti "interni" cominciano a presentarsi alle Commissioni Leva per andare al fronte: nella seduta del 4 giugno presso la Sottoprefettura di Modica compaiono i cugini Bernardo e Pietro La Terra classe 1898, Francesco Giampiccolo classe 1899, Giuseppe Cilia classe 1896, il cui ravvedimento cancella il reato<sup>19</sup>. Diverse condanne di renitenza vengono pronunciate contro giovani ragusani: per Giorgio Spadaro, Salvatore La Terra, Francesco Cavalieri, Giorgio Firullo, Francesco Campo, i Tribunali di guerra del XXV e XXX Corpo d'Armata non fanno sconti di pena, anzi sospendono pure i sussidi concessi dal Comune ai rispettivi nuclei familiari, ad eccezione di qualche raro caso di reintegra<sup>20</sup>.

Un sistema diffuso di sottrarsi alla macchina della guerra era la diserzione, che consiste nell'abbandonare i reparti e rendersi irreperibili. Raro è comunque il reato di diserzione come passaggio al nemico, mentre più frequenti risultano le fughe individuali e di gruppo, specialmente in situazioni confuse di battaglia o in momenti di tregua nelle trincee. Disertare richiede coraggio e una buona dose di fortuna, ma a spingere i soldati sono quasi sempre il peso insopportabile delle fatiche militari, la rigida disciplina e le punizioni, la paura della morte. Nella categoria dei disertori venivano inoltre classificati comportamenti assai meno gravi, come l'allontanamento temporaneo dai reparti o i ritardi nel ripresentarsi al fronte dopo una licenza. Nelle carte d'archivio del Comune di Ragusa si ritrovano numerosi incartamenti di disertori. Ad esempio, Giuseppe Spata scompare nel nulla nel marzo 1916, Giorgio La Terra si rende irreperibile nel mese di luglio e la famiglia si appella alla generosità del sindaco per evitare la sospensione del sussidio, Giovanni Cappello viene denunciato al Tribunale di Guerra nel mese di agosto per avere abbandonato il 71° Reggimento di Fanteria<sup>21</sup>.



Medici e infermiere  
al fronte, 1917,  
collezione Antonio Di Raimondo.

## IMBOSCATI E INABILI

**A** livello locale si gioca la delicata partita degli esoneri a favore di proprietari, conduttori di fondi agricoli, industriali e commercianti che potevano evitare il servizio militare perché la direzione delle loro aziende veniva considerata strategica per la difesa nazionale. Una relazione del sindaco di Ragusa Ibla, Ottaviano, chiarisce bene il procedimento amministrativo adottato: il 18 giugno 1916 una folta lista di agricoltori viene presentata alle autorità del Distretto di Siracusa con nomi e tipologia di impresa. Vi sono elencati i più facoltosi proprietari del Comune: Criscione, Di Quattro, Ottaviano, Veninata e diversi altri esponenti del notabilato urbano che vengono autorizzati a restare in città per garantire la produzione del frumento e la sua consegna ai depositi militari<sup>22</sup>. In cambio un flusso consistente di operai e artigiani si muove verso le zone di guerra per fronteggiare la mancanza di manodopera specializzata. Sempre da Ragusa Ibla partono nel 1916 numerose squadre di lavoratori “civili” organizzati dalla Prefettura: falegnami, fabbri, carpentieri, scalpellini, anche studenti volontari, a gruppi di 20-30 unità<sup>23</sup>. Un discreto margine di discrezionalità restava comunque alle Commissioni locali di Leva che dovevano accertare l’idoneità psicofisica delle reclute. Su questo terreno “tecnico” si gioca spesso lo scambio politico tra favori e consenso, attraverso le pressioni esercitate da sindaci, notabili e clero per “certificare” l’inabilità di alcuni raccomandati o rampolli figli di famiglie borghesi.

Si annidano qui i casi più eclatanti di giovani delle classi agiate che riescono a “imboscarsi” grazie a un difetto di statura, a un risibile esaurimento nervoso, a un’improvvisa “grave cefalea”, a croniche coliche renali, a un’appendicite acuta. Quando non si può ottenere il congedo totale si può strappare un esonero parziale con obbligo a rivisitare il malato, che nel frattempo spera nella cessazione del conflitto. L’elenco dei rivisitati del 1917 a Ragusa Ibla porta 122 nominativi, per ciascuno dei quali i commissari annotano la condizione: abile arruolato, rinviato a ulteriore controllo, oppure inabilità per debole costituzione, bassa statura, deperimento organico, ernia, deficienza toracica, deformazione della colonna vertebrale, oligoemia, alopecia, piede schiacciato, idrocele, cachessia malarica: un ampio spettro di patologie che apriva varchi inaspettati per evitare la prima linea<sup>24</sup>.

**T**ra le patologie invalidanti diffuse negli eserciti di tutti gli Stati belligeranti vanno considerate anche le malattie mentali, la cui crescita esponenziale dipende sia dalle devastanti condizioni di vita delle trincee, sia dall’uso delle moderne tecnologie militari (mitragliatrici, granate a grappoli, carri armati, aerei, gas asfissianti). Ansie e paure di guerra provocano nei soldati amnesie, sordomutismo, paralisi degli arti, inebetimento generale, nevrosi e sindromi maniacali, spesso etichettati sotto diagnosi generiche di “esaurimento nervoso” e “deperimento psicofisico”. I verbali della Commissione Leva di Ragusa attestano la frequenza delle malattie psichiche come causa di inabilità al servizio militare o di richiamo anticipato dal fronte, così come non sono rari i casi di simulazione: “fare i matti” è uno dei sistemi più efficaci per sottrarsi agli obblighi di leva. Quando però la diagnosi è certa, inizia un calvario per il malato che viene internato in manicomio con livelli di assistenza talvolta inaccettabili. Le carte d’archivio fanno emergere le difficoltà di comunicazione tra le famiglie e i ricoverati, rese ancor più complicate dalla burocrazia militare e dalle disagiate condizioni sociali dei degenti. Nella raccolta delle informazioni si distinguono alcune organizzazioni di volontariato, come l’Associazione Femmine Italiana per la Preparazione Civile, la cui sottosezione di Siracusa svolge una benemerita azione di collegamento tra zona di guerra e fronte interno. Per questa via giungono a Ragusa numerose indicazioni di soldati colpiti da traumi psichici e da malattie mentali: così per Giuseppe Boscarino del 75° Fanteria che appena due mesi dopo il richiamo alle armi si trova ricoverato all’ospedale militare di Verona in preda a un “grave esaurimento nervoso”; così per Vincenzo Leggio che alla fine di luglio del 1915 è isolato al manicomio di Venezia “per forte nevrastenia”<sup>25</sup>. Le reti parentali e di amicizia sono attivate da famiglie di umile estrazione sociale per cercare di riportare a casa il congiunto internato.

Questa è la storia, ad esempio, di Giuseppe Bracchitta, soldato di fanteria che tornato in licenza si reca al manicomio di Palermo per incontrare il cognato Rosario Nicita, anch’egli militare, che a tutti i costi vuole uscire dall’ospedale psichiatrico. Illetterato ma intelligente, Giuseppe riferisce alla moglie:



Crocerossine assistono i feriti di ritorno dal fronte in un ospedale militare, Museo Civico del Risorgimento di Bologna.



Un sacerdote benedice un aeroplano, 1916, Museo Civico del Risorgimento di Bologna.

“Mia adorata e stimata Sposa, oggi sono andato a vedere all tuo fratello e tti faccio sapere chi isso è buono di saluti ma però ti faccio sapere che si la passa malo per magiare. Il magiare ci lo passino pochissimo e non puoi cretere come è intebbilito. Ma vi posso dire che non fa nessuno male parrare, isso mia detto che non soffre altri mali, solo che li vengono li guatti [= *spasimi*, n.d.a.] come li aveva di prima. Nel parrari non fa nessuna cosa come tanti altri che li vi sono. Lui mi a detto che voli nesciri e io mi sono informato beni per fallo uscire dal manicomio e mi dissino che doveti fare voi una domanda allo Precolatore del Re per la sua malattia e lui ni scrive al derettore del manicomio. Poi il derettore lo farà visitare e doppo può uscire. Ora como leggitte questa lettera subito antatte nel signor Sindaco e li dite che vi fa chista domanda inderezata allo Precolatore e farli complendere che vostro figlio non è pazzo, li dite la malattia chi isso avi nella testa prima di essiri chiamato sotto li armi e viditi come vi rispondino. Dopo che fati tutto chisto, viditi che vi mandino a chiamare e pi livassi la sua corisponzzabilità doveti viniri voi a Palermo, voi propriamenti, che si non siti genitori non lo mandino. Io spero che voi capiti tuto quello che vi dicio io. Arriceveti ora tanti abbraci e baci. Infine tu cara sposa arricevi tanti abbraci e baci di cuore da lo tuo sposo che sempre ti penza”<sup>26</sup>.

## IL CLERO NAZIONALE

**N**ella *Lettera pastorale* del Natale 1914 il cardinale Mercier indica ai cattolici belgi il dovere morale di resistere all'invasione tedesca: "la religione di Cristo – scrive – fa del patriottismo una legge: non si è cristiano perfetto se non si è perfetto patriota". Questa identificazione tra fede religiosa e patriottismo civile in Italia è resa però molto difficile a motivo dei non facili rapporti tra Stato e Chiesa sin dall'Unità e per l'irrisolta questione romana. Nella circolare inviata dal cardinale Gasparri il 25 maggio 1915 si fa obbligo al clero di astenersi da ogni manifestazione nazionalistica, di evitare la partecipazione a iniziative interventiste, di non promuovere attività pubbliche di aperto sostegno alla causa nazionale. Sono tante le ragioni che giustificano il neutralismo cattolico: timori nei confronti del mondo slavo ortodosso contro cui proprio l'Impero asburgico continuava a rappresentare un baluardo sicuro, l'ostilità a un conflitto che avrebbe visto i cattolici italiani combattere contro i cattolici austriaci, ungheresi e tedeschi, i legami profondi con le masse contadine tradizionalmente ostili alla guerra<sup>27</sup>.

Questa presa di distanza, tuttavia, non poteva reggere a lungo di fronte alla drammaticità degli eventi, alla fortissima domanda di assistenza religiosa che proviene dal fronte e dalle retrovie, alle prese di posizione sempre più patriottiche assunte dal laicato cattolico, chiamato a scegliere se boicottare lo Stato italiano o appoggiarne lo sforzo militare e gli obiettivi politici. Di fatto il rigido neutralismo viene gradualmente accantonato dagli stessi vescovi che nel territorio delle loro Diocesi



Madrine di guerra al fronte, 1916, Istituto Centrale per la Storia del Risorgimento Italiano di Roma.



Cerimonia religiosa e patriottica a Chiamonte Gulfi, Istituto Centrale per la Storia del Risorgimento Italiano di Roma.

devono rispondere alle richieste di cura e di sostegno civile e religioso di famiglie, enti locali, istituzioni. Anche nell'area iblea clero e laicato cattolico si mobilitano a difesa dei valori dell'italianità.



Qui sopra, in alto, Giuseppe Vizzini, vescovo di Noto dal 1913 al 1936. In basso, medaglia per orfani di guerra, collezione Lina Scivoletto.

Il canonico Pietro Belluardo, rettore della chiesa del SS. Salvatore di Modica, all'inizio del 1915 decide di pubblicare le sue riflessioni sulla guerra europea con l'opuscolo *Nel silenzio della mia cameretta. Un sospiro, una lagrima, un fiorellino al Sacro Cuore di Gesù nell'ora presente*<sup>28</sup>. Lo scritto si muove nel solco dell'iniziale neutralismo cattolico ed esprime posizioni comuni a tutto il clero nella condanna della "civiltà borghese" e dei suoi falsi miti del progresso tecnico e del laicismo materialista che hanno trascinato il mondo nell'immane disastro. Al crollo delle "utopie laiche" del capitalismo e del socialismo ateo il canonico oppone "l'umile monaco, l'oscuro pretuncolo, il semplice fraticello" che con le armi pacifiche del Vangelo e della preghiera hanno costruito la vera civiltà, quella cristiana, così lontana dalle "idolatrie futuriste" e dalle "oppressioni imperialistiche". E nel silenzio della casa, con il breviario in mano, si lascia trasportare da tragiche visioni: "vedo campi di battaglia, vedo ospedali, vedo galere, vedo l'umanità agonizzante, regnanti impoveriti con la corona traballante, imperi e regni senza direttive e senza programmi, vedo il vuoto, meno che la fede nel Dio eterno". Compose perciò una sua *Preghiera per la pace*, dedicata a Gesù "unico re pacifico", perché i reggitori delle Nazioni compongano i dissidi per via diplomatica, evitando distruzioni e morte tra i popoli: *Salvaci, o Signore, perché siamo perduti!*<sup>29</sup>.

L'intervento dell'Italia in guerra muta lo scenario politico-religioso e la prudente neutralità raccomandata dalle gerarchie vaticane viene rapidamente abbandonata per l'aperto sostegno di vescovi e sacerdoti alla Patria in armi. Belluardo fa parte di quel vasto "clero patriottico" che sviluppa un'intensa azione di assistenza civile e religiosa a fianco delle istituzioni statali. Nel luglio del 1915 dà alle stampe un secondo scritto, *Sola! Guarda la croce: mio figlio soldato. Pensieri e affetti*, che scioglie le corde della retorica irredentistica: "l'Italia, Patria diletta, si frammise nella mischia orrenda per debellare lo spirito invasore d'un nemico implacabile, d'un nemico tre volte secolare che ci aveva resi schiavi. Italia, corri libera e vindice, porgi la tua mano potente ai figli irredenti che invocano di riunirsi a noi, corri verso le terre che ci appartengono! A voi combattenti il mio abbraccio tenerissimo: esso è l'abbraccio affettuoso che il soldato di Cristo dà al soldato della Patria. Oh avventurosi! Fissi gli occhi nell'esempio che parte dal Re, fidenti nei vostri capi, sicuri nella fede della Vittoria, vi guidi solo il pensiero della grandezza della nostra Nazione!"<sup>30</sup>. E alle parole seguono i fatti: dal 3 al 6 agosto nella chiesa del SS. Salvatore si organizza un solenne triduo, con messe, funzioni religiose, consacrazione delle famiglie dei soldati al Cuore di Gesù.

Dopo l'iniziale riserbo anche l'atteggiamento del vescovo di Noto vira in senso patriottico e l'attività della Diocesi si concentra nelle opere di assistenza e di



mobilitazione civile. Particolare impulso viene dato al volontariato femminile, attraverso le sezioni comunali delle Dame “vincenzine” di Carità che organizzano raccolte di fondi e soccorsi alle famiglie povere dei militari.

La corrispondenza con la nobildonna Giuseppina Scimone mette in mostra il fervore delle iniziative a Scicli, anche se numerose “dame” partono al seguito dei mariti ufficiali richiamati sotto le armi.

Nel 1916 la presidenza del sodalizio passa a Melina Mormino di Spadafora che con la collaborazione dell’assistente ecclesiastico don Michele Ragusa stampa un analitico rendiconto delle opere avviate e delle spese sostenute<sup>31</sup>. Il verbale del 16 novembre ci offre un preciso resoconto del patriottismo alto-borghese femminile, a cominciare dall’elenco delle socie: Mormino di Spadafora, Scimone, Betto, Portelli, Maltese, Favacchio, Penna, Bonelli, Lucifora, Papaleo, Sgarlata, Lutri, Cannizzo, Emmolo, Manenti, tutte esponenti del notabilato sciclitano. L’assistenza ai soldati ricoverati all’ospedale Busacca è organizzata in quattro gruppi giornalieri di quattro dame estratte a sorte, mentre coppie di signore procedono alla visita a casa dei feriti e alla distribuzione dei sussidi, compresi dolci, sigarette e cartoline affrancate da regalare per le festività natalizie<sup>32</sup>.

Colonia marina per gli orfani di guerra a Scoglitti, Archivio di Stato di Ragusa.

La rete intercomunale dell'associazionismo vincenzino si federa dal 1915 con l'Unione fra le donne cattoliche d'Italia, che sotto la presidenza dell'aristocratica Cristina Giustiniani Bandini diffonde una capillare struttura di volontariato cattolico con finalità patriottiche. Da Noto monsignor Vizzini si raccorda in proposito con l'arcivescovo di Catania, cardinale Nava, e mantiene contatti epistolari con la sede centrale dell'Unione a Roma, che per la costituzione dei Comitati locali nel Circondario si appoggia sull'infaticabile zelo della signorina Papa Polara a Modica: nell'estate 1916 l'Unione dà vita all'Opera Nazionale per l'assistenza religiosa e civile degli orfani di guerra<sup>33</sup>.

La diocesi netina svolge inoltre un ruolo cruciale per la raccolta di notizie di militari dispersi e prigionieri. La rete informativa si collega direttamente con la Segreteria Vaticana e con le Nunziature apostoliche dei paesi belligeranti, con una dimensione internazionale che supera le barriere degli Stati. Istanze, appelli, richieste di grazia partono dai Comuni iblei attraverso il filtro dei parroci e dalla sede vescovile arrivano direttamente all'attenzione del Papa e dei suoi collaboratori. L'archivio della curia conserva preziose testimonianze di drammi familiari e storie sconosciute. Il parroco Michelangelo Milito da Giarratana il 26 dicembre 1916 sottopone al vescovo la supplica di Salvatore Scollo che non sa darsi pace per il figlio disperso dal mese di agosto, dopo la presa di Gorizia. Anche da Modica il canonico Michele Cavallo acclude una lista di soldati dispersi con le strazianti lettere dei genitori alla ricerca dei propri figli: Pietro Spadaro, Giorgio Candiano, Rosario Puglisi. Nell'aprile 1918 il frate cappuccino Benedetto Maria interessa il vescovo perché la Santa Sede intervenga a favore del fante Michele Scivoletto, catturato dagli austriaci: “la povera mamma – scrive – ha già altri figli al fronte, ma soprattutto per il quarto ha le lagrime agli occhi a motivo della malattia della tubercolosi, a cui il giovane è soggetto perché nella famiglia vi è il germe di questo male. Potrebbe presentare certificati medici e affrontare qualunque spesa necessaria”<sup>34</sup>.



Dettaglio di una cartolina di partecipazione alla lotteria promossa dai Comitati nazionali per gli orfani di guerra, 1918, collezione Giambattista Guerrieri.

**A** partire dal 1917 l'azione di fiancheggiamento patriottico della Diocesi si fa più incisiva, con circolari ai parroci per incitarli all'assistenza civile e religiosa, con processioni, esercizi spirituali e cerimonie liturgiche che tendono a esaltare l'unione fra trono e altare, tra Stato e Chiesa nel segno della difesa nazionale. Ora mons. Vizzini replica in ogni Comune la consacrazione delle famiglie dei soldati al Cuore di Gesù. A dicembre diffonde a tutto il clero e al laicato l'appello del generale comandante del Corpo d'Armata di Palermo per denunciare i frequenti casi di diserzione in Sicilia<sup>35</sup>.

Fino alla conclusione della guerra l'azione pastorale di Vizzini coinvolge tutte le organizzazioni cattoliche nello sforzo finale di allargare il servizio di volontariato civile e di estendere le iniziative di pubblica e privata beneficenza. Con il prefetto e con i sindaci la collaborazione è quotidiana, saldando i destini della Patria a quelli della fede in Dio<sup>36</sup>.



## LA RIVOLTA DELLE DONNE

**L**a storiografia più recente ha sottolineato il ruolo delle donne nelle proteste sociali contro la guerra. Si trattava in primo luogo di un'opposizione istintiva e "prepolitica" delle tantissime madri, spose, sorelle che avrebbero voluto riabbracciare i propri congiunti e che sentivano tutto il peso delle responsabilità cadute sulle loro spalle per lavorare al posto degli uomini, allevare i figli piccoli, assistere i vecchi di famiglia. Costrette a subire le speculazioni del mercato nero, la mancanza dei generi di prima necessità, il ritardo nell'erogazione degli scarsi sussidi, anche in Sicilia migliaia di manifestanti scendono nelle piazze e davanti ai municipi per chiedere "pane e pace" alle autorità locali, sindaci, prefetti e deputati. Soffiano sul fuoco della protesta la complice solidarietà dei soldati tornati dal fronte in licenza e il tacito consenso delle parrocchie e delle organizzazioni socialiste.

Le difficoltà di approvvigionamento alimentare sono all'origine del fermento sociale che mette in pericolo l'ordine pubblico, anche nell'area iblea. A Vittoria la tensione

Il consorzio agrario di Scoglitti,  
Archivio di Stato di Ragusa.

è alimentata dallo scontro politico: le elezioni amministrative si sono svolte il 26 luglio 1914, alla vigilia dello scoppio della guerra, e il Partito socialista degli avvocati Salvatore Molè e Gaetano Puglia è stato battuto per poche decine di voti dal Partito liberale controllato dalla ricca ed estesa famiglia Iacono, con il tradizionale ricorso a brogli e violenze davanti le sezioni.

Il 24 e 25 giugno 1915 la città è in piena anarchia per i moti del caroviveri. Una folla di uomini, donne e ragazzi, affamata ed esasperata dall'aumento incontrollato dei generi alimentari percorre le vie del centro e saccheggia i magazzini pieni di grano della famiglia Iacono, fin quando la forza pubblica reprime l'insurrezione arrestando oltre 50 persone, che alcuni mesi dopo il Tribunale di Modica condannerà a 5 mesi di reclusione. Il dibattito in Consiglio sulle cause della rivolta registra la contrapposizione dei due schieramenti che si rinfacciano la responsabilità: l'anziano comm. Ferdinando Iacono espone la tesi del complotto politico dei socialisti, giustificata dal fatto che solo i suoi magazzini e l'avito palazzo di famiglia siano stati i bersagli delle violenze, mentre Puglia contesta al sindaco Lucchesi la mancata applicazione del calmiere e il cattivo funzionamento del consorzio granario<sup>37</sup>.

La guerra intanto impone provvedimenti d'emergenza. Vittoria produce vino e ortaggi, deve importare il frumento dai Comuni vicini, che ora si chiudono a riccio e vietano l'esportazione, come ai tempi dell'*ancien régime*. Nessuna solidarietà scatta fra i centri cerealicoli della provincia, Vittoria deve arrangiarsi da sola. Sindaco in testa, assessori, notabili sottoscrivono cambiali e contraggono prestiti privati per fare incetta di grano da molire per pane e farina. Dal maggio 1915 entra in funzione il Comitato di mobilitazione civile, di cui fanno parte alcuni esponenti socialisti che aderiscono alla causa patriottica, con le inevitabili polemiche interne tra "riformisti" e "massimalisti"<sup>38</sup>.

**L**a prima manifestazione tutta femminile si verifica a Ragusa Superiore l'11 febbraio 1917 e rivela un livello alto di consapevolezza politica. Quelli delle donne siciliane non sono movimenti premoderni, disperate *jacqueries* contadine, ma fenomeni sociali causati dalla nazionalizzazione delle classi popolari. A raccontare l'episodio è il sindaco Giorgio Sortino: "parecchie centinaia di donne si sono presentate oggi al mio ufficio chiedendo udienza, dapprima calme, poi eccitate alquanto esposero che volevano la pace e il ritorno dei loro uomini. Fecero accenni di protesta contro gli imboscati, dicendo che la guerra la fanno soltanto i contadini e gli operai. Con buoni modi e accompagnandole sono riuscito a calmarle e infine a scioglierle con fatica". Il sottoprefetto di Modica esprime "vivo rincrescimento" per l'accaduto e si appella all'impegno dell'Amministrazione comunale affinché "in questi gravi momenti sia spiegata la massima azione persuasiva presso la popolazione incitandola a sopportare nel sacro nome della Patria le attuali difficoltà"<sup>39</sup>.

Le donne però non si lasciano convincere tanto facilmente, tanto più che nei paesi e nelle campagne peggiorano le condizioni di vita e dal fronte giungono notizie di morte e di prigionia. Il ritardo nel pagamento dei sussidi alle famiglie dei

militari provoca la protesta di circa 400 donne a Scicli, che il 13 marzo prelevano due bandiere tricolori dalla Società di Mutuo Soccorso e sfilano in corteo per le vie del centro ottenendo la chiusura delle scuole e chiedendo a gran voce la fine della guerra. A Ragusa Superiore il 24 maggio 200 donne si riuniscono in chiesa a pregare per la pace e all'uscita tentano di inscenare una manifestazione che viene però impedita dalla forza pubblica<sup>40</sup>. Con un mese di anticipo rispetto ai più noti fatti di Torino, il 18 luglio 1917 una vera e propria rivolta femminile si scatena a Modica per la cronica deficienza di grano e farina che affama la popolazione. Sin dal mattino molte donne si assempmano davanti al municipio e rifiutano il pagamento del sussidio imprecaando contro la guerra. Il movimento si allarga e una grande folla si accalca nella piazza centrale con grida ostili e sassaiola contro la caserma dei Carabinieri, mentre un altro corteo femminile con bandiere rosse e tricolori scende dalla parte alta della città e si ricongiunge con le manifestanti di Modica Bassa. La folla eccitata si porta sotto la casa del deputato Corrado Rizzone ritenuto uno dei responsabili del prolungarsi del conflitto, tentando di farvi irruzione. L'intervento dei Carabinieri impedisce a stento l'assalto al palazzo Rizzone, ma a nulla valgono gli inviti del Regio Commissario Fratello e del consigliere provinciale Zacco, che non riescono a far desistere le donne, che ora chiedono addirittura un treno speciale per andare a Roma dove incontrare ministri e deputati. Grida, insulti, lancio di pietre e inevitabile scontro fisico con la forza pubblica. A capeggiare la rivolta sono Giorgia Stradacquadano di 22 anni, le tre sorelle Matilde, Carmela e Assunta Pitino (rispettivamente di 30, 27 e 19 anni), Giovanna Nigro di 23, le sorelle Giorgia e Maria Sortino di 26 e 24, Orazia Agosta di 27. La Stradacquadano guida il corteo di un migliaio di donne, sventolando la bandiera tricolore, le sorelle Pitino s'avventano contro il delegato di Pubblica Sicurezza, Veninata, reo di aver loro strappato la bandiera rossa e di volerla tagliare a pezzi, l'Agosta incita le compagne a lanciare sassi contro gli agenti. La dimostrazione si sposta a Modica Alta dove si ripetono le colluttazioni. A piazza San Giovanni la forza pubblica suona la carica, ma le donne non indietreggiano, anzi la Nigro si sdraia a terra per fare resistenza passiva dicendo "lasciatemi stare dove sono, altrimenti vi strappo i coglioni". Alla fine vengono tutte arrestate e condannate per direttissima con sentenza del 21 luglio a pene detentive da uno a due mesi e a multe variabili da 50 a 75 lire<sup>41</sup>.

**P**ace e pane. Oltre all'ostilità contro la guerra la protesta femminile è motivata dalle croniche carenze dell'approvvigionamento alimentare. I verbali del Comitato di assistenza civile di Ragusa Superiore confermano il grave disagio per la mancanza di pane e farina, soprattutto quando alla fine di settembre del 1917 il prefetto di Siracusa estende a tutta la provincia il razionamento dei farinacei deciso dal Commissariato per gli approvvigionamenti e i consumi. Stretta nella morsa tra ammasso obbligatorio del grano e razionamento la popolazione iblea subisce la crisi alimentare e la speculazione del mercato nero, mentre si moltiplicano



Tagliando della tessera annonaria distribuita dal Comune di Modica, 1916, collezione Giuseppe Barone.

  
**COMUNE DI MODICA**  
**TESSERA ANNONARIA**  
 PER LA  
**FARINA - PASTA - ZUCCHERO - PETROLIO**  
 RILASCIATA ALLA FAMIGLIA

del signor \_\_\_\_\_  
 abitante in via \_\_\_\_\_  
 di condizione \_\_\_\_\_ **Prelevamento obbligatorio per la farina e la pasta presso l'esercente Sig**

PRESENTI IN FAMIGLIA			Bollo di ufficio
DATA	NUM.	Firma dell'incaric.	
Al rilascio tessera			
I Variante			
II Variante			

Il R. Commissario  
**F. TOCCO**

*1 gennaio 1918*  
*Impiegato che rilascia la tessera*



Qui sopra, tessera annonaria distribuita dal Comune di Modica, 1916, collezione Giuseppe Barone.

A destra, il panificio municipale di Vittoria, Archivio di Stato di Ragusa.

in tutti i comuni del Circondario i reatiannonari denunciati all'autorità giudiziaria<sup>42</sup>. Una commissione di amministratori ragusani guidata dal farmacista Carmelo Vitale (assessore facente funzione di sindaco) e dall'avvocato Comitini fa presente al prefetto Lozzi che per evitare pericoli di ordine pubblico sono necessari 2.500 quintali di farina e 800 quintali di pasta al mese. Il prefetto contesta questi calcoli, dichiarando che non può assegnare più di 1.800 quintali di farina. Alla fine di ottobre però i conti non tornano: i funzionari di prefettura affermano di aver inviato a Ragusa Superiore 1.565 quintali, laddove il Comune certifica la consegna di appena 1.200 quintali, cioè la metà del fabbisogno richiesto<sup>43</sup>.

**L**il 4 novembre si svolge una drammatica riunione del Comitato di Assistenza Civile con la partecipazione dei presidenti di tutti i sodalizi della città: l'avvocato Eugenio Comitini, Mario Nobile del circolo Unione, l'avvocato Giuseppe Di Falco della Congregazione di carità, il pretore Leonardo Cabibbo, Giovanni Licitra Salesio del Casino di conversazione, Giovanni Rollo della Società operaia di mutuo soccorso, Giuseppe Guardiano del Club operaio, Carmelo Leggio del Circolo picconieri, Giuseppe Muccio dell'Associazione Nunzio Nasi, Raffaele Scrofani del Circolo radicale, Giovanni Brugaletta dell'Unione agricola, Giuseppe Lo Presti del Club fra operai, Salvatore Burrafato della Lega di miglioramento, Rosario Di Grandi della Lega carrettieri, Giuseppe Di Vita del Circolo socialista. L'assemblea approva un durissimo ordine del giorno contro la politica vincolistica del governo Boselli e le inefficienze della prefettura, confermando il fabbisogno minimo già richiesto e declinando ogni responsabilità in merito all'ordine pubblico<sup>44</sup>.

In una situazione diventata incandescente si rende necessario l'intervento della forza pubblica per disciplinare la distribuzione di grano e farina alla popolazione. Gli

incidenti, le liti e le contestazioni si ripetono davanti al municipio tra i cittadini che, tessere alla mano, si contendono la razione settimanale.

Le stesse scene si ripetono a Ragusa Ibla, dove il 15 gennaio 1918 scoppia un tumulto, che vede ancora una volta protagoniste le donne. Di buon mattino un assembramento di circa 700 persone si ferma davanti al palazzo municipale, protestando per la mancanza di farina e chiedendo a gran voce che fosse distribuito subito il grano requisito dall'autorità giudiziaria agli evasori dell'ammasso obbligatorio.

Nei giorni precedenti la Giunta municipale aveva deciso di procedere a una somministrazione straordinaria di quel frumento conservato nei magazzini comunali, ma l'operazione era stata sospesa da un'ordinanza del prefetto che giudicava illegale l'iniziativa degli amministratori locali data la prioritaria destinazione a usi militari dei generi requisiti. L'improvvida decisione del prefetto Lozzi, l'inerte atteggiamento del sottoprefetto di Modica e il ritardo consueto nell'erogazione dei sussidi in denaro, unitamente alla stanchezza per il prolungarsi della guerra, giustificano l'esplosione del malcontento sociale<sup>45</sup>.

In questa pagina, immagini della folla in piazza a Vittoria alla vigilia del conflitto, 1915, Archivio di Stato di Ragusa.





Manifesto di propaganda, 1917, Museo della Guerra di Gorizia.

La manifestazione assume subito un carattere classista, le donne inveiscono contro i grandi proprietari e gli “intrallazzisti” del mercato nero, chiedono la fine della guerra e il ritorno dei mariti. Le donne tentano di sfondare l’esiguo cordone di forza pubblica a difesa del municipio, cominciano una fitta sassaiola, cercano di penetrare dalla parte posteriore dell’edificio a stento trattenute da Carabinieri e guardie urbane. A mezzogiorno arrivano i rinforzi da Modica, che però eccitano ancor più gli animi e si accendono violenti tafferugli, sedati soltanto dalla decisione dell’assessore all’Annona, Ferdinando Frasca, di riprendere la distribuzione non autorizzata del frumento requisito. La situazione diventa davvero paradossale: adesso sono tutti controlegge, amministratori e manifestanti! La protesta delle donne diventa a questo punto politica, esse rifiutano la loro razione di grano e organizzano un minaccioso corteo con slogan contro la guerra e per la pace immediata, presto interrotto dall’intervento della forza pubblica che arresta 21 donne con l’accusa di eccitamento all’odio di classe e di comportamenti pregiudiziali all’interesse nazionale.

**I**l Tribunale di Modica il 19 gennaio processa per direttissima le “ribelli” di Ibla: la “capitana” Concetta Rizza di 36 anni, Maria Criscione di 31, Giorgia Di Stefano di 46 anni con la sorella Carmela di 36, Nunziata Iacono di 28, Giovanna Di Grandi di 24, Salvatrice Schininà di 26, Francesca Trombatore di 45, Maria Di Quattro di 51, Vincenza La Terra di 53, Orazia Leggio di 39, Nunzia Nobile di 64 (la più anziana), Agnese Battaglia di 33, Maria Pappalardo di 31, Rosalia Vincenzini di 33, Giorgia Querbino di 29, Giorgia Cilia di 33, Giorgia Poidomani di 22, Giorgia Carani di 29, Maria Schininà di 22, Marianna Vasta di 19 (la più giovane), a cui si aggiungono come complici Salvatore Battaglia, Nunzio La Terra, Giuseppe Tribastone, Giovanni Bellomo e Carmelo Cabibbo. Il dibattimento è breve, e la dichiarazione del sindaco Ottaviano che minimizza i fatti e i danni materiali viene accolta generosamente dalla Corte, che assolve gli “uomini” dall’accusa di aver dato manforte alla manifestazione per insufficienza di prove e condanna solo Concetta Rizza a un mese di reclusione (con la condizionale) e a 200 lire di ammenda per aggressione contro il maresciallo dei Carabinieri, laddove i responsabili della fitta sassaiola vengono indicati “scugnizzi” e monelli di strada non identificati<sup>46</sup>.

#### NOTE

<sup>1</sup> La circolare del prefetto di Siracusa dell’8 giugno 1915 in Archivio Storico del Comune di Ragusa Ibla, b. *Leva e truppa 1915*, fasc. 08.

<sup>2</sup> Archivio Storico del Comune di Ragusa Superiore, b. 558, fasc. *Pratiche per la concessione di sussidi alle famiglie dei militari morti e dei feriti in guerra* – 1915; Idem, fasc. 9 (1916), 10 (1917), 11 (1918).

<sup>3</sup> Ampia documentazione ivi, b. 283.

<sup>4</sup> Ivi, b. 531, fasc. 6, *Partecipazione ed elenco dei militari dichiarati irreperibili 1915-1916*.

<sup>5</sup> Ivi, b. 531, fasc. *Partecipazione ed elenco dei prigionieri di guerra 1915-1916*.

- <sup>6</sup> Ivi, il relativo fascicolo personale. Nella stessa busta si conservano elenchi e pratiche amministrative per oltre un centinaio di prigionieri ragusani.
- <sup>7</sup> A. Scartabellati – M. Ermacora – F. Ratti, *Fronti interni. Esperienze di guerra lontano dalla guerra 1914-1918*, ESI, Napoli 2014. Come modello regionale si rinvia al saggio di S. Soldani, *La Grande Guerra lontano dal fronte*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Toscana*, a cura di G. Mori, Einaudi, Torino 1986, pp. 345-453. Si veda pure il caso siciliano studiato da G. Schininà, *L'Amministrazione comunale, la mobilitazione politica, l'assistenza civile*, in G. Barone (a cura di), *Catania e la Grande Guerra* cit., pp. 95-119.
- <sup>8</sup> Archivio Storico del Comune di Ragusa Superiore, b. 590, fasc. 13, *Istanze sullo stato finanziario*.
- <sup>9</sup> Listanza del giugno 1915, ivi, b. 590, fasc. 14.
- <sup>10</sup> Ivi, b. 590, fasc. 13.
- <sup>11</sup> Ivi. Si vedano pure analoghe istanze e reclami per gli anni successivi nella documentazione raccolta nella b. 558, fasc. *Chiamata alle armi – Sussidi 1918*.
- <sup>12</sup> Ivi, b. 558, fasc. *Servizi militari. Affari generali 1918*.
- <sup>13</sup> A. Gibelli, *La Grande Guerra degli Italiani 1915-1918*, Sansoni, Milano 1998, pp. 107-115; P. Salvetti, *Emigrazione e Grande Guerra tra renitenza e rimpatrio*, in A. Staderini – L. Zani – F. Magni (a cura di), *La Grande Guerra ed il fronte interno. Studi in onore di G. Mosse*, Università degli Studi di Camerino, 1998, pp. 207-234. Per la Sicilia cfr. G. Barone (a cura di), *Catania e la Grande Guerra* cit.
- <sup>14</sup> Archivio Storico di Ragusa Ibla, b. *Esteri 1914-1927*, fasc. 1914.
- <sup>15</sup> Ivi, fasc. 1915.
- <sup>16</sup> Ivi, fasc. 1916.
- <sup>17</sup> Ivi, fasc. 1917.
- <sup>18</sup> Ivi, b. *Leva e truppa 1917*, fasc. 8-1.
- <sup>19</sup> Ivi.
- <sup>20</sup> Archivio Storico del Comune di Ragusa Superiore, b. 558, fasc. *Renitenti alla leva*.
- <sup>21</sup> Archivio Storico del Comune di Ragusa Ibla, b. *Leva e truppa 1916*, fasc. 8-1.
- <sup>22</sup> Ivi, fasc. 8-2, *Licenze per militari agricoltori*.
- <sup>23</sup> Ivi, fasc. 8-5, *Difesa nazionale. Mobilitazione*.
- <sup>24</sup> Ivi, b. *Leva e truppa 1917*, fasc. 8-1, sottofasc. *Elenchi rivisitati*.
- <sup>25</sup> Archivio Storico del Comune di Ragusa Superiore, b. 531, fasc. 5, *Partecipazione dei feriti-ammalati 1915-16*.
- <sup>26</sup> La lettera del 17 novembre 1915, ivi.
- <sup>27</sup> G. Rumi, *Benedetto XV e la pace (1914-1918)*, Morcelliana, Brescia 1990; A. Monticone, *Il pontificato di Benedetto XV*, in E. Guerriero – A. Zambarbieri, *Storia della Chiesa. La Chiesa e la società industriale (1878-1922)*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1992; R. Morozzo della Rocca, *Benedetto XV e il nazionalismo*, in *Cristianesimo nella storia. Saggi in onore di G. Alberigo*, Il Mulino, Bologna 1996; A. Scottà, *Papa Benedetto XV. La Chiesa, la prima guerra, la pace (1914-1922)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2009.
- <sup>28</sup> Can. Pietro Belluardo, *Nel silenzio della mia cameretta. Un sospiro, una lagrima, un fiorellino al Sacro Cuore di Gesù nell'ora presente*, Maltese, Modica 1915, pp. 6, 7, 11. La corrispondenza col vescovo Vizzini si trova in Archivio della Curia Vescovile di Noto (d'ora in avanti ACVN), Fondo Vizzini, b. *Clero di Modica*, fasc. *Can. Belluardo 1915*.
- <sup>29</sup> Can. Pietro Belluardo, op. cit., p. 11. Cfr. sul tema L. Bruti Liberati, *Il clero italiano nella Grande Guerra*, Editori Riuniti, Roma 1982; D. Menozzi, *Chiesa, guerra, pace nel Novecento*, Il Mulino, Bologna 2008; G. Straccini, *La Chiesa, l'Italia e la guerra*, in S. Audoin – J. J. Becher (a cura di), [Edizione italiana a cura di A. Gibelli], *La prima guerra mondiale* cit., vol. II, p. 125 ss, con la bibliografia aggiornata ivi contenuta.
- <sup>30</sup> Can. Pietro Belluardo, *Sola! Guarda la croce: mio figlio soldato. Pensieri ed affetti*, Maltese, Modica 1915, pp. 4-7.
- <sup>31</sup> La corrispondenza del 1915-16 con le Dame di Carità di Scicli in ACVN, Fondo Vizzini, b. *Azione Cattolica*, fasc. *Unione Donne Cattoliche*.
- <sup>32</sup> Il verbale dell'Assemblea del 16 novembre 1916 è conservato presso l'Archivio Storico del Museo del Costume di Scicli, che ringrazio per avermene consentito la consultazione.
- <sup>33</sup> ACVN, Fondo Vizzini, b. *Azione Cattolica*, fasc. *Unione Donne Cattoliche* cit.
- <sup>34</sup> ACVN, Fondo Vizzini, b. 878, fasc. *Militari dispersi e prigionieri (1915-1918)*.
- <sup>35</sup> ACVN, Fondo Vizzini, b. 874, fasc. *Circolari durante la guerra mondiale 1917*.
- <sup>36</sup> Ivi, b. 875, fasc. *Ufficiali locali. Mobilitazione civile 1918*.
- <sup>37</sup> Archivio Storico del Comune di Vittoria, Atti del Consiglio comunale 1915. Si veda pure G. Ferraro, *Storia di una città. Vittoria*, Vittoria 1988.
- <sup>38</sup> G. B. Marotta, op. cit., che utilizza la documentazione dell'Archivio Storico del Comune di Vittoria.
- <sup>39</sup> Il rapporto del sindaco Sortino al sottoprefetto di Modica in data 11 febbraio 1917, in Archivio Storico del Comune di Ragusa Superiore, b. 266, fasc. *Ordine pubblico durante il periodo della guerra europea*. Pure ivi, la nota del sottoprefetto in pari data.
- <sup>40</sup> ACS, MI, Direzione Centrale della Pubblica Sicurezza, cat. A5G, Prima guerra mondiale 1914-18, *Conferenze pro e contro la guerra*, b. 122, Relazioni del prefetto di Siracusa del 13 marzo e 25 maggio 1917.
- <sup>41</sup> Sulla rivolta cfr. Archivio di Stato di Ragusa, Tribunale di Modica, Sentenze Penali 1917, Udienza del 21 luglio 1917.
- <sup>42</sup> Un ampio campionario di sentenze al riguardo in Archivio di Stato di Ragusa, Fondo Tribunale di Modica, Sentenze Penali 1917-18.
- <sup>43</sup> Archivio Storico del Comune di Ragusa Superiore, b. 266, fasc. 10, *Verbali della Commissione di Preparazione e Assistenza Civile*, riunione del 28 ottobre 1917.
- <sup>44</sup> Ivi, verbale dell'assemblea del 4 novembre 1917.
- <sup>45</sup> La ricostruzione della rivolta è desunta dai rapporti dei Carabinieri e dagli interrogatori delle donne denunciate in Archivio di Stato di Ragusa, Tribunale di Modica, Sentenze Penali 1918, Udienza del 21 marzo 1918.
- <sup>46</sup> Ivi, il dispositivo della sentenza. Nella successiva udienza del 25 marzo 1918 viene assolto anche l'assessore Ferdinando Frasca di 64 anni "perché costretto da motivi di ordine pubblico". L'assessore era stato denunciato dalla Commissione provinciale d'incetta militare di Siracusa.

La famiglia Bruno di Belmonte. Da sinistra: Preziosa al braccio del padre Pietro, Franzo, Felice, mamma Giovanna e Concettina; seduti: Nannina, Cesare e Battista, inizi XX secolo, archivio Bruno di Belmonte.



# Blasone e Nazione

## NOBILI IN DIVISA

Cesare Bruno di Belmonte (1880-1965), esponente del casato più prestigioso di Ispica per censo e potere politico, viene eletto deputato del collegio di Noto nelle prime elezioni a suffragio universale maschile dell'ottobre 1913. Il successo conferma la secolare ascesa economica e sociale di una famiglia che lungo il XIX secolo si era resa protagonista dello sviluppo agro-industriale e mercantile del Sudest siciliano, grazie all'attività imprenditoriale nella tonnara di Capo Passero e all'impianto di carrubeti, oliveti e vigneti nelle vaste proprietà terriere. Cesare ha 33 anni, vanta una laurea in giurisprudenza conseguita a Roma e una brillante oratoria. Come primogenito, sulla sua carriera politica hanno puntato i genitori: l'onorevole Pietro (1854-1921), già deputato al seguito di Crispi nel 1895, e la mamma Giovanna dei baroni Modica di San Giovanni, altro autorevole blasone dell'ex-marchesato di Spaccaforno<sup>1</sup>.

La vittoriosa campagna elettorale è anche il frutto dell'impegno collettivo di una parentela allargata che mobilita una vasta rete di relazioni sociali e clientelari, con in testa i sei fratelli del deputato: i maschi Felice (1889-1958), Franzo (1891-1951), Giambattista (1895-1967), e le femmine Preziosa (1882-1962), Concettina (1887-1924), Anna (1894-1974). Soprattutto Concettina dalla stazione climatica di Leysin sulle Alpi svizzere (dove soggiorna per motivi di salute) partecipa alla lotta elettorale con una fitta corrispondenza durante l'estate e confezionando insieme a Felice articoli per il giornale «Il Rinascimento», finanziato dai Bruno per l'occasione<sup>2</sup>.

Da Roma Cesare scrive ai “carissimi e adorati genitori” il 25 novembre, alla vigilia della seduta inaugurale della Camera, per riferire che l'on. Cirmeni lo ha presentato a Giolitti, delle cui posizioni politiche resterà fedele interprete. Dall'Istituto *Cicognini* di Prato, dove studia per conseguire la maturità classica, Battista si complimenta col “fratellone” e con i familiari si dice sicuro dell'avvenire politico di Cesare: “speriamo che egli sappia rispondere degnamente all'entusiasmo con il quale è stato eletto, con un'opera attiva ed utile non solo al collegio ma anche al Paese. Sono sicuro che avremo presto la soddisfazione di vederlo seduto nel banco dei ministri”<sup>3</sup>. Il lavoro parlamentare non ammette comunque molte distrazioni e il giovane deputato intende



Cesare Bruno di Belmonte e la madre Giovanna dei baroni Modica di San Giovanni, 1915, archivio Bruno di Belmonte.

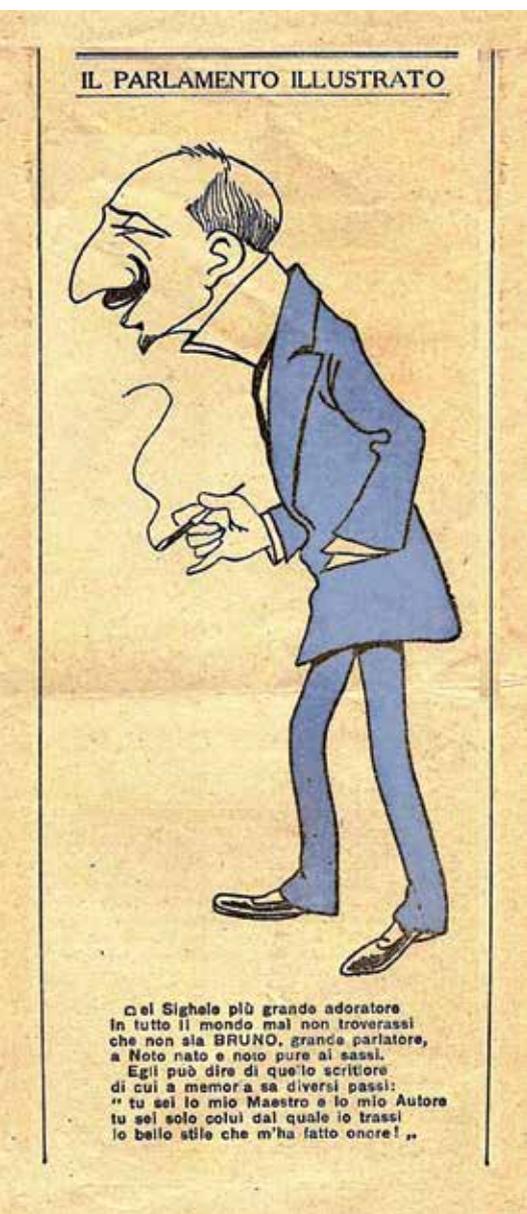


Ritratto di famiglia. Da sinistra: Felice, Cesare, Preziosa, Giovanna, Pietro, Concettina, inizi XX secolo, archivio Bruno di Belmonte.

guadagnarsi la fiducia degli elettori, svolgendo interpellanze sui rimedi contro la siccità nell'isola e seguendo passo passo presso la Cassa Depositi e Prestiti le procedure di finanziamento di acquedotti e fognature dei Comuni. Tutta la famiglia ha gli occhi puntati su Cesare, che risponde quando può, rassicurando e dando consigli: a Felice che nel giugno del 1914 viene eletto in Consiglio provinciale, a Franzo che risiede a Napoli, alle sorelle che vogliono sapere della vita mondana nella capitale, al papà Pietro che tiene stretti i cordoni della borsa e dà ordini perentori per la vendita di carrube, olio e formaggi<sup>4</sup>. Lo scoppio della guerra interrompe tuttavia l'ordinato ritmo degli eventi anche in casa Bruno. Schieratosi apertamente sulle posizioni neutraliste di Giolitti, Cesare non crede utile la partecipazione dell'Italia al conflitto<sup>5</sup>.

La teoria giolittiana del “parecchio”, cioè della possibilità di ottenere dall'Impero asburgico sostanziose concessioni territoriali senza partecipare alla guerra, trova in Bruno un convinto sostenitore, al punto da presiedere a Roma un Comitato di 47 parlamentari e di qualificate personalità che nel mese di dicembre organizza un'affollata manifestazione a favore della “neutralità attiva”. Nella relazione d'apertura il deputato di Ispica respinge le accuse di germanofilia rivolte al Comitato, sottolineando piuttosto le ragioni che si oppongono ad un'alleanza con la Francia: non sono forse da considerare “irredenti” anche i 130.000 italiani residenti in Tunisia e vessati dallo sfruttamento coloniale francese? E come dimenticare che proprio Napoleone III avesse impedito fino al 1870 la conquista di Roma come capitale d'Italia, difendendo l'anacronistico potere temporale del Papato e sostenendo che sarebbe stato preferibile avere i prussiani a Parigi piuttosto che gli italiani a Roma? E quanti eccidi proletari si erano consumati in terra di Francia, a cominciare dagli operai italiani trucidati nel 1893 ad Aigues Mortes? E la dolorosa sconfitta di Adua nel 1896 non si doveva forse alle armi francesi vendute a Menelik? Le argomentazioni sono stringenti e punteggiate spesso dagli applausi, soprattutto quando affrontano con lucidità lo scenario geopolitico: “se l'Austria è odiata perché ha impedito il completamento del Risorgimento nazionale, ben più terribile dell'Austria nell'Adriatico sarebbe la Serbia in caso di vittoria, poiché vorrebbe per sé tutta la Dalmazia. E dietro la Serbia si profila la Russia, che si avvanza a passi giganteschi”. Il *meeting* viene tuttavia interrotto per gli incidenti provocati da repubblicani e nazionalisti che penetrano nel Teatro Pichetti al grido *Abbasso la neutralità! Viva Trento e Trieste!*, a conferma del clima incandescente che ormai si respira nel Paese<sup>6</sup>.

Le trattative diplomatiche diventano serrate, Imperi Centrali e potenze dell'Intesa premono sull'Italia, i primi per mantenerla neutrale, le seconde per averla alleata. Il 10 maggio 1915 Cesare informa i genitori sulle manovre segrete condotte da Giolitti per evitare la guerra: in caso di neutralità l'Austria prometterebbe la cessione del Trentino, l'autonomia amministrativa di Trieste, alcune isole della Dalmazia e mano libera sull'Albania, mentre la Germania offrirebbe linee di credito vantaggiose per l'industria e l'abolizione delle tariffe doganali a favore delle esportazioni italiane, cosicché “ci sarebbe



Caricatura di Cesare Bruno  
pubblicata sulla rivista «Travaso»,  
n. 340, 3 maggio 1914,  
archivio Bruno di Belmonte.



dato ora più di quanto potremmo domandare dopo aver partecipato alla guerra ed averla vinta”<sup>7</sup>. Ma le cose vanno ben diversamente, il governo Salandra il 26 aprile ha già firmato segretamente il Patto di Londra per entrare in guerra entro un mese a fianco di Inghilterra, Francia e Russia e le sue dimissioni sono state concordate con il sovrano per forzare la Camera a votare la fiducia. Gli interventisti di destra (nazionalisti) e di sinistra (repubblicani, socialriformisti, sindacalisti rivoluzionari) mobilitano le piazze con cortei e comizi che con toni violenti insultano come traditori della patria cattolici, socialisti e liberali giolittiani. Le “radiose giornate” di maggio allarmano non poco Cesare Bruno:

“Qui a Roma le dimostrazioni teppistiche si succedono continuamente l’una dopo l’altra con un crescendo deplorabile. Il peggio è che queste agitazioni sono fomentate dallo stesso Ministero. Ma nessun gioco può essere più pericoloso di questo: nei moti di piazza si sa come si comincia, non si sa né come né dove si finisce. Stamattina alle 10.30 mi trovavo alla Camera quando si è sentito un gran vociare e si è visto un grande accorrere di popolani e giovinastri. Non un soldato, non un carabiniere si trovava sulla piazza. Montecitorio avrebbe corso il pericolo di essere invaso se gli uscieri non fossero stati subito pronti per sbarrare le porte interne. Moltissimi vetri sono stati infranti. Ieri furono percossi per strada e svillaneggiati l’on. Bertolini, l’on. Facta, l’on. Graziadei socialista, l’on. De Bellis. Ho evitato perciò di passeggiare per le vie di Roma e di andare al ristorante per non incrociare le dimostrazioni, e la sera me ne torno a casa in carrozzella chiusa. Non si sa ancora come si risolverà la crisi di governo, Giolitti non vuole accettare la presidenza, ma io credo che guerra non se ne farà”<sup>8</sup>.



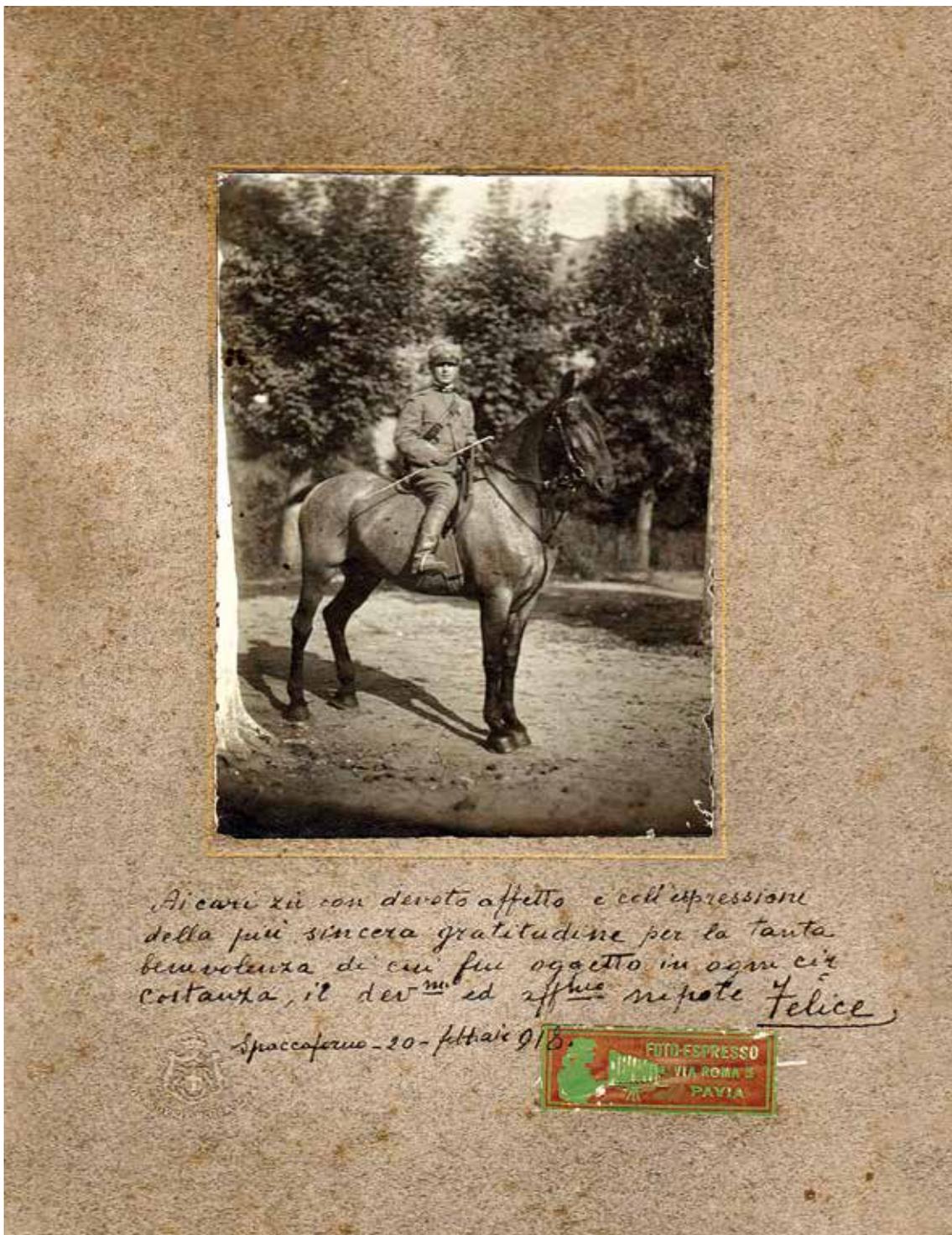
Qui sopra, in alto, Cesare Bruno (secondo seduto da destra) tra gli ufficiali del 3° Reggimento di Artiglieria, 1916, archivio Bruno di Belmonte. In basso, vignetta antigiolittiana della rivista satirica illustrata «Numero», n. 61, febbraio 1915, collezione Antonio Di Raimondo.



Felice Bruno in una foto in divisa, 1916, archivio Bruno di Belmonte.

Invece è guerra. Salandra ottiene la fiducia della Camera il 23 maggio, con il voto favorevole degli stessi giolittiani e il giorno dopo si aprono le ostilità contro l'Austria-Ungheria. Cesare aveva sperato fino all'ultimo in una soluzione diplomatica, ma non gli resta che allinearsi al suo leader. L'11 agosto, piuttosto che battersi a duello con il direttore del «Corriere di Catania», Russo Schiros, per una polemica giornalistica sul neutralismo, decide di comune accordo con lo sfidante di deporre la sciabola e di andare ambedue ad arruolarsi come volontari: un piccolo ma studiato *coup de theatre* per passare dall'altro lato della barricata<sup>9</sup>.

Viene incardinato nella Milizia territoriale, in una postazione di artiglieria su Monte Mario, e può rimanere nella capitale per continuare l'attività parlamentare.



Felice Bruno in divisa nel giardino della casa di Spaccaferno. La foto, del 1918, è inviata agli zii paterni e la dedica recita: "Agli zii con devoto affetto e con l'espressione della più sincera gratitudine per la tanta benevolenza di cui fui oggetto in ogni circostanza", archivio Bruno di Belmonte.

Nel maggio 1916 viene promosso sottotenente, ma non tralascia mai gli affari del collegio elettorale, sollecita la pratica per lo scioglimento del Consiglio comunale di Ispica e per la nomina del fidato Rosario Brancati a Regio Commissario, è costretto a rispondere alle mille “raccomandazioni” dei suoi elettori che invocano licenze, congedi ed esoneri per i loro congiunti militari: “ricevo lettere e telegrammi continui di chi vorrebbe sottrarsi al necessario adempimento dei doveri verso la Patria e tutto ciò sfibra, stanca, esaurisce le mie energie”<sup>10</sup>.

**A**vivere invece in maniera esaltante l’esperienza al fronte è Felice, che dopo avere conseguito la laurea in giurisprudenza si arruola con il grado di sottotenente nell’Artiglieria campale. La fitta corrispondenza con i familiari mette in luce la sua precoce adesione all’interventismo e la determinazione a combattere “per il trionfo più completo contro la canaglia tedesca, la cui barbarie è ormai nota alle nevole e pietrose vette delle Alpi”<sup>11</sup>. Incaricato di istruire gli aspiranti ufficiali Felice risiede per alcuni mesi a Piacenza, città che non ama per il clima e per il “miserevole squallore” del suo teatro e dei caffè, ma svolge con abnegazione il lavoro meritandosi nel gennaio 1916 i gradi di tenente e la sospirata partenza per la zona di guerra, dove assume il comando di una batteria di cannoni a lunga gittata nel mese di aprile. Il suo vero posto è sul campo di battaglia: “con la batteria – scrive il 6 aprile – ho sostenuto oggi quattro ore di accanito duello con due batterie austriache. Vi assicuro che dirigere il tiro e vederne i buoni risultati appassiona e dà soddisfazioni indicibili. Lo spiegare le energie migliori a favore della Patria non è fortuna che è toccata e toccherà a tutti”. Cinque giorni dopo comunica trionfante: “ieri e oggi abbiamo avuto una visita da un aeroplano austriaco, accolto fragorosamente dalle nostre batterie e con un saluto così persuasivo che ha pensato bene di tornarsene indietro”. Si scusa con i genitori se per la continuità dell’attacco italiano sull’Isonzo non riesce a scrivere con regolarità:

“Da quando sono arrivato – annota il 22 aprile – la mia batteria non ha fatto altro che sparare. Nella notte del 17 col fuoco infernale d’artiglieria abbiamo conseguito un trionfo sul nemico, obbligandolo ad abbandonare una formidabile posizione subito occupata dalla nostra Fanteria. Furono fatti 164 prigionieri, di cui 9 ufficiali, furono strappati al nemico un cannone da montagna, quattro mitragliatrici fatte funzionare subito a nostro favore, quattro lanciabombe e molto materiale da guerra. Il successo è opera esclusiva dell’Artiglieria, la quale ha scritto una pagina incancellabile nella storia del Risorgimento. Dobbiamo e vogliamo vincere ad ogni costo. Benedite perciò anche voi il giorno in cui io mi sono recato sul campo di battaglia”<sup>12</sup>.

Promosso capitano per meriti di guerra, Felice però tiene in ansia i genitori che temendo per la sua vita si rivolgono al figlio deputato per farlo trasferire su posizioni meno pericolose. Cesare da un lato li invita ad “arrendersi alla necessità delle cose” e rimprovera Concettina che dà facilmente in escandescenze senza rendersi conto “che non vi è ormai famiglia in Italia che non abbia preoccupazioni maggiori delle vostre”;



Il capofamiglia  
don Pietro Bruno di Belmonte,  
archivio Bruno di Belmonte.



Qui sopra, in alto, Cesare, Concettina e don Pietro in carrozza, 1918-19, archivio Bruno di Belmonte. In basso, ritratto di famiglia, 1915, archivio Bruno di Belmonte.

dall'altro li rassicura perché "l'Arma a cui Felice appartiene non è direttamente esposta al nemico", cosicché il suo facile entusiasmo per la guerra non li deve oltremodo impensierire. Ad ogni buon conto per un suo trasferimento verso zone di guerra meno rischiose la famiglia arriva a interessare anche il "generalissimo" Cadorna, ma non se ne fa nulla dal momento che Felice si rifiuta di firmare l'istanza<sup>13</sup>.

**E**gli non sembra neppure accorgersi delle vicende private che lo riguardano, proteso com'è nel ruolo di ufficiale che cura il munizionamento dell'Artiglieria e si arrabbia per i ritardi dell'Ansaldo nella consegna dei nuovi obici. Il 31 luglio però ama scherzare con papà e mamma sulla rapidità della sua carriera militare: "essere diventato capitano alla mia età ha dell'incredibile. Di questo passo giungerò addirittura ad essere colonnello. D'un povero laureato in giurisprudenza ne han fatto un solutore di difficili problemi di trigonometria. Bisogna proprio convenire che i cervelli di noi Italiani hanno una plasticità eccezionale"<sup>14</sup>. Alla vigilia di Caporetto si scusa con i familiari per il suo "indecente silenzio" che si protrae per tutto l'anno<sup>15</sup>.

Anche Cesare preferisce tacere nei giorni della sconfitta e soltanto alla fine di novembre in una lunga lettera racconta la crisi politica vissuta a Roma, il Parlamento aperto anche di notte, il timore di agitazioni di piazza, le speranze nel ritorno di Giolitti. Ai genitori raccomanda il comportamento del fratello Battista, convinto pacifista, affinché con il suo antimilitarismo non si esponga alle misure repressive fissate dal governo contro i disfattisti: "dite a Battista che taccia, taccia e taccia. Sia in casa e con gli amici, sia nei ritrovi pubblici e nei treni cerchi per favore di non parlare di politica e di guerra. Capisco che egli sia animato da buone intenzioni, ma è assolutamente necessario che taccia"<sup>16</sup>. Nella capitale, tuttavia, Cesare non trascura i suoi doveri di deputato, rispondendo alle sollecitazioni di amici ed elettori che da Ispica si rivolgono a lui per avere notizie di feriti, dispersi, prigionieri, ricoveri e dimissioni da ospedali militari, congedi e licenze straordinarie. Cura anche gli interessi politici del padre, vero *pater familias* che durante la guerra investe nelle sottoscrizioni del Prestito Nazionale la stratosferica somma di 4 milioni di lire anche per centrare l'obiettivo della sua nomina a senatore.

Cesare arriva a parlare con due Presidenti del Consiglio, Boselli e Orlando, che si complimentano per il gesto generoso verso la Patria, ma le vicende belliche ritardano i tempi dell' "infornata". La delusione del mancato laticlavio paterno si accompagna al giudizio negativo sulla situazione politica e sui fenomeni di "pescecanismo" e di corruzione diffusi nella pubblica amministrazione: "sento che le cose del nostro Paese non vanno bene. Lo scandalo ultimo dei cascami di seta nel quale sono coinvolti deputati dimostra con quali criteri si è proceduto durante la guerra e come siano nel vero colore i quali designano alcuni industriali come pescecani e la grande maggioranza dei giornali come i protettori cointeressati di questi vampiri. Molto, molto di più potrei dirvi! Se le dicessi in pubblico sarei additato come disfattista"<sup>17</sup>. Parlamentare ormai esperto e navigato, Cesare Bruno avrà ancora un ruolo di protagonista nei due infuocati dopoguerra iblei, antifascista prima e separatista poi.



I fratelli Bruno a Capo Passero alla vigilia della guerra. Da sinistra: Cesare, Felice, Battista, Nannina, Preziosa, Concettina e Franzo, archivio Bruno di Belmonte.

## PRODURRE PER LA PATRIA

**L**a guerra si presenta come un grande affare per l'industria del pesce conservato, sarde, acciughe, sgombri e soprattutto tonno sott'olio, ora che i progressi tecnologici consentono l'inscatolamento in grandi contenitori di latta. L'Esercito diventa il maggiore committente pubblico di tonno rosso in scatola, in una congiuntura economica internazionale che ne rialza i prezzi per l'elevata domanda di mercato. La tonnara di Capo Passero nel Sudest dell'isola era stata avviata alla metà del XVIII secolo dai Nicolaci principi di Villadorata, ma era stata disattivata nei primi decenni del XIX secolo finché Pietro Bruno di Belmonte l'aveva riscattata nel 1895 rimettendola in esercizio con cospicui investimenti per modernizzarne il sistema produttivo. L'espansione dei consumi e una sfilza di annate pescose nel corso dell'età giolittiana avevano fatto salire alle stelle i profitti d'impresa, contribuendo in maniera determinante all'arricchimento del casato e allo sviluppo socio-economico del territorio. Don Pietro aveva potuto aprire una seconda tonnara a Capo Passero, avviando le trattative con il gruppo genovese Parodi per un'eventuale compartecipazione agli stabilimenti di Favignana, ma l'accordo sfuma, anche per le complesse vicende legate al fallimento dei Florio che erano stati i pionieri di questo settore industriale<sup>18</sup>.

L'industriale ispicese decide di concentrarsi sul versante sud-orientale, chiedendo al Ministero della Marina la concessione di una terza tonnara attigua alle altre due. L'ampliamento dell'attività industriale sin dal 1914 è consigliato con insistenza dal figlio Franzo, esonerato dal servizio militare per bassa statura e studente di giurisprudenza a Roma, anche se la sua residenza abituale è a Napoli, dove segue gli affari commerciali della famiglia (vendita di carrube, vino, formaggio) e dove trova

modo di fidanzarsi con Maria Grippo, figlia del giurista Pasquale Grippo, ministro della Pubblica Istruzione nel Ministero Salandra. Sono tuttavia le “entrature” politiche di Cesare ad accelerare l’iter amministrativo della pratica, grazie alle continue pressioni sul sottosegretario Augusto Battaglieri e sul direttore generale della Marina mercantile. La domanda di autorizzazione trovava ostacoli sia per l’eventuale intralcio alla navigazione sottocosta della flotta italiana, sia per il ricorso presentato dalle figlie di Villadorata, la cui contigua tonnara di Marzamemi era stata rimessa in esercizio nel 1912. L’anziano don Pietro si lascia perciò guidare dal figlio deputato, che nel settembre 1915 gli fa ripresentare l’istanza corredata da piante topografiche e da rilievi altimetrici dei fondali marini. Se è più facile contrastare “i veleni dei Nicolaci”, giustificati dalla rivalità commerciale, più complicato risulta superare le obiezioni di carattere militare. Una prima concessione autorizza l’apertura della terza tonnara per appena 45 giorni, e dunque Cesare è costretto a ritessere la tela dei colloqui e delle raccomandazioni, fino a interessare lo stesso presidente del Consiglio attraverso il suo sottosegretario on. Celesia<sup>19</sup>. Finalmente ai primi di marzo 1916, a poche settimane dall’apertura della stagione di pesca, giunge il sospirato provvedimento ministeriale che accoglie tutte le argomentazioni esposte dai Bruno: “l’affare della tonnara – commenta Cesare – è stato davvero formidabile per continue difficoltà superate con grandissima fatica”<sup>20</sup>.

**A** occuparsi personalmente degli stabilimenti di Capo Passero è il giovanissimo Battista, che ha usufruito dell’esonero come imprenditore e grazie al richiamo alle armi di due fratelli. Contrario alla guerra, irrequieto studente universitario a Roma dove tra teatri e gite in carrozza fa arrabbiare mamma e papà per le spese “allegre”, Battista si cala nel nuovo incarico con impegno totale, lamentandosi per la mancanza di attrezzature e materiali che rallenta la pesca: “occorrono al più presto, senza il più piccolo indugio – scrive al padre il 6 maggio – delle buone quantità di libani, sughero, cordicelle, legno. Perché se non abbiamo il materiale necessario anche col più bel tempo di questo mondo si può fare assai poco. Stamani abbiamo pescato 430 *sgammirri* nella prima levata e 103 nella seconda. Dopo pranzo pensiamo di lavorare nella nuova tonnara dell’isola”. Alcuni giorni dopo annota di aver catturato nella “tonnarella” 231 *palamidi* e di avere venduto oltre 2000 kg di pesce fresco ai commercianti locali. All’insufficiente dotazione di attrezzi per la pesca si aggiungono però le incomprensioni col capomastro don Nunzio Lorefice e con la ciurma dei “tonnaroti” di Pachino e Siracusa: “non tollererò che vi sia gente che voglia mangiare il pane a ufo – scrive l’8 giugno – e tutti debbono camminare su un filo di rasoio in quanto non transigo neppure con me stesso”<sup>21</sup>. Ma la squadra degli operai “tonnaroti” non cede alle dure condizioni imposte da Franzo, che nel frattempo è giunto da Napoli a dare manforte al fratello minore:

“Subito rispontiamo alla lettera che aveti scritto e ne fate sapere con quali contezione noi dobbiamo venire in capo passero, tutto ciò che lei ni fa sentirsi per noi non va bene,

perché noi abbiamo accettato il caparro non con queste contenzioni che lei ci manda a dire. Ma bensì abbiamo accettato il caparro con le contenzioni di l'anni passati e ora lei queste contenzioni non li rispetta, perciò noi ci rifiutiamo di venire in capo passero. Perciò se lei vuole essere servito ci deve dare la ghiotta e la paga di L. 5 e se lei vuol fare alla scarsa ci da la paga di L. 6 al giorno, e se lei non accetta come noi ci stiamo scrivendo allora lei faccia come crede che noi siamo pronti a darvi questa piccolezza di caparro che lei ci aveva dato e vi preghiamo di darini subito la risposta. Infine salutiamo l'Amministratore<sup>22</sup>.

**S**enza ciurma però non si pescano i tonni, e così Franco e Battista alla fine devono cedere alle richieste degli operai perché non si possono perdere le "passate" abbondanti di tonni "di ritorno" che cascano nelle reti del *rais* in numero di 3.000/4.000 l'anno. D'altra parte non c'è solo l'industria della pesca, ma altri lucrosi contratti legano la casa Bruno all'Amministrazione militare. A Pozzallo un grande magazzino viene ceduto in affitto al Ministero della Guerra nella primavera del 1915, ma alcune difformità contrattuali generano un contenzioso con relativo blocco della locazione, che rischia di trasformarsi in requisizione dei locali per scopi militari senza indennizzo per i proprietari. Anche in questo caso tocca a Cesare dipanare a Roma tutti i nodi della controversia grazie ai contatti con il generale Alfredo Dallolio, che dirige il Sottosegretariato alle Armi e Munizioni. I rapporti personali con i vertici dell'Amministrazione militare sono preziosi in tempi di guerra per ottenere in via preferenziale materiali indispensabili per Capo Passero, come i cavi d'acciaio che servono per l'armamento delle tonnare<sup>23</sup>.

Per la vendita del tonno sott'olio Cesare esplora il mercato in tutte le direzioni, anche se la legislazione di guerra blocca di fatto le esportazioni all'estero. Eventuali acquisti da parte dello Stato lo trovano contrario per ragioni politiche: "vi dico sinceramente – scrive il 27 novembre 1917 – che a me non pare conveniente trattare col Governo per piazzare la nostra produzione. Non ci sarebbe nulla di male, forse renderei anzi un servizio allo Stato, ma la ignobile stampa italiana, quasi tutta venduta, la ignobile stampa italiana che è nelle mani dei più voraci affaristi e che mai nulla ha potuto dire di veramente mortificante contro di me che ho una vita purissima (lo dico con orgoglio) non tralascerebbe di fare malevoli allusioni se per caso venisse a sapere di una vendita del tonno da voi fatta al Governo in seguito di mie pratiche. I tempi sono eccezionalmente tristi e bisogna evitare qualunque attenzione di siffatto genere". Nella stessa lettera egli si fa latore di una proposta avanzata dai deputati socialisti Angelo Cabrini ed Enrico Dugoni a nome di una costituenda Società cooperativa di consumo interessata a rilevare l'intera produzione di Capo Passero, curando anche il trasporto ferroviario grazie ai buoni uffici dell'on. Silvio Crespi Commissario Generale dei Consumi. Al padre raccomanda perciò di non lasciarsi sfuggire l'affare: "il collega Dugoni mi domandò a qual prezzo avreste ceduto il tonno. Io gli risposi che lo ignoravo e lo esortai a fare egli stesso l'offerta del prezzo. Credo che riceverete presto una lettera in tal senso. L'affare è serio e vi prego di considerarlo come tale e di rispondere con la conveniente sollecitudine commerciale"<sup>24</sup>.

Il carteggio di casa Bruno intreccia strettamente politica ed economia, pubblico e privato, così come si conviene a una solida famiglia di nobili siciliani. Il fidanzamento di Franzo con Maria si conclude con il matrimonio celebrato a Napoli nell'ottobre del 1916 con la partecipazione di deputati e ministri amici della famiglia Grippo. I Bruno di Belmonte hanno presenziato alla sfarzosa cerimonia, dopo che don Pietro ha fatto dono alla giovane nuora di uno splendido brillante "solitario". Franzo si divide tra la vita mondana di casa Grippo e l'attività commerciale per conto della sua famiglia nella piazza partenopea, ma la bella notizia che la moglie lo avrebbe reso papà viene turbata dall'allarme lanciato da Modica dalla zia Teresina Grimaldi (moglie di Luigi, fratello di don Pietro) per un imminente richiamo alle armi dei riformati per bassa statura. Scrive allarmato a *mamà* il 20 settembre 1917: "immaginavo che non avrebbero più riveduto le classi dal 1891 al 1874 e che non le avrebbero più fatto misurare dati i gravi fatti che si verificherebbero. Pare anzi che i moti rivoluzionari scoppiati ad agosto a Torino e in altre città d'Italia furono dovuti proprio al richiamo dei riformati. Che succede ora, forse il governo alla chetichella adotta provvedimenti diversi con chi non si ribella?"<sup>25</sup>. Lo scampato pericolo rasserena gli animi, Franzo può tornare tranquillo a trattare la vendita di tonno e carrube, e il 5 febbraio 1918 può annunciare trionfante la nascita di Pietro *junior*, che ora assicura continuità al casato. Per il battesimo del nipote, tuttavia, i nonni Bruno non possono recarsi a Napoli, perché don Pietro è convalescente per un intervento chirurgico, ma da Spaccaforno partono fratelli e sorelle con vistosi regali. Anche Cesare giunge da Roma con una licenza speciale, ma non Felice che resta in prima linea a riscattare l'onore nazionale.



Le donne di Portopalo al lavoro in tonnara, anni Venti, archivio Bruno di Belmonte.

## GUERRA DEI TONNI

L'ultimo anno di guerra è però pieno di difficoltà commerciali e di contenziosi con l'Amministrazione statale. Il sistema vincolistico dei prezzi d'imperio e delle requisizioni, unitamente ai divieti di esportazione e alla carenza di vagoni ferroviari, si ripercuote negativamente sull'attività economica dei Bruno di Belmonte. Il ruolo strategico è quello di Cesare a Roma, dove si combattono ogni giorno con i ministeri della Guerra e degli Approvvigionamenti e Consumi battaglie burocratiche infinite per ottenere permessi, autorizzazioni, decreti di assegnazione di materiali. Ci sono, ovviamente, anche dei vantaggi dalla vicinanza "politica" ai centri di comando, come l'acquisto dell'intera produzione di carrube da parte dell'Esercito, dopo una defatigante mediazione sul prezzo di consegna, che comunque soddisfa fratelli e genitori<sup>26</sup>. L'economia di guerra, d'altra parte, sollecita interessi e suscita progetti di ammodernamento delle infrastrutture, come la proposta del barone Cesare Iudica di Palazzolo Acreide che vorrebbe costituire una Società



Quattro tonni sul carrello pronti ad essere trasportati allo stabilimento di Capo Passero per la lavorazione, anni Trenta, archivio Bruno di Belmonte.

anonima per impiantare una ferrovia elettrica in grado di collegare col porto di Siracusa l'altopiano ibleo con la sua ricca produzione di grano e carne da immettere sul mercato internazionale. I Bruno apprezzano l'iniziativa, ma non s'impegnano nel finanziamento diretto: "il progetto Iudica è davvero buono – commenta Cesare il 29 marzo – ma in paesi come i nostri bisogna andar cauti e senza fretta"<sup>27</sup>.

Nella primavera del 1918 la questione dei trasporti diventa cruciale, perché la paralisi ferroviaria incide in maniera drammatica sulle imprese. Cesare fa la spola da un Ministero all'altro, parla con gli alti dirigenti delle Ferrovie dello Stato, chiede udienza al ministro Bianchi, per poi concludere sconcolato: "le difficoltà sono certamente da ricollegarsi con l'offensiva dei tedeschi in Francia e con il conseguente disordine dei collegamenti. Ma a tutto questo bisogna aggiungere la corruzione, che ormai si è diffusa troppo largamente. E non aggiungo altro". La partenza dei barili di tonno sott'olio, molto richiesti al Nord, viene praticamente sospesa per il pericolo di attraversamento dello stretto di Messina sotto il tiro dei sommergibili tedeschi, e così i contratti stipulati con la clientela vanno in fumo con danni rilevanti: "c'è da mettersi le mani nei capelli! – esclama Cesare – ma non mi schiodo dalla Direzione Generale delle Ferrovie se non mi danno ascolto!". Poi finalmente qualcosa sembra muoversi, perché in alternativa ai treni parte da Genova un piroscafo che approda a Catania per caricare merce deperibile, e alcune centinaia di casse di tonno trovano posto nella stiva per giungere a destinazione con la compiacente complicità della Capitaneria di porto<sup>28</sup>.

Si tratta però di pannicelli caldi, occorrono soluzioni stabili. Due stagioni assai pescose hanno riempito i magazzini di Capo Passero, dove peraltro le fasi di lavorazione del tonno sono intralciate non solo dai trasporti carenti, ma anche dalla rarefazione di materie prime come sale e olio, della legna da ardere, dalla mancanza di manodopera. Cesare si gioca a Roma tutte le carte a sua disposizione, a cominciare dalla proposta di esonerare dal richiamo alle armi i *tonnaroti* da considerare come personale specializzato nel settore industriale, ma il tentativo si arena per il diniego opposto dal Ministero della Guerra.



I "cuocitori" del tonno all'opera, anni Venti, archivio Bruno di Belmonte.

**P**er il sale si provvede con mezzi di fortuna da Augusta, la legna giunge dalle terre di famiglia con tagli talora indiscriminati di olivi e carrubi, l'olio si compra a mercato nero a qualunque prezzo, purché le tonnare di Capo Passero continuino a marciare<sup>29</sup>. Nel giugno del 1918 la decisione del Governo di sottoporre a requisizione la produzione di tonno sott'olio apre una fase complessa di trattative. A una valutazione sommaria il provvedimento avrebbe potuto rivelarsi un ottimo affare, perché garantiva comunque la vendita a un unico acquirente, lo Stato, cliente certamente più sicuro di "grossisti" e commercianti privati. Ma due questioni preliminari rendono delicata la situazione. La prima era di opportunità politica, dal momento che in qualità di produttore Cesare poteva essere accusato di conflitto d'interessi e di "pescecanismo" di guerra: "di questo provvedimento – scrive ai genitori – non avevo voluto assumere neppure informazioni, perché temevo che questo fatto potrebbe destare il cane che dorme della cattiva stampa". La seconda riguardava le modalità del ritiro della merce, dal prezzo d'imperio da concordare con gli imprenditori alla quantità dell'incetta. Su entrambi questi versanti Cesare è costretto a un duro braccio di ferro con il Ministero degli Approvvigionamenti e Consumi. Il prezzo di 850 lire al quintale, infatti, era inferiore di almeno il 30% alle quotazioni di mercato, ma i Bruno sono disposti a fare buon viso a cattivo gioco purché dalla requisizione fosse stata esclusa la produzione delle annate precedenti, circa 2.500 casse di tonno già vendute alla clientela privata e in attesa di essere consegnate. Il Direttore generale del Ministero, cav. Manca, in un tempestoso colloquio comunica a Cesare l'intenzione delle autorità militari di ritirare tutta la merce in magazzino, compresa quella delle precedenti annate e quella già collocata a prezzi di libero mercato. "A questo punto – ricorda Cesare – io ho reagito con l'energia e la violenza di chi si trova davanti persona che voglia lederlo nel più legittimo dei suoi diritti. Parlai con voce altissima e dissi che un siffatto provvedimento era irrazionale, immorale, illegale, infame, iniquo, brigantesco, pur aggiungendo di essere certo che il Governo d'Italia non si sarebbe macchiato di una simile ingiustizia. Dissi ancora che io e mio padre avremmo fatto causa allo Stato"<sup>30</sup>. Di fronte all'intransigenza dell'alto funzionario, il deputato ispicese contatta direttamente il ministro Crespi, che lo rassicura sulla libera disponibilità a vendere ai privati la produzione del 1917, ma due giorni dopo il prefetto di Siracusa firma un decreto che blocca le esportazioni dall'isola. Lo sfogo è perciò amaro e realistico:

"Per ottenere i vagoni ho fatto l'ira di Dio, ma lo stesso ministro è incapace e nell'impossibilità di fare eseguire i suoi ordini. Siamo davvero in tempi di una durezza inconcepibile. Il Governo non sa che cosa fa, date le enormi difficoltà in cui pure esso si trova, emette provvedimenti che nell'applicazione pratica si rivelano stolti. Credetemi, io mi sento sopraffatto. Vorrei a tutto porre riparo, ma le forze mi mancano. Una pratica non si definisce mai. Mi sento avvilito. Tutti, tutti pretendono qualche cosa e non si sente parlare che di ingiustizie, corruzione. C'è della esagerazione certamente, ma è innegabile che il caos nel quale da tanto tempo viviamo è accresciuto dalla confusione amministrativa tutta italiana"<sup>31</sup>.



## STATO E MERCATO

**L**a “guerra del tonno” si combatte in estate, quando a scendere in campo sono le sorelle Concettina e Preziosa che si piazzano a Capo Passero per dirigere le grandi manovre della famiglia Bruno contro lo Stato monopolista che affossa le imprese.

Al suo papà Concettina parla senza peli sulla lingua:

“Il mio pensiero è quello di non illudersi più di poter fare tutti i tonni pescati all’olio, ed insistervi secondo me è errore grandissimo. La provvista della legna è limitatissima e sarebbe bene far ripassare la *Crocefia* e mandare alla *Gisira*, ma occorrerà del tempo e poi rimane l’eterno problema dei trasporti. Ti parrò noiosa e un po’ disfattista, ma credimi dopo aver lottato tre giorni interi mi sento in dovere di parlarti così.

Com’è possibile in queste condizioni alimentare 16 caldaie che ingoiano tonni che non sappiamo dove mettere? E il carbone? E l’olio? Non puoi credere che amarezza! Auguri sempre per tutti voi, ma non so più se di pesce o di quiete”<sup>32</sup>.

La famiglia a Montecarlo dopo la fine della guerra, archivio Bruno di Belmonte.

Patrioti in politica, combattenti al fronte, i Bruno di Belmonte rischiano ora di passare per “disfattisti” per le critiche severe alla conduzione dell’economia di guerra. È ancora Concettina a dettare al padre l’*exit strategy* e correggere il tiro rispetto all’intransigenza dimostrata da Cesare. Dunque, occorre cambiare tono e tattica, inviando un lungo e “patriottico” telegramma direttamente al ministro:

“Le mie idee sono le seguenti. Ribellarsi sarebbe recisamente stoltezza, perché il Governo finirebbe per requisire tutto il tonno e la nostra ribellione non farebbe che peggiorare la situazione. Occorre invece un diverso messaggio abile e ben fatto. Comincerei col mostrarmi ben disposto per ciò che riguarda la nostra attuale produzione (bada, la sola produzione in corso!) a fare un sacrificio d’interesse per favorire la Patria e far cosa grata a lui, il ministro, e qui un po’ di chiacchiere *false e bugiarde*. Poi obietterei le nostre vere ragioni e prenderei spunto dal calmere sull’industria per avanzare grandi lagnanze perché non possono prelevare il nostro tonno a prezzi imposti così bassi se prima non impongono lo stesso calmere alle materie prime necessarie e alla manodopera che scarseggia ed è carissima. Facciamo capire al Governo che il povero industriale lotta solo, senza alcun sostegno, cosicché tu, dopo avere anticipate spese fortissime, dopo esserti logorato anni nell’avviamento di quest’industria alimentare anche per la resistenza nazionale, vedi svanire i frutti di tanto lavoro. Chiedi a quel punto tutto quello che ci serve, dai trasporti all’esonero dei 40 operai dello stabilimento. Non credere che queste siano chiacchiere inutili. No! Anche se non muteranno la decisione del Governo, serviranno però a scuoterlo, non foss’altro per l’anno venturo, e forse per ottenere il calmere su qualche genere relativo alla pesca e all’industria. Nella seconda parte del nostro telegramma dovrai parlare della vecchia produzione, quella da noi già venduta, e per questa devi lottare come un leone e dire che non sopporti alcuna intromissione governativa da considerare una violenza contro cui risponderesti con pari violenza, in quanto non è giusto che tu solo in Italia subisca altri danni oltre a quelli già subiti per i vagoni domandati e mai ottenuti. Dirai ancora che la vecchia produzione è già venduta e non puoi sciogliere i contratti. Questo dirai, papà, e se posso ora ti abbozzo io questo benedetto telegramma che deve far tremare Roma”<sup>33</sup>.

**L**e sorelle Bruno nella tonnara sono un tornado, un concentrato di energia femminile, che alla retorica patriottica preferiscono le più concrete strategie patrimoniali e familiari. Così firmano contratti di fornitura, affittano un magazzino per conservare frumento e latte vuote per il tonno, comprano 30 quintali di legna residuati nel campo profughi di Pozzallo: “ti assicuro – scrive Concettina l’11 luglio – che Preziosa ed io mettiamo il meglio di noi stesse per venirti in aiuto, ma purtroppo i successi non sono brillanti perché i tempi sono perfidi e la gente è intrattabile”. Poi consola il papà: “non cederemo mai il nostro tonno a quel prezzo bassissimo, irrisorio, e perciò ti raccomandiamo calma e serenità olimpica. In fondo in fondo non puoi dirti scontento. La tua fama di uomo fortunato non ti abbandonerà”<sup>34</sup>. A fine mese arriva anche Cesare a rinforzare la presenza familiare a Capo Passero, facendo un calcolo dettagliato dei costi e dei ricavi della tonnara e chiedendo una consistente liquidità al padre per pagare la ciurma e gli acquisti di materiale, anche se la mancanza di olio fa sospendere spesso le operazioni di stivaggio. Non esita



Le nozze di Cesare Bruno e Rosita Rosso di Cerami, 2 dicembre 1922, archivio Bruno di Belmonte.

però a telegrafare direttamente a Crespi per farsi assegnare con urgenza 300 quintali di olio requisito nei magazzini di Pozzallo, che gli stessi Bruno avevano affittato nel 1915 al Ministero della Guerra. Anche al prefetto di Siracusa sono rivolte notevoli pressioni per dirottare su Capo Passero partite di olio requisite in altre province, “perché le nostre tonnare seguitano a pescare abbondantemente e abbiamo grandi quantità di tonno cotto che occorre oleare senza indugio”<sup>35</sup>.

Il 5 agosto il Ministero dei Consumi invia finalmente a Pietro il contratto per la requisizione, ma basta una semplice lettura per capire che le cose si mettono male. La bozza del contratto non fa distinzione tra l’annata corrente e quelle precedenti e quindi sottopone a vincolo l’intero magazzino. I Bruno telegrafano a Roma per avere chiarimenti e lo stesso ministro Crespi conferma che “le condizioni previste debbono applicarsi integralmente senza distinzione alcuna tra le annate di produzione”. I Bruno di Belmonte si sentono così presi per la gola, la requisizione acquista il significato di una espropriazione che ferisce l’orgoglio di una famiglia “patriottica”. La difesa della Patria non coincide più con l’obbedienza a ogni costo verso lo Stato, e di comune accordo la famiglia decide di non firmare il contratto e di sciogliersi da ogni impegno con l’Amministrazione militare<sup>36</sup>.

Il gesto di ribellione politica ha presto conseguenze negative. Mentre le tonnare di Capo Passero continuano a produrre tra mille espedienti, a dicembre un’improvvisa perquisizione giudiziaria nello stabilimento industriale e nei magazzini di Pozzallo mette a rumore la provincia e il collegio elettorale di Noto. Magistratura e carabinieri si muovono sulla base di alcuni esposti anonimi e la ditta Bruno viene denunciata per occultamento di produzione sottoposta a requisizione. L’accusa si rivelerà presto inconsistente, perché le pretese partite occultate altro non erano che le 2.000 casse

circa della campagna 1917 dai Bruno sempre escluse dalle trattative con lo Stato, ma la vicenda ha eco immediata sulla stampa locale e nazionale, soprattutto nei giornali di opposizione come «L'Epoca» che la presentano come un caso di “pescecanismo” di guerra. Padre e figlio cercano di correre ai ripari, pubblicano a pagamento su «La Tribuna» di Roma e su «L'Ora» di Palermo comunicati di biasimo contro “l'indegna speculazione” e minacce di querela contro “i propalatori di falsità”. La famiglia nomina a difensore il deputato socialista Enrico Ferri, penalista di fama, che però raccomanda prudenza e sconsiglia le querele dal momento che era in corso l'indagine giudiziaria<sup>37</sup>. Le polemiche scandalistiche dei giornali gettano un'ombra sul patriottismo e sul lealismo istituzionale di casa Bruno, che invece era stata molto attenta a costruire un'immagine positiva della famiglia, a cominciare dalle opere di soccorso e beneficenza per i concittadini soldati caduti in guerra o catturati in prigionia. Oltre a Cesare, il padre don Pietro e lo zio Onorato avevano partecipato con generose sottoscrizioni alle iniziative del Comitato di assistenza civile e avevano concesso gratuitamente i loro mulini per la macinazione del frumento a favore della popolazione<sup>38</sup>. La battaglia giudiziaria è aspra e trova risonanza nei giornali, ma grazie all'energica difesa di Enrico Ferri e alla gratuita consulenza del consuocero Pasquale Grippo, don Pietro viene assolto con formula piena e l'onore dei Bruno è così pienamente ripristinato a danno di un'Amministrazione statale disordinata e incompetente. Da Napoli il 22 gennaio 1919 Franzo si complimenta ma pretende vendetta:

“Carissimo Papà, siamo stati lietissimi per il telegramma, per quanto eravamo sicuri che la giustizia avrebbe trionfato. Però permetti che ti parli con tutta la mia franchezza. Dal 1° dicembre *L'Epoca*, *L'Italia*, *Il Fronte interno*, *Il Giorno* e quasi tutti i giornali nazionali hanno fatto scempio, ed hanno cercato di buttare nel fango il nostro nome onorato. L'infame campagna calunniatrice è durata per oltre un mese: ogni giorno a caratteri cubitali, con titoli suggestivi in prima pagina, si leggevano calunnie contro la nostra famiglia. Esse raggiunsero in parte il loro scopo: non c'è persona, dal più misero popolano al più alto personaggio che non sia a conoscenza del falso scandalo, ed è stato doloroso sentire parlare così indegnamente di noi. Ora che la giustizia ha trionfato, occorre senza indugio mettere le cose a posto, e fare per un mese e più su tutti i giornali la stessa pubblicità che hanno fatto gli infami calunniatori, affinché *tutto il pubblico conosca perfettamente la verità*”<sup>39</sup>.

L'incidente è ormai chiuso, e anche la guerra è finita. Inizia un dopoguerra difficile, che sfocerà nel fascismo. Nel maggio del 1919 muore la mamma, donna Giovanna dei Modica di San Giovanni, e anche don Pietro affranto dal dolore finirà i suoi giorni nel 1921. Resta così la generazione dei figli a portare avanti l'azienda di famiglia e i molteplici interessi economici e politici. Le elezioni del novembre 1919 riconfermano Cesare deputato nel collegio di Noto, in un contesto segnato da un durissimo conflitto sociale e da una drammatica crisi finanziaria. I Bruno, tuttavia, non si piegheranno alla dittatura, fedeli allo spirito “industrioso” e liberale dell'autentica “aristocrazia imprenditrice”.

- <sup>1</sup> Cfr. F. Bruno di Belmonte, *Cesare Bruno Gaetani*, in «Hyspicaefundus», a. VIII, n. 16, 2011, pp. 43-47 (il saggio si riferisce al nonno del deputato); F. Fronte, *Cesare Bruno di Belmonte, il liberale antifascista*, ivi, a. IV, n. 8, 2007, pp. 14-19; G. Franzò, *Palazzo Bruno di Belmonte*, ivi, a. III, n. 5, 2006, pp. 3-15; G. Barone, *Le città iblee* cit., p. 43 ss.
- <sup>2</sup> Cfr. il carteggio di Concettina Bruno con i genitori, in archivio Bruno di Belmonte (Ispica), vol. 5, *Lettere dei figli Cesare, Preziosa, Felice, Concettina, Franzo, Nannina e Battista ai genitori Pietro e Giovanna (13 novembre 1912-22 settembre 1915)*, in particolare le lettere del 12, 19, 23 settembre 1913. Ringrazio il dott. Francesco Bruno di Belmonte per avermi consentito la consultazione dell'archivio familiare e per avermi messo generosamente a disposizione anche la documentazione fotografica.
- <sup>3</sup> Cfr. le lettere ai genitori di Cesare e di Battista, rispettivamente del 25 e 29 novembre 1913, ivi.
- <sup>4</sup> Ivi, le lettere di Cesare del 12 maggio, di Battista del 26 giugno, di Franzo del 24 giugno, 1 settembre e 14 ottobre 1914.
- <sup>5</sup> Ivi, Cesare Bruno ai genitori, 18 settembre 1914.
- <sup>6</sup> Sull'episodio rimando all'articolo di F. Fronte, *Spaccaforno nella Grande Guerra*, in «Hyspicaefundus», a. XII, n. 23, 2015, p. 6 ss.
- <sup>7</sup> La lettera è stata parzialmente pubblicata da F. Fronte, art. cit., pp. 10-11.
- <sup>8</sup> Cesare Bruno ai genitori, 15 maggio 1915, ivi. Nello stesso giorno un'altra lettera: «ieri l'altro le azioni della guerra erano in grandissimo ribasso, ieri risalirono, oggi sono risalite ancora. Certo se il re respingerà le dimissioni del Ministero si andrà sicuramente verso la dichiarazione di guerra. ma le situazioni cambiano qui di ora in ora».
- <sup>9</sup> Per l'episodio del duello si veda F. Fronte, art. cit., p. 12.
- <sup>10</sup> Cfr. al riguardo le lettere di Cesare del 21 marzo, 8 e 14 maggio, 8 novembre 1916, in archivio Bruno di Belmonte cit., *Lettere dei figli*, vol. 6.
- <sup>11</sup> Felice Bruno di Belmonte ai genitori, 20 ottobre 1916, ivi.
- <sup>12</sup> Lettere di Felice ai genitori del 6, 11 e 22 aprile 1916, ivi.
- <sup>13</sup> Lettera di Cesare ai genitori, 11 aprile 1916. Quando un anno dopo Pietro e la mamma Giovanna tornano alla carica perché a Felice sia concesso un turno di avvicendamento dalla prima linea, Cesare scopre che tutte le sue pratiche presso il Ministero della Guerra sono andate a vuoto perché il fratello non ha presentato neppure la domanda: «constato purtroppo che proprio la persona interessata – scrive l'11 aprile 1918 – fa orecchio da mercante»: lettera di Cesare ai genitori dell'11 aprile 1918, ivi.
- <sup>14</sup> Felice ai genitori, 11 maggio, 9 e 31 luglio 1917, ivi.
- <sup>15</sup> Lettera di Felice del 2 febbraio 1918, ivi.
- <sup>16</sup> La lettera di Cesare del 27 novembre, ivi.
- <sup>17</sup> Cesare ai genitori, lettere del 14 dicembre 1917, 12 febbraio e 10 marzo 1918, ivi.
- <sup>18</sup> Per la cointeressenza nella tonnara di Favignana cfr. il dattiloscritto s. d. intitolato *Progetto*, verosimilmente dei primi mesi del 1915, nonché la lettera di Franzo Bruno ai genitori dell'11 febbraio 1915, ivi. Per riferimenti più generali a questa industria cfr. V. Consolo (a cura di), *La pesca del tonno in Sicilia*, Sellerio, Palermo 1987; S. Torre, *La magia del tonno. La lunga avventura del pesce che dal mare finì sott'olio*, Marsilio, Venezia 1999; N. Ravazza, *Il sale e il sangue. Storie di uomini e di tonni*, Magenes, Milano 2007; C. Sirena, *Imprenditori tra terra e mare. La famiglia Castiglione e le tonnare di Trapani*, Civita, Catania 2015.
- <sup>19</sup> Cfr. le lettere di Cesare Bruno ai genitori del 7, 13 e 18 settembre 1915, in archivio Bruno di Belmonte, *Lettere dei figli*, vol. 5.
- <sup>20</sup> Cfr. la lettera inviata da Cesare il 21 febbraio 1916 al Direttore generale dott. Carmelo Bruno (omonimia senza parentela) e il dettagliato resoconto ai genitori del 4 marzo successivo, in archivio Bruno di Belmonte, *Lettere dei figli*, vol. 6.
- <sup>21</sup> Battista al padre, lettera del 6 maggio e dell'8 giugno 1916, ivi.
- <sup>22</sup> L'esposto porta la data del 14 giugno 1916, ivi.
- <sup>23</sup> Cfr. le lettere di Cesare ai genitori dell'11 aprile, 10 novembre 1916 e 15 maggio 1917, ivi. Per alcuni riferimenti alla tonnara di Capo Passero si veda pure A. Lippi Guidi, *Tonnare, tonnaroti e malfaraggi nella Sicilia sud-orientale*, Zangarastampa, Siracusa 1993; F. Salerno, *Uomini, tonni e tonnare di Sicilia*, Morrone, Siracusa 2009; S. Sorbello, *La pesca del tonno nel capolinea del Sud Vendicari, Marzamemi, Portopalo di Capo Passero*, Romeo, Siracusa 2010.
- <sup>24</sup> Cesare Bruno ai genitori, 27 novembre 1917, in archivio Bruno di Belmonte, *Lettere dei figli*, vol. 7.
- <sup>25</sup> Franzo Bruno alla madre, 20 settembre 1917. Si vedano pure le sue precedenti lettere del 19 aprile e 7 giugno 1916, ivi.
- <sup>26</sup> Cfr. al riguardo le numerose lettere di Cesare ai genitori del marzo-aprile 1918.
- <sup>27</sup> Cfr. il relativo carteggio tra Iudica e Cesare Bruno del marzo 1918, ivi.
- <sup>28</sup> Lettere di Cesare ai genitori dell'11 aprile, 5 e 22 maggio 1918, ivi.
- <sup>29</sup> Il tentativo di militarizzare i tonnaroti data dall'anno precedente: si veda in proposito la lettera del Ministero della Marina a Cesare Bruno del 16 maggio 1917. Le vicende qui sintetizzate sono documentate nell'epistolario dei mesi aprile-agosto 1918, ivi.
- <sup>30</sup> Cesare Bruno ai genitori, lettera del 18 giugno 1918, ivi.
- <sup>31</sup> Lettera cit.
- <sup>32</sup> La lettera del 10 luglio 1918 è a firma di Concettina e Preziosa, ivi.
- <sup>33</sup> Concettina e Preziosa al padre Pietro, 11 luglio 1918, ivi.
- <sup>34</sup> Lettera cit. dell'11 luglio 1918.
- <sup>35</sup> Lettere di Cesare ai genitori del 25, 26, 28 e 31 luglio 1918; ivi copia dei telegrammi al ministro e al prefetto.
- <sup>36</sup> Cfr. la fitta corrispondenza al riguardo dell'agosto 1918, ivi.
- <sup>37</sup> Si veda la lettera di Cesare ai genitori del 7 dicembre 1918 e il parere in pari data dell'on. Ferri, ivi.
- <sup>38</sup> F. Fronte, *Un Regio Commissario a Spaccaforno*, in «Hyspicaefundus», a. VI, n. 12, 2009, pp. 22-29.
- <sup>39</sup> Franzo al padre, 22 gennaio 1919, in archivio Bruno di Belmonte, *Lettere dei figli*, vol. 8.



# Memoria



Giuseppe Forlì, *Assunzione trionfale del Milite Ignoto sull'Altare della Patria*, 1935, Istituto Centrale per la Storia del Risorgimento Italiano di Roma.

Nella pagina a fronte, opuscolo commemorativo del modicano Giovanni Giardina, caduto nel 1917, collezione Antonio Di Raimondo.

## MONUMENTI

**N**el primo dopoguerra i lutti e le violenze del conflitto sono nobilitati dalla nuova “religione civica” del combattentismo, che gli Stati e i governi alimentano per giustificare la carneficina di milioni di uomini. Lo storico George L. Mosse ha sottolineato come nel solco di una continuità che risale alla Rivoluzione francese e ai movimenti nazionali dell'Ottocento, la memoria della Grande Guerra sia stata rimodellata in una vera e propria esperienza sacra, con i suoi martiri/eroi, luoghi di culto, riti cerimoniali. I caratteri simbolici attribuiti al cameratismo tra combattenti, all'azione eroica come celebrazione di virilità e di santità, alla morte come martirio voluto per la propria Patria producono una temperie culturale che sia i regimi totalitari fascisti e comunisti sia le democrazie liberali strumentalizzano per stabilizzare il controllo sociale e il consenso di massa. Dal 1918 sorgono in Europa migliaia di architetture pubbliche per tenere vivo il ricordo dei caduti per l'onore della Nazione. Sacrari, obelischi, “parchi della rimembranza”, giardini inglesi con lapidi commemorative, i tanti monumenti al “milite ignoto” sono stati sacralizzati per mantenere alti i valori della guerra come cemento dell'identità nazionale, almeno fin quando la devastazione planetaria della Seconda guerra mondiale non determinerà il rapido collasso delle ideologie belliciste<sup>1</sup>.

La costruzione di questi simboli di marmo e di bronzo caratterizza il paesaggio urbano di grandi e piccole città, come rielaborazione di un lutto collettivo che non poteva essere rinchiuso nella dimensione privata delle singole famiglie ma doveva collocarsi in spazi aperti e “mostrarsi” in quanto memoria della Nazione. Come nel resto d’Italia, anche la piccola provincia iblea si allinea ai modelli comunicativi e stilistici dell’arte funeraria contemporanea. Amministrazioni comunali, comitati civici, associazioni di ex-combattenti e reduci, notabili locali si mobilitano per raccogliere fondi allo scopo di “materializzare” sulle piazze e nelle vie centrali di ogni paese il ricordo dei martiri di guerra. In poco più di un decennio il territorio e le sue classi dirigenti si sono così resi protagonisti di un’eccezionale operazione culturale e urbanistica, che ha di fatto travalicato gli steccati municipalistici, unificando stili architettonici e linguaggi iconografici<sup>2</sup>.

L’impulso muove contemporaneamente dall’alto e dal basso. Nel novembre 1918 il prefetto di Siracusa raccomanda che “ciascuna Amministrazione comunale assolva il debito di gratitudine verso i gloriosi caduti erigendo una lapide o un monumento marmoreo che sia come testamento di onore per le città a cui essi appartennero”<sup>3</sup>.

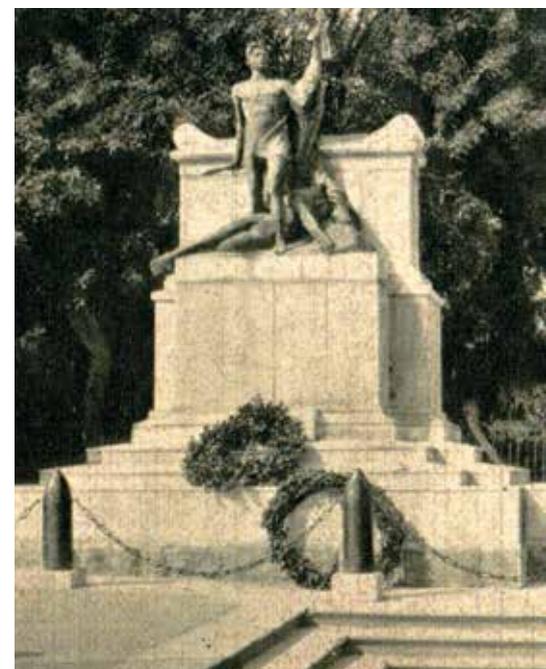
**L**a risposta non si fa attendere, e nel gennaio del 1919 funerali solenni si svolgono a Ragusa Superiore nella chiesa madre di San Giovanni con labari e bandiere dei sodalizi cittadini. Il 7 aprile il Regio Commissario Li Greci comunica la costituzione del Comitato per l’erezione del monumento e avvia la sottoscrizione pubblica. La raccolta di fondi è certamente inadeguata e nel mese di dicembre Li Greci rivolge un appello ai ministri degl’Interni, della Guerra e della Marina per un sostegno finanziario, ottenendo però garbate risposte negative; in cambio uno sforzo notevole viene compiuto dalla Scuola Tecnica *G. B. Odierna* che lancia una colletta tra insegnanti e alunni. Una modesta contribuzione giunge agli inizi del nuovo anno da alcune imprese locali e dalla Banca Agricola Cooperativa<sup>4</sup>. Il Regio Commissario non demorde e nel marzo 1920 rinnova un pressante invito a tutti i sodalizi della città (le società di mutuo soccorso, i circoli operai, la Società dei giovani cattolici, il Casino di conversazione, l’Associazione Mutilati) e alla Banca Popolare Cooperativa; tutti mettono a disposizione piccole somme, la Banca versa 1.000 lire, altri contributi arrivano dal Mulino Ibleo e da privati; l’avvocato Vincenzo Ottaviano, ad esempio, versa 200 lire per entrambi i monumenti delle due Raguse. Le somme raccolte ammontano a 20.000 lire, un terzo circa della spesa prevista, ma comunque sufficienti per incaricare come progettista Turillo Sindoni, scultore nativo di Barcellona Pozzo di Gotto, ritrattista apprezzato dell’aristocrazia siciliana e autore di molte opere disseminate dagli Stati Uniti all’America latina. Il 9 agosto 1920 Li Greci invia all’artista la lista dei caduti:

“Le trasmetto la dedica ed i nomi in tre elenchi, il primo di 391, il secondo di 41 ed il terzo di 143. Scopo di tale triplice divisione mira a distinguere caduti da caduti e per questo

deve essere adottato un sistema di caratteri di diversa grandezza. Nel primo elenco sono compresi i vari caduti sul Campo o per ferite e questi abbiano il posto d'onore ed i loro nomi incisi con caratteri più grandi. Nel secondo elenco sono considerati i morti presso il nemico o per disgrazie in servizio ed i nomi siano incisi con carattere medio; nel terzo, infine, i morti per malattia, ed i nomi siano incisi con carattere ancora più piccolo”<sup>5</sup>.

La scelta discutibile di creare una gerarchia dei caduti attraverso una diversa grandezza dei nomi incisi in oro è dunque “politica” e certamente non attribuibile a Sindoni, che deve tener conto della volontà del committente. Il 12 agosto il Regio Commissario non esita a interpellare la regina Elena, che durante la guerra si era prodigata in opere benefiche e nell’assistenza alle famiglie dei soldati, affinché con una donazione munifica completasse la somma pattuita con l’artista: “il compenso convenuto è di 60.000 lire, la sottoscrizione cittadina ha dato un terzo della cifra e altrettanto ha deliberato il Comune. Occorrono ancora 20.000 lire che in questi momenti di crisi economica non è facile reperire con altri mezzi. Perciò rivolgo vivissima preghiera alla Maestà Vostra per un gesto di liberalità, in omaggio al considerevole numero di caduti di questa cittadina e a maggiore ammirazione per Casa Savoia”<sup>6</sup>. Tutto questo lavoro viene bruscamente interrotto in autunno, quando le elezioni amministrative decretano il successo della lista socialista e l’insediamento di una giunta municipale di estrema sinistra (sindaco Emanuele La Carruba) che lascia cadere l’idea del monumento in ragione dell’opzione ideologica antimilitarista e di condanna della guerra. Il “biennio rosso” fa calare temporaneamente il silenzio sul monumento ai caduti, in un contesto di aspro scontro sociale che coincide con l’affermazione dello squadristico fascista nel Circondario di Modica. La giunta socialista come unico atto promuove la costituzione di un comitato, ma non delibera alcuna spesa al riguardo e volutamente si disinteressa del progetto. Il fallimento amministrativo dei socialisti ragusani e le violenze fasciste riportano un Regio Commissario alla guida della città, e nel novembre 1921 si ricostituisce il comitato sotto la presidenza di Filippo Pennavaria. Il quadro politico è ormai cambiato, e un manifesto a firma di tutti i sodalizi rilancia le sottoscrizioni, che vengono supportate da lotterie e da balli di beneficenza organizzati da commercianti, dalle società operaie e dal tiro a segno. Un contributo piccolo ma significativo giunge anche dalla sovrana attraverso la nobildonna Luigina Schinina, presidentessa delle dame della Regina<sup>7</sup>.

**O**ccorre sottolineare questo protagonismo della società locale e dei regi commissari nell’onorare i caduti della Grande Guerra, molto prima che il fascismo utilizzi per i propri fini totalitari l’ideologia combattentistica. Le iniziative dei monumenti nascono e si sviluppano dentro la cornice istituzionale dello Stato liberale, con il consenso e l’apporto dell’associazionismo democratico. In ogni caso dopo la Marcia su Roma le procedure tornano ad accelerarsi e nel dicembre del 1922 il nuovo Consiglio comunale di Ragusa Superiore



Il monumento ai caduti di Ragusa Superiore in una cartolina degli anni Trenta.

decide l'ubicazione del sacrario ai caduti in piazza S. Giovanni. Esso consiste in un ampio basamento a sostegno della complessa scultura bronzea forgiata da Sindoni, che rappresenta due giovani seminudi, uno in posizione verticale e l'altro supino, i quali impugnano rispettivamente la spada e la bandiera. Alle spalle una parete liscia con cornice e ornamenti floreali laterali porta le incisioni dei nomi; sulla gradinata una corona d'alloro in bronzo porta la scritta *Ragusa ai suoi figli caduti per la Patria sempre vivi nel cuore di tutti i fratelli italiani*. L'inaugurazione dell'opera si svolge il 12 maggio 1924, in occasione della prima visita ufficiale di Mussolini in Sicilia<sup>8</sup>.

A Ragusa Ibla le celebrazioni in onore dei caduti coincidono con le manifestazioni di giubilo per la vittoria: gioia e dolore, vita e morte, si compenetrano nel nome della Patria. Nella chiesa dell'Immacolata il 16 gennaio 1919 si svolgono le esequie solenni alla presenza delle autorità cittadine, del clero e dei numerosi familiari che assistono alla messa con *Te Deum* officiata dal canonico Battaglia. L'orazione è affidata alle parole alate del sacerdote prof. Giorgio Occhipinti, con un discorso che tocca tutti i tasti della retorica patriottica e del mito della quarta guerra d'indipendenza: "l'ora della terribile prova è ormai trascorsa, diradano le tenebre e l'odio e si diffondono nell'oriente i clamori dell'alba e dell'amore. Ma il pensiero torna ancora attonito e smarrito alla lunga notte dell'insonnia e della barbarie. Notte di quattro lunghissimi anni che vide nei cieli d'Europa addensarsi la più orribile procella. E fummo travolti anche noi dall'ineluttabilità degli eventi"<sup>9</sup>. L'orazione rievoca le ansie e le paure dei cittadini ragusani per i loro figli in armi, commuove gli astanti quando ricorda il mesto annuncio dei morti in battaglia "il cui sangue abbeverò i verdi campi dell'Isonzo e maculò il candore delle nevi alpine", scatena un lungo applauso di consolazione che corre liberatorio lungo le navate del tempio:

"Sia dunque onore a tutte le salme de' caduti, o composte nel sepolcro o frantumate dalla mitraglia, o chiuse tra le nevi o calate in fondo ai mari. Ahi quante chiome di fiorenti giovani bruttate di polvere e di sangue, quanti occhi abbuaiati dalla violenza del proiettile, quante membra lacerate o calpeste, su cui sbatteva la pioggia o il vento, e si posava il raggio del sole o pie occhieggiavano le stelle da' violati firmamenti.

*Beatissimi voi, che offriste il petto alla causa della libertà sulla servitù e alla preminenza della ragione sulla forza. L'umanità, liberata dagli orrori della guerra, sia immune ancora dal triste morbo che ne insidia la vita, e, sotto l'egida della giustizia e le ali della pace, riprenda il suo corso al cenno divino – per novo cammino*"<sup>10</sup>.

**P**er l'occasione si costituisce il comitato che decide di pubblicare il discorso di Occhipinti e di avviare la sottoscrizione per finanziare il monumento: ne fanno parte Domenico Arezzo di Treffiletti, Francesco Arezzo, Francesco Guarrella, Vincenzo Veninata, Giuseppe La Rocca barone di S. Silvestro, Giuseppe Maggiore marchese di S. Barbara. L'insufficienza dei fondi privati raccolti e le discussioni relative al progetto dell'opera ritardano la realizzazione del monumento, che viene disegnato nel 1927 dal geometra Giuseppe Pinelli e collocato



Il monumento ai caduti di Vittoria in una cartolina degli anni Trenta, Archivio di Stato di Ragusa .

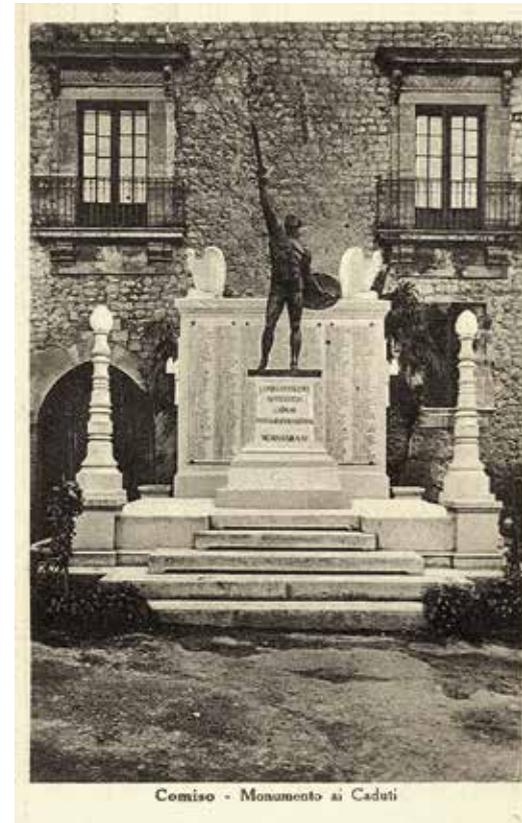
nella Villa comunale dall'architetto Carmelo Arezzo. Esso si configura come una vetta dalle pareti rocciose dove sono indicati i luoghi delle battaglie sul fronte nord-orientale, laddove al centro di ogni lato si erge un cippo funebre con le lapidi dei caduti<sup>11</sup>.

Sul piano cronologico, tuttavia, la prima cerimonia inaugurale dei monumenti in terra iblea è quella di Ispica, opera dello scultore Mario Moschetti, figlio del più noto artista Giulio attivo a Catania agli inizi del XX secolo. Un grande corteo si raduna in piazza Unità d'Italia il 4 giugno 1922, in occasione della Festa dello Statuto, anche se il locale comitato si era formato già nel 1919 sotto la presidenza dell'avv. Salvatore Gradanti e con il sacerdote Corrado Moltisanti nel ruolo di cassiere. Il gruppo scultoreo rappresenta un guerriero nudo armato di spada e scudo con alle spalle due angeli che stanno per posargli sul capo una corona d'alloro, simbolo della Vittoria. Al centro della lapide sono riportati i nomi di 96 caduti, un numero nettamente inferiore rispetto ai 241 accertati. Nel 1934 l'opera viene parzialmente restaurata dallo stesso autore su incarico del podestà Dionisio Moltisanti<sup>12</sup>.

Nel 1926 è la volta di Chiamonte Gulfi, il cui monumento in bronzo è opera di Aurelio Mistruzzi, scultore attivo nell'area veneto-friulana e affermato medaglista della Santa Sede. La composizione rappresenta una figura slanciata di soldato che nella mano sinistra porta una piccola statua della Vittoria alata. Ai piedi del basamento in pietra le lapidi laterali riportano i nomi dei caduti.

**R**isalgono al 1928 i monumenti di Pozzallo, Acate e Monterosso Almo. Quello di Pozzallo viene realizzato dall'artista palermitano Benedetto D'Amore, direttore dell'Accademia delle Belle Arti di Perugia, su commissione del marchese Corrado Tedeschi, che prima come sindaco e poi come podestà lancia una pubblica sottoscrizione a cui aderiscono numerosi concittadini emigrati in America, come il "benemerito" Salvatore Ammatuna, munifico donatore di 4.000 lire. La scultura bronzea raffigura un timoniere, che vuole ricordare il contributo alla guerra dei marittimi pozzallesi; sul prospetto della stele è scolpita la prua rostrata di una nave sormontata dall'effigie della Vittoria. Nell'occasione la piazza principale veniva arricchita da rigogliose palme e intitolata alla Rimembranza, con un notevole impatto scenografico<sup>13</sup>. Il mausoleo di Acate in marmo bianco viene collocato nella villa Margherita e consiste in un bassorilievo con tre soldati armati in posa virile, opera dello scultore catanese Luciano Condorelli, noto per aver firmato molti altri monumenti ai caduti in Sicilia. Come Pozzallo, anche il Comune montano di Monterosso Almo muta la denominazione dell'antica piazza della Santa Croce in quella di piazza della Rimembranza, dove viene posizionata una piramide in pietra, in cima alla quale spicca un'aquila bronzea ad ali spiegate, mentre ai lati del basamento stanno dei busti in bassorilievo che raffigurano un fante, un marinaio, un aviatore e l'Italia<sup>14</sup>.

Il monumento ai caduti di Vittoria ha avuto una lunga gestazione, perché sin dal 1919 il sindaco del partito "iaconista", Emanuele Lucchesi, aveva espresso l'intenzione di



Il monumento al milite ignoto di Comiso in una cartolina degli anni Trenta, Archivio di Stato di Ragusa.



Il *Libro d'Oro* dei caduti modicani, Archivio di Stato di Ragusa.

onorare i morti in guerra della città ipparina. Il “biennio rosso” e la guerra civile tra socialisti e fascisti avevano accantonato il progetto, che però viene ripreso nel 1923 dal nuovo sindaco Salvatore Ricca grazie ai fondi ricavati da una sovrimposta locale sulla macellazione della carne. Il gruppo statuario in bronzo riproduce una battaglia sul Piave ed è realizzato da Turillo Sindoni per una spesa di 90.000 lire già nel 1928, anche se una vertenza contrattuale ne rimanda l’inaugurazione al 4 novembre 1930. Solo tre anni dopo i maestri scalpellini della Regia Scuola d’Arte completano il mausoleo classicheggiante di Comiso con un guerriero che in una mano stringe uno scudo e alza verso il cielo l’altra in cui brandisce una spada, mentre alle sue spalle sono fissate le lapidi con i nomi delle vittime. Il gruppo bronzeo è opera dello scultore palermitano Antonio Vigo e viene inaugurato il 24 maggio 1933 alla presenza dei massimi gerarchi del fascismo ibleo, Biagio Pace e Pennavaria<sup>15</sup>.

Anche a Modica, capoluogo del Circondario, l’“onda rossa” del primo dopoguerra ha rinviato il recupero della memoria bellica, e soltanto nel 1923 viene lanciata l’idea del monumento, grazie all’iniziativa di due pubblici funzionari, il segretario comunale Giuseppe Amato e il Regio Commissario De Dominicis. A entrambi spetta il merito di avere pubblicato nello stesso anno il *Libro d'Oro* dei caduti modicani, “perché siano tramandati ai posteri i nomi dei nostri gloriosi morti durante la guerra mondiale, il cui imponente numero dimostra la grandiosità del sacrificio al quale andò incontro la nostra Modica, tale da conferirle uno dei primi posti nella storia del martirologio italiano”. L’elenco dei militari deceduti, divisi per anno, causa e luogo di morte, si ferma a 604 rispetto ai 799 accertati successivamente dall’*Albo d'Oro* nazionale, ma l’opuscolo rimane ugualmente un documento significativo del “culto della memoria” in terra iblea<sup>16</sup>. Sempre allo scopo di promuovere il patriottismo civico nel 1927 il Liceo Classico *Tommaso Campailla* realizza nel corridoio centrale un vero e proprio altare con trabeazione classicheggiante dove si riportano i nomi degli ex studenti morti al fronte; altre lapidi marmoree sovrastano le porte di ingresso delle aule.

A quella data prende corpo la costruzione del monumento. A realizzarlo è ancora una volta Luciano Condorelli, che compone un’alta stele circondata da palme dove campeggia l’effigie marmorea di un soldato in divisa con una bandiera poggiata sulle spalle. L’opera è praticamente “gemella” del monumento di Grammichele ed è la sola della provincia iblea a non riportare incisi i nomi dei caduti.

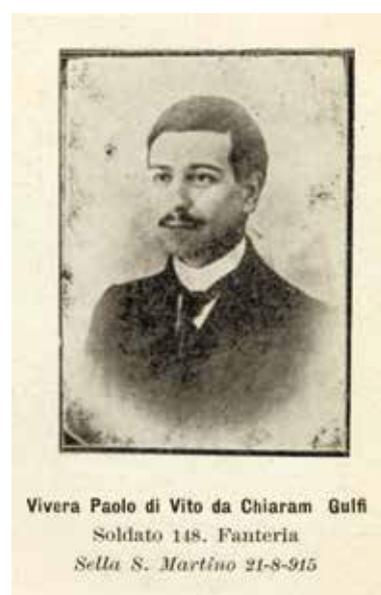
Gli unici due Comuni privi di una struttura monumentale dedicata ai martiri della Grande Guerra sono Santa Croce Camerina e Scicli. Nel primo caso si è preferita una semplice lapide in marmo con una lampada votiva di bronzo dove tra bandiere tricolori e fasci littori sono ricordati i concittadini caduti. Diverso è il caso di Scicli, dove nel 1925 su proposta dell’avv. Ignazio Scimone il Consiglio comunale deliberava all’unanimità di adattare a mausoleo della Grande Guerra il magnifico interno della chiesa di S. Giovanni, attigua al municipio, alle cui pareti laterali sono poste le lapidi con l’elenco dei morti e alcuni pregevoli stucchi di un elmetto di fanteria e di un fucile modello ’91<sup>17</sup>.

## CERIMONIE

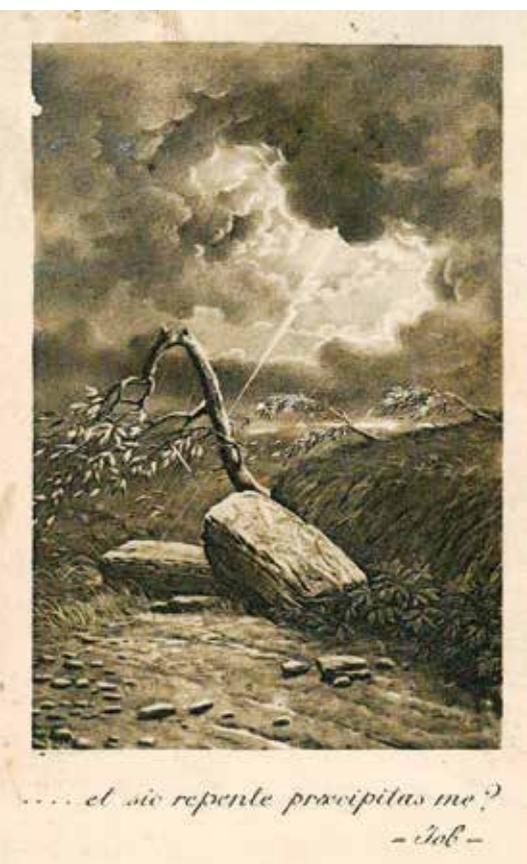
Se la storiografia ha analizzato le forme pubbliche della memoria collettiva, come i monumenti, le lapidi e gli albi dei caduti e dei decorati, minore attenzione hanno dedicato invece gli studiosi al tema del lutto individuale, come culto particolare di singoli combattenti. Esso si esprime soprattutto attraverso gli opuscoli commemorativi pubblicati dalle famiglie o da reti amicali e di lavoro. Si tratta di una fonte importante per una microstoria del lutto privato, basato sulla composizione di necrologi e di biografie patriottiche, che pur essendo appannaggio prevalente delle classi medio-alte, tende tuttavia a dilatarsi alle fasce sociali piccolo-borghesi in ragione dell'elevato numero di giovani ufficiali di complemento reclutati durante la guerra. Questi opuscoli offrono inedite chiavi di interpretazione storica per diverse ragioni. In primo luogo essi rappresentano un *unicum* letterario nel panorama europeo, dal momento che in Francia, Inghilterra e Germania non si è verificato un fenomeno così di massa paragonabile a quello italiano. In secondo luogo la loro pubblicazione non coincide con il lutto collettivo elaborato nel dopoguerra, ma comincia prima, cioè durante il conflitto, secondo modalità e rituali ancora da analizzare. La loro diffusione, infine, non promana da istituzioni ma esclusivamente da reti "informali", ponendosi perciò al confine tra pubblico e privato, tra famiglia e Nazione<sup>18</sup>. Nell'area iblea la cerimonialità del lutto privato è molto diffusa, soprattutto come iniziativa dei genitori in ricordo dei figli caduti in difesa della Patria, a ragione della centralità della famiglia come valore antropologico primario delle relazioni sociali e affettive. Necrologi e scritti commemorativi svolgono una funzione di supplenza del caduto in guerra, assente e spesso sepolto in lontani cimiteri, e servono inoltre a dare più forte pregnanza alle esequie postume organizzate in chiesa con discorsi d'occasione.

Esemplare al riguardo è l'opuscolo commemorativo di Giovanbattista Guerrieri, classe 1894, sottotenente del 33° Reggimento di Artiglieria da campagna. La scheda biografica del giovane modicano è molto sobria: conseguita la licenza liceale, frequenta il corso per allievi ufficiali a Foligno e viene destinato a Pieve di Cadore dove prende parte a numerosi scontri di artiglieria, finché nella notte del 21 aprile 1916 viene colpito mortalmente mentre posizionava alcuni cannoncini su una postazione avanzata. Trattandosi di un ufficiale la comunicazione del decesso viene affidata a una lettera del comandante del Reggimento indirizzata al padre con notazioni personali sulla "figura dolcissima di un giovane troppo puro ed eroico perché potesse durare alla vita". I Guerrieri appartengono all'*élite* colta del paese e la pubblicazione mette in risalto il manifesto funebre del 4 maggio che annuncia solenni esequie nel duomo di S. Giorgio, a firma dei parenti e amici delle famiglie Ciaceri, Tantillo, Zacco, Rizzone, De Leva, Cascino, Manenti, Frasca<sup>19</sup>.

L'elogio viene letto e dato alle stampe dal sacerdote prof. G. Brogato, che compone un pezzo di elevata retorica civile volta a esaltare le virtù "di un fiore crudelmente



Cartoncini commemorativi dei caduti Rinaldo Cassisi e Paolo Vivera, collezione Antonio Di Raimondo.



Necrologio di Enrico La Rocca Manari, ragusano, sottotenente d'artiglieria morto a Mrzli, nel 1916, colpito da un fulmine sul campo di battaglia, collezione Antonio Di Raimondo.

reciso dal piombo di morte”, le cui armoniose fattezze fisiche vengono descritte come lo specchio delle integre doti morali. L’oratore si limita a fugaci cenni sulla guerra “spietatamente condotta dall’aquila nera germanica alleata della mezza luna falcata” e sulle ragioni etiche dei popoli latini contro la “tirannia pantedesca”. Proprio la dimensione privata del lutto, infatti, impone un cifra narrativa più personale, volta a sottolineare l’unione tra soldato e Patria, tra famiglia e Nazione come legame ideale di una comunità di valori disposta al sacrificio estremo. Rappresentato come “cavaliere della nuova crociata” Titta viene così sacralizzato per avere scelto volontariamente di andare in trincea, per il suo “animo invitto”, per le sue doti di comando ma ricche di umanità verso i soldati. Le lettere dal fronte ai genitori vengono qui utilizzate per mettere in risalto il carattere del “nuovo italiano” di cui ha bisogno la Nazione: “di te vivrà Modica tua – scrive Brogato – illustrata dal tuo eroismo, di te la Patria resa più forte dal tuo sacrificio. Riposa in pace, Titta, la neve immacolata dell’Alpe sarà il tuo sudario nei secoli!”<sup>20</sup>.

**N**el caso del sottotenente Sebastiano Curcio Bufardeci, morto in combattimento presso Gorizia nel novembre 1915, il ricordo è affidato ai versi struggenti composti dal padre Gaetano, stimato professionista di Ragusa. Le *Nenie* sono dedicate alla madre e hanno una destinazione parentale-amicale, anche se il loro tono insieme aulico ed elegiaco le caratterizza come comunicazione pubblica. Ritorna la metafora del fiore reciso come simbolo di una giovane vita spezzata: “fiore dischiuso appena a l’ardua vita/fiore di grazia colmo e di profumo/la tua corolla è presto inaridita/ed io fremo d’angoscia e mi consumo”<sup>21</sup>. Nell’immaginario poetico del genitore rivivono l’aspra battaglia al fronte, il ferimento e la straziante agonia, il dolore raccolto della famiglia, i dialoghi di guerra e di pace idealmente rivissuti tra padre e figlio. I destini della Patria, l’attaccamento al Tricolore nazionale, l’orgoglio di una morte gloriosa non possono sanare la profonda sofferenza dei congiunti: “ora t’ avvolge in fredda sepoltura/dove tutto d’intorno e sopra tace/solo il silenzio del riposo eterno”<sup>22</sup>.

Un impianto più complesso presenta l’elogio funebre di Francesco Arezzo Schininà, sottotenente di Ragusa Ibla morto il 23 aprile 1917 per malattia infettiva contratta al fronte. I genitori, membri autorevoli delle due famiglie più prestigiose della città, onorano il figlio caduto con un elegante “mausoleo di carta” diviso in sezioni tematiche nelle quali si intrecciano prose e poesie. Apre l’opuscolo una lirica composta dal padre il 18 aprile, alla notizia che il suo Francesco era moribondo in ospedale: “Ahi! nel giovane petto ove fluiva/lieta ardente la vita, oggi, implacato/serpe un germe letale. Ecco le membra/svigorite dissolve: ecco i profondi/abbattimenti dell’anima stanca/Al tuo letto di morte il volto mio/Tu non vedrai.../Pregherò soltanto/sopra la zolla che ti asconde il sole!”<sup>23</sup>. La seconda parte contiene le “iscrizioni”, che nella finzione letteraria sono dediche di Francesco ai suoi genitori e al fratello gemello Carmelo, prigioniero in Ungheria. Nei versi dedicati al fratello risuona la corda

patriottica di una famiglia che sente l'orgoglio di legare le sorti di due giovani vite ai destini della Patria:

TU NON UDISTI  
I LUGUBRI RINTOCCHI DELLA SQUILLA  
ANNUNZIARE ALLE GENTI  
CHE IL FIORE DEGLI ANNI MIEI  
DIVELTO DA TENERO STELO  
PASSÒ VIA DAL MONDO  
COME FOGLIA RAPITA DAL VENTO  
AHI FORSE  
TE NE GIUNGERÀ LA FERALE NOVELLA  
CAPTIVO SOTTO STRANIERO TETTO.  
DEH! NON PIANGERE INNANZI AL NEMICO...  
SACRO È IL DOLORE SE GUARDA IN ALTO  
E TEMPRASI IN NOTE DI PREGHIERA  
CORAGGIO! IO NON MORII  
MI ADDORMENTAI NELLA DIVINA EBBREZZA  
DELL'INFINITO!  
IL TUO FRANCESCO ANGELO CUSTODE  
VIVE AL TUO FIANCO E TI RIGUARDA E PREGA<sup>24</sup>.



Libretto commemorativo del soldato di Scicli Bartolomeo Giavatto, 1920, Biblioteca Alessandrina di Roma.

L'ultima parte dell'elogio pubblica "versi letti e parole parlate" durante le esequie nella duomo di S. Giorgio. Dinanzi alla bara si alternano parenti e amici a dettare il loro estremo saluto, con accenti retorici tesi a collegare i concetti di famiglia e Patria: "con te, Francesco, ricorderemo senza distinzione di classi o blasone, tutti coloro che danno alla Nazione la giovinezza, la salute, la vita. O Patria! O grande Madre Italia devi essere orgogliosa dell'eroismo dei tuoi figli"<sup>25</sup>. In lode del caduto leva un "pianto memore" il canonico Giorgio Occhipinti, suo insegnante di latino, che torna a insistere sul "fatale destino" dei due gemelli: "or l'uno, prigionier in stranio loco/ attende il terminar de l'aspra guerra,/e l'altro, logorato a poco a poco/il suo giovane fral rende alla terra". Conclude il rito collettivo la calda oratoria di Eugenio Comitini, imparentato con gli Arezzo-Schininà e principale organizzatore della mobilitazione civile a Ragusa, che rinnova l'attacco polemico alla pretesa *kultur* germanica a cui contrappone il culto del diritto e della libertà dei popoli latini: "il furore tedesco ha voluto sostituire la forza brutale e criminale alla libertà, il vassallaggio alla fratellanza, l'odio eterno tra le nazioni. Perciò occorre la vittoria delle armi latine riunite per cacciare la teutonica belva e conseguire quella Pace a cui tutti aspiriamo"<sup>26</sup>.

Oltre agli scritti d'occasione e ai necrologi, il lutto familiare si esprime attraverso l'architettura funeraria dei cimiteri cittadini. In controtendenza con i sacrari monumentali della Grande Guerra, dove la semplicità delle bianche croci afferma l'uguaglianza davanti alla morte, come a Redipuglia, nei camposanti delle città italiane si sviluppano invece forme differenziate di cippi, stele funebri e tombe di famiglia che nell'intento di promuovere l'onore



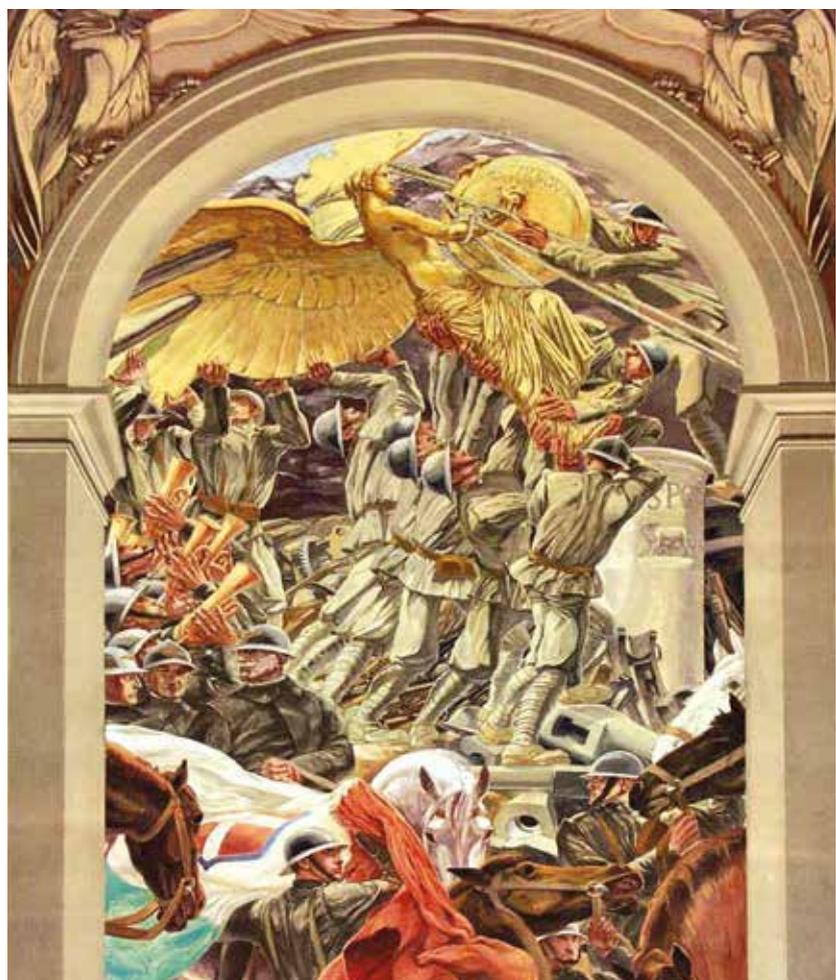
La tomba del tenente modicano Giovanni Barone, collezione Maria Terranova.

dei caduti riproducono le disuguaglianze sociali delle città dei vivi. Anche nei cimiteri dei paesi iblei si diffonde un'architettura di guerra con tombe arricchite di bassorilievi e sculture che denotano il livello culturale e le preferenze artistiche delle borghesie locali. Nel cimitero di Modica, ad esempio, il monumento funebre dedicato al pluridecorato tenente Giovanni Barone esprime nella sua essenziale verticalità i concetti di morte in combattimento e di amor di Patria attraverso le immagini scolpite delle armi, dell'elmetto e della bandiera intrecciate al liberty floreale<sup>27</sup>. Memorie di carta e di pietra poste a suggello della gioventù iblea caduta nella Grande Guerra.

## PITTURE

**I**l ricordo della Guerra “grande” nella provincia “piccola” di Ragusa è stato cancellato due volte, ma per fortuna le tracce del passato sono ben più forti delle mistificazioni del potere politico. Per primo il fascismo ha cercato di manipolarne la storia, sovrapponendo ai valori patriottici dello Stato liberale il culto personalistico del Duce e l'esaltazione delle “opere” del Regime. Alla riunificazione delle due Raguse e alla loro elevazione a capoluogo di provincia nel 1927 segue la realizzazione del nuovo Palazzo del Governo progettato dall'architetto

Due delle tempere di Giuseppe Cambellotti nel Salone di rappresentanza del Palazzo del Governo di Ragusa.

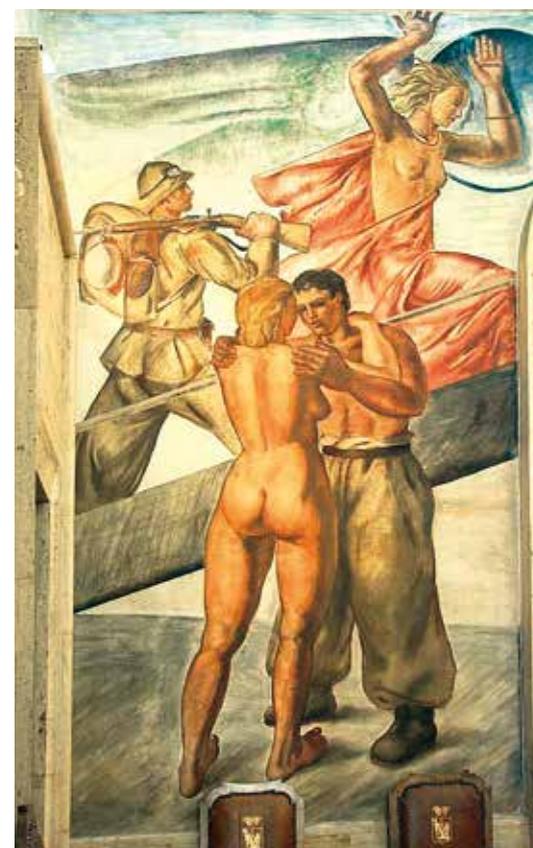


Ugo Tarchi, il cui Salone di rappresentanza viene affrescato alla metà degli anni Trenta da Duilio Cambellotti. Nella parete d'ingresso tre ampi e luminosi pannelli glorificano l'esperienza bellica, raffigurando soldati stilizzati e possenti che tra cavalli, lance e bandiera sabauda issano la statua della Vittoria alata sotto lo sguardo compiaciuto di Vittorio Emanuele III, del duca d'Aosta e del generale Armando Diaz. Sulla parete di fronte altri tre "quadroni" celebrano il trionfo del fascismo e della Marcia su Roma con Mussolini in camicia nera che tiene in mano la pergamena con il decreto istitutivo della nuova provincia, attorniato da gerarchi tra cui si riconosce Filippo Pennavaria<sup>28</sup>. La continuità tra la Prima guerra mondiale e il fascismo viene così "narrata" da Cambellotti nelle ampie superfici delle sue "tempere" calde di colore e di luce, frutto maturo del linguaggio essenziale dell'*Art Nouveau*, a cui egli aveva aderito attraverso le idee di William Morris sulle finalità pedagogiche e sociali dell'arte contemporanea. Del resto la formazione culturale dell'artista era ben lontana dall'ideologia fascista, dal momento che la sua originale cifra stilistica si era forgiata agli inizi del secolo tra i socialisti "rurali" impegnati nella bonifica dell'Agro romano e con l'attività di scenografo per le rappresentazioni classiche dell'Istituto Nazionale del Dramma Antico<sup>29</sup>. Al cantiere del Palazzo della Prefettura collaborano numerosi artigiani e artisti locali, scalpellini e intagliatori, decoratori e indoratori, pittori e scultori, architetti e arredatori, ciascuno con una originale biografia culturale che meriterebbe adeguato approfondimento. Con questo "mondo locale" dell'artigianato di qualità, le cui radici affondano nella ricostruzione delle città iblee dopo il sisma del 1693, Cambellotti stringe rapporti personali e interagisce senza alterigia accademica, come documenta la corrispondenza (conservata nel suo archivio privato) con gli stuccatori Giorgio e Carmelo Scribano e con il pittore-decoratore Antonio Cannì: tutti autodidatti, tutti richiamati alle armi per servire la Patria, tutti di simpatie socialiste o fiancheggiatori del partito "cartiano", ma poi diventati fascisti per necessità.

Soprattutto Antonio Cannì è un protagonista "minore" del ciclo pittorico della Prefettura di Ragusa ma molto apprezzato dal Cambellotti, che gli affida l'esecuzione di alcune figure e scene delle grandi tempere del Salone di rappresentanza. Nato a Ragusa Ibla nel 1895 da Giorgio, eclettico "tuttofare" (tappezziere, orologiaio, scultore in pietra, direttore della banda musicale) e da Marianna Solarino, maestra d'asilo, Antonio lavora giovanissimo nei restauri del duomo di S. Giorgio e nel 1908 per un suo dipinto sul terremoto di Messina riceve in dono da re Vittorio Emanuele III un fermacravatta in oro con brillantini. La sua adesione convinta alla corrente dell'impressionismo gli fa vincere nel 1913 la medaglia d'oro all'Esposizione internazionale d'arte di Napoli per un ritratto di S. Francesco di rara intensità cromatica. Parte come soldato semplice nel 1915 e si guadagna subito la nomina a sergente perché diventa il beniamino dei comandanti del 73° Reggimento di Fanteria per la sua abilità di ritrattista e per la perizia nella xilografia, nelle chine acquerellate, nei paesaggi a carboncino. Nelle pause di riposo



Una fotografia autografata di Duilio Cambellotti, collezione Giuseppe Barone.



Un'altra tempera di Giuseppe Cambellotti nel Salone di rappresentanza del Palazzo del Governo di Ragusa.



Antonio Canni al fronte, 1915, collezione Salvatore Canni.

in prima linea disegna, incide, dipinge su commissione per tenenti e colonnelli, per i commilitoni, espone e vende molti suoi lavori nelle mostre organizzate nei paesi in zona di guerra, realizza su incarico del colonnello Angelo Apra la cartolina ufficiale del suo Reggimento, che verrà premiata nel Raduno dei Reduci a Lecco nel 1919. Le poche copie rimaste dei quadri dipinti da Canni al fronte nobilitano la memoria iblea della Grande Guerra grazie alla dolcezza sfumata delle figure e dei colori<sup>30</sup>.

**A**ncellare per la seconda volta il denso universo di relazioni umane, sociali e culturali, del primo conflitto mondiale è stata la stessa Repubblica italiana, democratica e antifascista, che ha voluto calare il sipario su quel periodo storico, considerato troppo contiguo e ideologicamente affiliato al regime mussoliniano. La classe politica democristiana, socialista e comunista a torto ha ritenuto che gli anni dal 1914 al 1919 fossero da ritenersi un mero antefatto del ventennio fascista, paradossalmente avvalorando l'interpretazione "continuista" del Regime. Nel secondo dopoguerra, dunque, dalla ex "fascistissima" Ragusa andavano eliminati i simboli e i segni della dittatura appena abbattuta, distruggendo o comunque occultando anche quelle opere d'arte che ricordassero i fasti del ventennio. Così anche nel Palazzo del Governo vengono nascoste le tempere di Cambellotti e le pitture delle altre sale interne che celebravano la fertilità delle campagne iblee e la ricchezza autarchica delle miniere d'asfalto. Oscurando quel passato che poteva essere d'ingombro al luminoso presente della "democrazia" repubblicana la cultura antifascista cancellava anche l'esperienza eroica e dolorosa della Grande Guerra, frutto del patriottismo risorgimentale e dello Stato liberale, che non può essere confuso con il fascismo.

Il tempo, tuttavia, è sempre galantuomo. Per avveduta precauzione dei prefetti, veri garanti della continuità delle istituzioni statali, affreschi e pannelli cambellottiani



La cartolina del 75° Reggimento di Fanteria, realizzata da Antonio Canni, collezione Salvatore Canni.

si sono salvati e dopo quasi mezzo secolo di oblio durante alcuni lavori di restauro sono riemersi in tutto il loro splendore e riposizionati nella loro originaria funzione di arredi d'arte del Salone di rappresentanza. Come ha scritto Leonardo Sciascia, che insieme a Gesualdo Bufalino ebbe a riscoprire per primo le tempere della Grande Guerra, è stata così restituita al territorio ibleo la memoria dei sacrifici e degli ideali di una generazione di italiani<sup>31</sup>.

#### NOTE

- <sup>1</sup> G. L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 2009.
- <sup>2</sup> G. Poidomani, *Lutti e memorie dei siciliani* cit., pp. 91-116, a cui rimando per più approfonditi riferimenti.
- <sup>3</sup> Nota del sottoprefetto di Modica al Regio Commissario di Ragusa Superiore, Li Greci, in data 3 dicembre 1918, in Archivio Storico del Comune di Ragusa Superiore, b. 524, fasc. 4, *Monumento ai caduti*.
- <sup>4</sup> La corrispondenza del Regio Commissario con i ministri e gli oblatori privati, ivi.
- <sup>5</sup> Il Regio Commissario Guglielmo Li Greci allo scultore Turillo Sindoni, 9 agosto 1920, ivi.
- <sup>6</sup> L'appello alla Regina d'Italia del 12 agosto 1920, ivi.
- <sup>7</sup> La delibera del Regio Commissario porta la data del 9 novembre 1921. Si veda pure il manifesto con le varie attività organizzate, ivi.
- <sup>8</sup> Per i risvolti politici della creazione del nuovo capoluogo cfr. G. Barone, *Da Contea a Provincia. Ragusa nel ventennio fascista*, in *Atti del Convegno "Ragusa provincia nuova. Profili storici, istituzionali, economico-sociali"*, Provincia Regionale di Ragusa, 2010, pp. 7-41.
- <sup>9</sup> *Onoriamo i nostri caduti*, Ragusa Ibla 1919, p. 2. L'opuscolo contiene in calce un elenco di 77 nomi di caduti.
- <sup>10</sup> Ivi, pp. 11-12.
- <sup>11</sup> Archivio storico del Comune di Ragusa Ibla, *Registro delle delibere municipali 1927-32, ad vocem*.
- <sup>12</sup> F. Fronte, *Il monumento ai Caduti (guerra 1915-18)*, in «Hypicaefundus», a. VIII, n. 10, 2011, p. 70 sgg.
- <sup>13</sup> Per il quadro politico della città marinara e sulla figura del marchese Tedeschi cfr. G. Barone (a cura di), *Pozzallo città di mare. Storia di uomini, velieri e potere*, Bonanno Editore, Acireale-Roma 2011.
- <sup>14</sup> G. Poidomani, *Lutti e memorie* cit.
- <sup>15</sup> Ivi.
- <sup>16</sup> *Libro d'Oro*, Maltese Editore, Modica 1923. L'opuscolo veniva venduto al prezzo di 10 lire e il ricavato era devoluto all'erigendo monumento.
- <sup>17</sup> G. Poidomani, *Lutti e memorie* cit.
- <sup>18</sup> F. Dolci, *Le pubblicazioni di necrologio in memoria dei caduti italiani nella Grande Guerra*, in «Mélanges de l'École Française de Rome, Italie et Méditerranée», 2000, n. 112, p. 567 ss.; F. Dolci – O. Janz (a cura di), *Non omnis moriar. Gli opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella Grande Guerra. Bibliografia analitica*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003; O. Janz, *Cordoglio e lutto per una morte di massa*, in N. Labanca (a cura di), *Dizionario storico* cit., pp. 398-410.
- <sup>19</sup> La scheda biografica, la corrispondenza della famiglia con il comando di Reggimento, manifesti delle esequie e fotografie sono conservati dal nipote Giambattista Guerrieri Ciaceri, che ringrazio per avermi consentito la consultazione dei documenti.
- <sup>20</sup> G. Brogato, *Elogio funebre a Titta Guerrieri caduto per la Patria il 20 aprile 1916*, Tipografia Maltese, Modica 1916, pp. 22.
- <sup>21</sup> La lirica *Prima ora di dolore* in G. Curcio Bufardecì, *Nenie per il figlio Sebastiano sottotenente di Fanteria caduto combattendo presso Gorizia il 1° novembre 1915*, Piccitto, Ragusa 1916, p. 6.
- <sup>22</sup> Ivi, la lirica *Mesti ricordi*.
- <sup>23</sup> *A Francesco Arezzo Schininà. Onoranze funebri. 23 aprile 1917*, Criscione, Ragusa Inferiore 1917, pp. 5-7.
- <sup>24</sup> Ivi, p. 14.
- <sup>25</sup> Ivi, p. 19.
- <sup>26</sup> Ivi, pp. 24-30.
- <sup>27</sup> Cfr. al riguardo M. Giuffrè, *L'architettura della memoria in Italia: cimiteri, monumenti e città 1750-1939*, Skira, Milano 2007. Si veda pure P. Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna* cit.
- <sup>28</sup> P. Nifosi, *L'invenzione di una Prefettura a Ragusa*, Ragusa News, giornale on-line, 17 maggio 2010.
- <sup>29</sup> Cfr. la voce curata da R. Bassaglia in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XVII, Roma 1974, *ad nomen*. Si veda pure I. De Guttry – M. P. Maino – G. Raimondi, *Duilio Cambellotti. Arredi e decorazioni*, Laterza, Roma-Bari 2000 e M. Maglia, *Cambellotti. Leggende romane (disegni e xilografie)*, Accademia Nazionale d'Arte Antica e Moderna, Roma 2011.
- <sup>30</sup> Antonio Cannì rientrato a Ragusa sposa nel 1920 Giovanna Cassarino e dal matrimonio nasceranno sette figli. Nel 1929 vince il primo premio di pittura per la Mostra d'Oltremare a Tripoli. Continua la sua attività artistica ottenendo numerosi riconoscimenti. Muore nel 1980. Ringrazio l'ingegnere Salvatore Cannì per avermi fornito documenti e copie di alcune opere del padre per la prima volta pubblicate in questo volume.
- <sup>31</sup> L. Sciascia, *Invenzione di una Prefettura. Le tempere di Duilio Cambellotti nel Palazzo del Governo di Ragusa*, Bompiani, Milano 1987, pp. 16-17.